

Osservatorio Strategico

Anno XIV numero I gennaio 2012



L'Osservatorio Strategico raccoglie analisi e reports sviluppati dal Centro Militare di Studi Strategici, realizzati sotto la direzione del Gen. D. CC. Eduardo Centore.

Le informazioni utilizzate per l'elaborazione delle analisi provengono tutte da fonti aperte (pubblicazioni a stampa e siti web) e le fonti, non citate espressamente nei testi, possono essere fornite su richiesta.

Quanto contenuto nelle analisi riflette, pertanto, esclusivamente il pensiero degli autori, e non quello del Ministero della Difesa né delle Istituzioni militari e/o civili alle quali gli autori stessi appartengono.

L'Osservatorio Strategico è disponibile anche in formato elettronico (file PDF) nelle pagine CeMiSS del Centro Alti Studi per la Difesa: www.casd.difesa.it

Sommario

EDITORIALE

Valter Conte

MONITORAGGIO STRATEGICO

Medio Oriente - Golfo Persico

L'unione europea approva nuove sanzioni, e inasprisce la crisi con l'Iran

Nicola Pedde

9

Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

Il difficile dialogo trilaterale tra EU, Serbia e Kosovo alla prova dello "status"

Paolo Quercia

15

Comunità Stati Indipendenti - Europa Orientale

Russia, una società ormai troppo complessa

Andrea Grazioso

19

Relazioni Transatlantiche - NATO

La Defense Strategic Guidance 2012

Lucio Martino

23

Teatro Afghano

Le questioni aperte del processo negoziale afghano

Claudio Bertolotti

31

Africa

Senegal, verso la prima primavera africana?

Marco Massoni

37

Iniziative Europee di Difesa

La vendita degli aerei Rafale all'India: quali le ragioni del successo?

Stefano Felician Beccari

49

Cina <i>La Cina e l'Occidente</i> Nunziante Mastrolia	55
India <i>L'India scommette sulla Francia?</i> Claudia Astarita	65
America Latina <i>Cile: il vecchio sistema e le nuove faglie</i> Alessandro Politi	71
Organizzazioni Internazionali e Cooperazione Centro Asiatica <i>La CSTO e le ambizioni di Mosca in Asia Centrale</i> Lorena Di Placido	79
Settore Energetico <i>Iran e Libia: crisi che viene crisi che va</i> Nicolò Sartori	85
Organizzazioni Internazionali <i>L'ONU tra unione africana e lega araba</i> Valerio Bosco	93
Recensioni <i>L'efficienza energetica e l'utilizzo di fonti alternative: ipotesi di riduzione della dipendenza delle Forze Armate dalle fonti energetiche tradizionali</i> Silvia Testarmata	101

Osservatorio Strategico

Vice Direttore Responsabile

C.V. Valter Conte

Dipartimento Relazioni Internazionali
Palazzo Salviati
Piazza della Rovere, 83 00165 – ROMA
tel. 06 4691 3204 fax 06 6879779
e-mail relintern.cemiss@casd.difesa.it

Questo numero è stato chiuso

31 gennaio 2012

- Editing grafico a cura di Massimo Bilotta -

Un approccio globale per superare la pirateria.

Dopo essere stata teatro di crisi umanitarie, carestie e di una cruenta guerra civile, tutt'oggi irrisolta, la Somalia è da qualche tempo tornata alla ribalta della cronaca per l'escalation di arrembaggi e sequestri di navi mercantili operati da pirati somali. Tuttavia, la pirateria è solo l'aspetto più eclatante della ventennale ed irrisolta questione somala, su cui la diplomazia mondiale si confronta da tempo e con insuccesso, oggi ancor più impegnata ad individuare nuove strategie e soluzioni capaci di portare la pace e la stabilità in questo martoriato paese.

Anche l'Unione Europea ha recentemente mostrato una rinnovata attenzione a riguardo, avviando, in stretto coordinamento con l'ONU e l'Unione Africana (UA), la missione EUTM (European Union Training Mission), a favore del Governo Federale di Transizione (GFT), volta alla formazione delle forze di sicurezza somale in Uganda. Nell'impegno, che segna una svolta nella strategia dell'UE in Somalia, sono coinvolti anche nostri militari.

In effetti, dopo il ritiro delle truppe etiopi nel gennaio del 2009, la situazione nel Paese si è ulteriormente degradata rendendo urgente il ripristino di condizioni di sicurezza; oggi la Somalia è in preda ad una grande violenza, raramente uguagliata, anche nei momenti peggiori della guerra civile. L'influenza del GFT del Presidente Sheukh Sharif Ahmed, islamico moderato, è ridotta a qualche quartiere di Mogadiscio, al porto ed all'aeroporto, protetti da circa 8000 soldati burundesi ed ugandesi operanti sotto egida dell'UA.

Il resto della capitale somala è sotto il controllo di una nebulosa di clan di formazione islamica radicale e spesso rivali, di cui gli Shebab sono l'espressione più mediatizzata. La restante parte del paese è totalmente divisa: a nord il Somaliland, territorio di fatto indipendente dal 1991 ma non riconosciuto dalla comunità internazionale, gode di una certa stabilità e di un rimarchevole sviluppo rispetto al caos che regna nel resto del Paese. È quindi comprensibile che il governo locale resti sordo agli appelli all'unità nazionale lanciati dal GFT, forte anche della stabilità politica seguita alle elezioni del giugno 2010.

A nord-est, il vicino Puntland, territorio autonomo, ha conosciuto in questi ultimi anni un'instabilità strutturale propizia allo sviluppo di attività illecite. La maggior parte delle bande di pirati sono originarie di questa regione, così come i trafficanti di esseri umani in partenza dal porto di Bosasso verso lo Yemen.

A questa ripartizione di fatto, si somma, ancorché a livello embrionale, la presenza inquietante di cellule di Al-Qaida che potrebbero agire in tutta l'Africa orientale. Questi gruppi, più o meno strutturati, sono distribuiti sul territorio in un complesso puzzle di eterogenei "feudi" che copre l'intero sud somalo.

Le tensioni tra l'Etiopia e l'Eritrea, attori di una sorta di mini guerra fredda regionale, rappresentano, infine, un ulteriore fattore di destabilizzazione cronica per il Paese.

Ciò nonostante ed a dispetto di questo quadro inquietante, la Somalia non può e non deve essere considerata un paese disintegrato, senza strutture né avvenire; essa dispone di potenzialità che potrebbero costituire un terreno favorevole per la ripresa e la ricostruzione.

Malgrado le sue divisioni, la popolazione somala mostra un certo dinamismo negli affari; i somali disseminati in tutto il Corno d'Africa e, più lontano, attraverso la diaspora, hanno confermato di essere dei temibili uomini d'affari, abituati a lavorare in reti associative di ogni genere: claniche, comunitarie, economiche con una certa predisposizione all'illecito. L'importante diaspora

EDITORIALE

somala, insediata principalmente nella penisola arabica, in Europa settentrionale e negli Stati Uniti, invia ogni anno in patria circa 2 miliardi di dollari, attraverso un sistema di trasferimento fondi (Hawilad, o Hawala) basato sulle prestazioni e sull'onore di una vasta rete di mediatori. Favorito da moderne ed efficienti reti di telefonia mobile ed internet, questo sistema tradizionale ha determinato lo sviluppo e la proliferazione di aziende specializzate che rappresentano degli esempi di riuscita commerciale, quali Dahbshil o Amal, società somale di transfer fund basate a Dubai.

Lo sviluppo dell'Hawala ha permesso alla Somalia di dotarsi di una rete concorrenziale (e a buon mercato) di operatori di telefonia mobile e di fornitori di servizi internet. In assenza di reti ed operatori nazionali e pubblici, tutti hanno l'interesse a preservare tali infrastrutture e servizi. Il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (PNDU) le definisce addirittura linee di comunicazione vitali (lifeline). La deregulation totale del mercato somalo, di fatto uno spazio commerciale di prima scelta, è l'espressione paradossale di un ultraliberismo. Il Paese funziona come un enorme "porto franco" che garantisce la giunzione tra l'Africa, il Golfo Persico ed il Medio Oriente, attraverso cui transita ogni sorta di mercanzia, dal bestiame (montoni e cammelli) fino ai prodotti manifatturieri provenienti da Dubai a destinazione dell'Africa dell'est, di cui gran parte destinata ai "paesi enclave" dei Grandi Laghi.

La Somalia rappresenta la frontiera tra il lecito e l'illecito di questo grande mercato regionale, come confermato dalla proliferazione di traffici di ogni genere: arrivi quotidiani di khat (sostanza stupefacente costituita dalle foglie di un arbusto spontaneo dell'Africa orientale e della penisola arabica) proveniente dallo Yemen e dall'Etiopia (proibito in Somalia dall'Unione dei Tribunali islamici), traffico di clandestini verso lo Yemen e l'Arabia Saudita, traffico d'armi in provenienza dallo Yemen verso la Somalia o in transito verso altri paesi della regione.

La Somalia esporta i suoi prodotti: banane verso il Kenya e carbone di legna verso il Medio Oriente ed il Golfo (colpo di grazia alle magre foreste d'acacia nel sud del Paese). Sebbene da oltre vent'anni non esista una banca centrale, grazie a questa particolare vitalità commerciale, lo shilling somalo è una moneta stabile, sostenuta da una domanda e da intensi scambi commerciali.

Questa esuberanza è anche capace di destabilizzare le fragili economie dei Paesi vicini; il Kenya deve far fronte ad un afflusso massiccio di liquidità proveniente, apparentemente, dal lucrativo business della pirateria e veicolata dalla comunità somala. La città ed il porto di Mombasa conoscono da qualche tempo un significativo boom immobiliare; una delle principali attività di riciclaggio dei proventi di tale attività illecita. Le somme accumulate dei riscatti sono stimate in centinaia di milioni di dollari che, in un modo o nell'altro, occorre riciclare.

Il paradossale contrasto tra l'assenza di un potere centrale e la dinamica situazione commerciale del Paese non deve sorprendere, poiché rappresenta, di fatto, il modello sociale somalo "precolonizzazione" basato sulle alleanze ed i rapporti di forza tra le tribù ed i clan del paese. Questo ci deve spingere ad alcune riflessioni sull'approccio metodologico con cui dovrà essere affrontata in futuro la delicata questione somala, per evitare gli errori del passato. Le nuove strategie della diplomazia internazionale non potranno ignorare tale stato di cose, ricercando il più ampio e condiviso coinvolgimento politico delle tribù e dei clan. Visti gli insuccessi dei precedenti tentativi di negoziazione, molto spesso basati su modelli e strutture di tipo occidentale, è peraltro opportuno

EDITORIALE

incoraggiare e favorire proposte che nascano dagli stessi somali, padroni del loro destino. Essi dovranno essere accompagnati e guidati nella ricostruzione di un modello di governance che non potrà ignorare l'importanza dei codici etici interclanici della società somala, calpestati dalla gestione statalista ed accentratrice del regime di Siad Barre. Non è un caso che le due proposte di costituzione del Somaliland e del Puntland si basino entrambe su un sistema bicamerale che prevede, a fianco di un parlamento eletto a suffragio popolare, un senato in cui siedono i rappresentanti delle tribù e dei clan del Paese.

In pratica, andrebbero incoraggiate forme di “federazioni” che non sviliscano l'essenza dello spirito clanico, nel cui ambito dovranno essere finanziariamente sostenute le sole realtà capaci di creare condizioni di stabilità e sicurezza tali da ingenerare nella gente un sentimento di crescente fiducia nei confronti dello stato, da contrapporre a quello proposto e sostenuto dagli Shebab.

Valter Conte



Nicola Pedde

Medio oriente e Golfo Persico

Eventi

► **Siria** – Dopo il secco no al piano di transizione politica fatto dalla Lega Araba che chiedeva il trasferimento dei poteri del presidente Bashar al-Asad al suo vice, la formazione di un governo di unità nazionale e elezioni libere entro due mesi, il governo siriano ha dato il suo assenso alla permanenza degli osservatori della Lega Araba per un altro mese. Il rifiuto alla proposta, simile a quella riservata allo Yemen dai paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, ha generato il ritiro degli osservatori proprio da parte dei paesi del Golfo, che hanno così seguito la via intrapresa dall'Arabia Saudita nei giorni scorsi. Sul fronte occidentale continuano le richieste della Francia, della Gran Bretagna e della Germania per adottare una risoluzione delle Nazioni Unite che ponga fine alla repressione e imponga nuove sanzioni al regime di Damasco. Questa posizione è osteggiata sia dalla Russia che dalla Cina che condannano le violenze, ma considerano inaccettabile un'interferenza militare estera.

► **Egitto** – A un anno esatto dall'inizio delle rivolte che hanno portato alla caduta di Hosni Mubarak, il paese ritorna in piazza non per celebrare, ma per reclamare ancora una volta i diritti civili, l'equità e tutte quelle istanze che lo hanno condotto a manifestare ripetutamente. Dopo la vittoria dei partiti islamisti alle prime elezioni libere del paese, mancano ancora quei risultati a cui gran parte degli egiziani aspirava. Primi fra tutti: la fine dello strapotere della casta militare, un processo trasparente per tutti coloro che si sono macchiati di crimini contro i manifestanti, e un'equa rappresentanza di tutte le componenti nazionali. Accanto alle rivendicazioni ideologiche, politiche e sociali, che testimoniano il senso incompiuto di quella che erroneamente è stata chiamata rivoluzione, gli egiziani auspicano che il nuovo governo proponga efficaci soluzioni alla grave crisi economica del paese. È questa una delle sfide più difficili del nuovo governo: sollevare e dare slancio al paese, bersagliato dalla crisi economica globale, ma anche dal tracollo del settore turistico, prima fonte di ricchezza dell'Egitto. Problema che ha dei riflessi immediati di natura politica, e che rischia di esacerbare gli animi nella già preoccupata società egiziana.

► **Yemen** – In attesa delle elezioni fissate per il 21 febbraio prossimo, il presidente Ali Abdallah Saleh è partito verso gli Stati Uniti per curarsi, senza mantenere l'impegno assunto di avviare la fase di transizione con il trasferimento di poteri al suo vice, Abdel Rabbo Mansur Hadi. Questo episodio ha riacceso la protesta degli yemeniti, che reclamano da tempo l'uscita di Saleh. Nel frattempo, il fedelissimo Hadi, che potrebbe essere l'unico candidato alle prossime elezioni, è

MONITORAGGIO STRATEGICO

stato promosso sul campo, diventando così il leader della giunta militare, mossa che garantisce all'entourage di Saleh di rimanere saldamente nei ruoli.

► **Israele – Cipro** – *A metà febbraio, il premier israeliano Benjamin Netanyahu si recherà a Cipro in visita ufficiale per rafforzare gli accordi bilaterali tra i due paesi nel campo dello sfruttamento dei giacimenti sottomarini di gas. La mossa di Israele, che vorrebbe costruire anche una base aerea sull'isola, deriva dalla preoccupazione crescente nei confronti degli stati vicini. Non soltanto della Turchia che da sempre rivendica Cipro Nord e le sue acque territoriali, ma anche del Libano. Nelle scorse settimane, infatti, il parlamento libanese ha dato il via libera alla intensificazione delle prospezioni al largo delle proprie coste, nel tentativo di garantirsi almeno la stabilità economica.*

L'UNIONE EUROPEA APPROVA NUOVE SANZIONI, E INASPRISCE LA CRISI CON L'IRAN

A gennaio l'Unione Europea ha annunciato di aver approvato un nuovo pacchetto di misure contro l'Iran, volte a decretare un inasprimento dell'embargo contro il paese e come misura di contrasto contro lo sviluppo del discusso programma nucleare nazionale.

Le nuove misure adottate prevedono essenzialmente due punti di fondamentale importanza. Il primo destinato ad impedire ogni forma di contatto con la banca centrale iraniana, e il secondo ad interrompere l'acquisto di greggio dall'Iran. Quali saranno, tuttavia, le conseguenze di questo nuovo pacchetto per Tehran e per il sistema internazionale?

Nonostante i toni allarmisti della stampa internazionale, l'incremento delle misure di embargo sull'Iran non produrrà grandi effetti nell'immediato. Soprattutto nel settore petrolifero.

La produzione iraniana, che oscilla intorno ai 2,64 milioni di barili al giorno, è destinata per meno del 20% ai mercati europei – e non rag-

giunge ovviamente quelli del nord America – mentre quasi il 60% è commercializzata in Asia, soprattutto in Cina, Corea del Sud, India e Giappone. Tutti paesi caratterizzati da una forte domanda petrolifera, e quindi con ogni probabilità interessati a subentrare subito nei contratti che saranno progressivamente rescissi – entro giugno – dalle società europee. Chi dovrà, quindi, individuare nuovi canali di rifornimento saranno gli europei, soprattutto gli italiani, gli spagnoli ed i greci, che sono i principali acquirenti di greggio iraniano. Si tratta, tuttavia, di quantità pari al 13% del fabbisogno italiano e al 12% di quello spagnolo. E quindi facilmente compensabili con nuove forniture terze. Mentre il problema potrebbe essere maggiore per la Grecia, dove il petrolio iraniano rappresenta il 30% del fabbisogno nazionale.

Considerando la volontà dell'Arabia Saudita di incrementare la sua *spare capacity* e di individuare ulteriori quantità di greggio in ambito

MONITORAGGIO STRATEGICO

OPEC per far fronte all'ammacco iraniano, e la contestuale probabile capacità del mercato asiatico di riassorbire il greggio precedentemente collocato in Europa, la misura sanzionatoria europea sul greggio rischia di avere effetti pari a zero, forzando solo un *shift* commerciale dalle modeste conseguenze.

Diverso l'effetto, invece, sul fronte della chiusura delle relazioni con la banca centrale di Teheran. Qui, gli effetti rischiano di essere alquanto negativi per l'Iran, e già nel breve periodo.

Sarà sempre più difficile per Teheran sostenere il peso di una drammatica crisi economica e di un'inflazione vertiginosa. A questo si aggiunge la cancellazione della politica di sussidi voluta dall'attuale governo, e rimpiazzata con un importo forfettario di poche decine di dollari, una enorme disoccupazione – secondo alcuni superiore al 20% della forza lavoro – e la sempre più scarsa capacità del governo di sostenere alcuni segmenti dell'economia nazionale, tra cui l'agricoltura e l'allevamento.

L'Iran ha reagito all'annuncio delle sanzioni con apparente disinvoltura, non concedendo spazi di manovra ai "tecnici della crisi" e dichiarandosi di fatto non preoccupato per la decisione. Questo atteggiamento, tuttavia nasconde il sempre più acceso e cruento scontro tra l'ala della Guida Suprema Khamenei, che di fatto rappresenta la prima generazione del potere in Iran, e quella vicina alle posizioni del presidente Mahmood Ahmadinejad.

Sono gli uomini più vicini alla Guida ad alimentare le principali questioni di politica regionale, come l'ipotetico blocco dello Stretto di Hormuz, e le crescenti manifestazioni di ostilità verso l'Occidente, come il recente assalto all'ambasciata britannica. Nel tentativo di isolare ulteriormente il presidente sulla scena internazionale, addossare alla sua gestione politica la *débâcle* economica e regionale e spingerlo in direzione di una cocente sconfitta, alle

prossime elezioni di marzo. Senza considerare, tuttavia, come spesso accade in Iran, la portata internazionale della crisi in atto e le sue possibili evoluzioni.

Il sistema politico iraniano, infatti, tende a sottovalutare l'impatto del proprio atteggiamento nel contesto regionale, minimizzando le ipotesi di rischio e considerando sempre remota l'eventualità di scenari di crisi di portata superiore a quelli standard. In molti, peraltro, sono convinti che una crisi con gli Stati Uniti e con Israele non possa che essere benefica in termini di ricompattamento delle posizioni ideologiche nazionali intorno alla Guida, a danno del presidente e senza particolari effetti sulla gestione complessiva della sicurezza nazionale. Come in occasione della guerra con l'Iraq, che permise nel 1980 di spazzar via l'opposizione al sistema teocratico e consolidare il modello politico del *velayat-e faqih*.

Si è trasformato in una sorta di *boomerang* positivo, invece, l'ultimo omicidio di uno scienziato coinvolto nello sviluppo del programma nucleare. Dopo l'imbarazzo e la rabbia dei primi giorni, l'Iran ha incassato il sostegno della stampa internazionale che ha iniziato a pubblicare un sempre più consistente volume di articoli caratterizzati da un lato dall'aperta condanna per l'omicidio di uno scienziato civile, e dall'altro dalla denuncia dei mezzi che Israele avrebbe adottato nella sua lotta segreta contro l'Iran. I servizi israeliani sembrerebbero non avere esitato ad utilizzare sul campo, all'insaputa degli USA, agenti dell'intelligence spacciatisi per americani, mettendo in imbarazzo lo stesso governo degli Stati Uniti che ha categoricamente smentito un suo coinvolgimento nell'evento, a discapito del già non sereno rapporto tra Washington e Tel Aviv.

La vittoria dei partiti islamisti in Egitto

Il 23 gennaio si è riunita per la prima volta la

MONITORAGGIO STRATEGICO

nuova Assemblea Nazionale egiziana, segnando l'inizio di una nuova fase politica del paese, questa volta dominata dalla preponderante posizione di forza dei partiti islamisti, e in particolare della Fratellanza Musulmana. Che può contare oggi su 235 deputati, pari al 47% dei seggi.

Scontata l'elezione alla presidenza dell'Assemblea di Moammed Saad el-Kathtni, segretario generale della formazione politica presieduta dalla Fratellanza, che è stato acclamato con 399 voti, potendo visibilmente contare anche sul supporto delle forze del partito salafita di al-Nour.

Contestualmente, il maresciallo Mohammed Tantawi, capo del Supremo Consiglio delle Forze Armate, ha trasferito i poteri sino ad oggi esercitati dall'organo militare all'Assemblea, sancendo ufficialmente la fine della gestione provvisoria del potere da parte dei militari.

Più che una transizione, tuttavia, si tratta con ogni probabilità della prima fase di una "gestione allargata" del sistema politico egiziano. Dove i militari, consapevoli dell'impossibilità di ottenere un sostegno maggioritario attraverso le urne, hanno da mesi negoziato, con i principali partiti islamici moderati, un ruolo nel futuro assetto istituzionale del paese che non ne pregiudichi le enormi prerogative economiche e politiche.

È certamente presto per stabilire quanto questo accordo – che sembra avere più la forma del *gentlemen's agreement* – possa effettivamente resistere nel tempo, soprattutto alla luce della schiacciante vittoria delle formazioni di ispirazione religiosa. Ma è anche vero che nessuna delle forze politiche sembra avere interesse in questo momento ad alzare i toni e cercare lo scontro. Anche perché resta da definire nell'immediato il nuovo testo della carta costituzionale – dove serviranno larghe intese – e poi l'elezione del nuovo Presidente della Repubblica.

Ciò lascia presagire, almeno nel breve periodo, una sostanziale tenuta degli assetti.

Chi esce dalle urne indebolito, invece, sono le forze di ispirazione liberale, come il partito Wafd, quelle del Blocco Egiziano, vicine al magname Naguib Sawiris, e, peggio ancora, la coalizione dei partiti di Piazza Tahrir.

Gli attivisti laici della coalizione di Piazza Tahrir, nonostante l'impeto e l'impulso grazie al quale hanno saputo provocare il collasso del regime di Mubarak, non hanno saputo capitalizzare i risultati ottenuti ed hanno concentrato la gran parte della loro azione in direzione della casta militare. Trascurando le altre formazioni politiche, perdendo progressivamente sostegno a livello popolare, e trincerandosi in una politica di scontro frontale soprattutto con il maresciallo Tantawi, accusato di aver tradito i principi della *primavera araba*, e di aver cercato surrettiziamente di mantenere il proprio ruolo e potere attraverso il costante rinnovo delle leggi di emergenza nazionale. Lasciando in tal modo ampi spazi all'azione politica e sociale delle formazioni di ispirazione islamista, con conseguente calo di consensi nell'opinione pubblica che giudica il movimento intransigente, violento ed eccessivamente rivoluzionario. Fattori che non sono stati accettati dalla gran massa dei cittadini egiziani, interessati oggi solo alla stabilità e a una rapida ripresa dell'economia.

Le forze laiche, in sintesi, sono state quindi vittime in primo luogo della propria incapacità di gestire il processo politico da loro stesse avviato. Puntando ad una vittoria epocale nei confronti della casta militare, sottovalutando la forza politica e sociale della Fratellanza Musulmana e delle altre forze politiche di ispirazione islamica, e soprattutto, non riuscendo a cogliere lo stato di crescente disagio della società egiziana. Per la quale la caduta di Mubarak era forse già condizione sufficiente per una ripresa della vita istituzionale nazionale, e che vede

MONITORAGGIO STRATEGICO

oggi nella crisi economica il vero pericolo da evitare ad ogni costo. Un pericolo amplificato dal crollo dei flussi finanziari generati dall'industria del turismo, e di cui si teme un'ulteriore flessione. E questo pericolo, sempre più è an-

dato assumendo agli occhi della società egiziana la fisionomia della rivolta di Piazza Tahrir, considerata dalla maggioranza dei cittadini una esperienza positiva, ma ormai giunta al termine.



Polo Quercia

Regione Adriatico - Danubiana - Balcanica

Eventi

► **Kosovo, risultati dei referendum nelle quattro municipalità settentrionali.** Le autorità locali delle quattro province del Kosovo a Nord del fiume Ibar, abitate prevalentemente da popolazione serba, hanno condotto un referendum autogestito avente come oggetto l'accettazione o meno della autorità del governo albanese nel Kosovo settentrionale. Il referendum "clandestino", non riconosciuto né da Pristina né da Belgrado, ha dato i prevedibili risultati con il 97,4% dei 26.000 votanti contrari all'estensione e solo 69 voti favorevoli.

► **Il presidente musulmano della presidenza bosniaca tripartita, Itzebegovic, in visita ad Ankara.** Il membro musulmano della presidenza tripartita bosniaca, Itzebegovic, si è recato in visita ad Ankara incontrando il presidente turco Gul e firmando alcuni accordi bilaterali tra i due paesi. Sul piano diplomatico, il co-presidente bosniaco ha particolarmente sottolineato gli stretti rapporti tra i due paesi, affermando che "il premier turco Erdogan non appartiene soltanto ai turchi, ma rappresenta un leader comune per tutti i noi". La parte turca ha invece ribadito il proprio sostegno all'integrazione europea della Bosnia Erzegovina, definito un paese fraterno, e l'opportunità di proseguire la prassi di diplomazia trilaterale avviata dalla Turchia assieme alla Bosnia, includendo di volta in volta gli altri paesi della regione. In seguito alla visita presidenziale, l'Agenzia di cooperazione e sviluppo internazionale turca TIKA ha varato un nuovo progetto di recupero e restauro dei beni architettonici di origine ottomana presenti in Bosnia Herzegovina e danneggiati durante la guerra del 1991 - 1995.

► **La Bosnia Erzegovina forma un nuovo governo.** Dopo 15 mesi dalle elezioni politiche dell'ottobre 2010 la Bosnia Erzegovina ha proceduto alla formazione di un nuovo governo, che sarà guidato dal croato bosniaco Vjekoslav Bevanda, un economista considerato un moderato. I nove dicasteri componenti il governo saranno divisi tra i sei partiti che sostengono l'esecutivo, due serbo bosniaci, due croato bosniaci, il maggior partito bosniaco SDA ed il partito Social Democratico, sostanzialmente un partito bosniaco ma che si dichiara ufficialmente multi-etnico.

► **Turchia/Siria. Erdogan teme lo sviluppo della guerra civile mentre Mosca accusa Ankara di voler preparare un intervento militare.** Il premier turco Erdogan ha messo in guardia sulle evoluzioni dello scenario siriano sostenendo che ormai la situazione in Siria sta degenerando in una guerra civile basata sulla religione, le sette e le etnie, uno scenario ritenuto estremamente

MONITORAGGIO STRATEGICO

pericoloso per Ankara. Il capo del Consiglio di Sicurezza russo Patrushev ha invece accusato la Turchia di operare per preparare in Siria uno scenario di tipo libico, fornendo anche le forze militari per l'attacco. Secondo l'ex capo dell'Fsb russo, il reale motivo per un potenziale intervento militare turco sarebbe, più che la repressione delle forze dell'opposizione, la volontà di interrompere l'alleanza tra Siria e Teheran.

IL DIFFICILE DIALOGO TRILATERALE TRA EU, SERBIA E KOSOVO ALLA PROVA DELLO "STATUS"

L'Unione Europea è riuscita negli scorsi mesi a mettere attorno ad un tavolo di lavoro le delegazioni di Pristina e di Belgrado per discutere alcune questioni sul Kosovo di carattere prevalentemente tecnico-pratico, evitando ove possibile di addentrarsi nella questione dello status. Ciò ha rappresentato un progresso notevole rispetto agli ultimi mesi del 2011, quando la crisi dei "blocchi stradali" nella parte Nord del Kosovo aveva fatto ripiombare parte del paese nel caos, portando ad un confronto tra manifestanti serbi e forze della NATO che ha causato numerosi feriti e alcune vittime. La decisione dell'Unione Europea presa a fine 2011 di rinviare la concessione a Belgrado dello status di paese candidato, ha ignorato di fatto l'atteggiamento tutto sommato responsabile che il governo serbo ha tenuto sia sulla questione dei blocchi stradali che sulla questione del "referendum" auto-organizzato per il rifiuto dell'estensione della sovranità di Pristina al Nord, nonché la decisione di sedersi al tavolo del confronto tecnico con i rappresentanti del governo kosovaro, posizione che fino a poco tempo fa era inimmaginabile. L'avvio dei colloqui tecnici di Bruxelles ha sicuramente rappresentato un fatto positivo, che ha segnato una differenza di approccio politico adottato da questo governo rispetto ai precedenti governi di Belgrado. La disponibilità dei serbi di incontrare le delegazioni kosovare è stata sicuramente favorita da alcune esigenze di

diversa natura. Innanzitutto, il diverso atteggiamento che progressivamente sta maturando a Bruxelles nei confronti della Serbia, in particolare dopo che Belgrado ha dimostrato la volontà di collaborare con la Corte Internazionale Penale dell'Aja e ha consegnato Mladic alla Giustizia Internazionale. In secondo luogo la necessità per Bruxelles di uscire dall'impegno kosovaro e portare verso una conclusione la missione Eulex, missione che è bene ricordare nacque 4 anni fa alla fine del piano Athissari e che prevedeva alcune blande forme di monitoraggio e di controllo dell'indipendenza di Pristina; anche il miglioramento dei rapporti di Belgrado con gli Usa, registrato negli ultimi anni e confermato dalla recente visita del Vice Segretario di Stato americano William Burns a Belgrado, ha contribuito a far uscire la Serbia dall'isolamento. Uscire dall'isolamento per far procedere il paese verso l'Unione europea, vuol dire però riaprire la scatola dei conflitti che in qualche modo era stata chiusa con il compromesso de facto del "tollerare la tua indipendenza, ma non la riconosco". Uno status quo che andava un po' meno bene a Pristina in quanto una parte del proprio territorio – quella delle quattro province settentrionali – sfugge interamente alla sua sovranità, mentre i territori con le enclave meridionali, pur all'interno del territorio sotto suo controllo, pongono una serie di vincoli ed obblighi, monitorati dalla comunità internazio-

MONITORAGGIO STRATEGICO

nale, di tutela della minoranza serba e del suo patrimonio culturale. Paradossalmente, il paese che dopo la dichiarazione di indipendenza unilaterale di Pristina è apparso essere maggiormente revisionista dello status quo è stato proprio il Kosovo, la cui leadership politica – in molti casi spinta con ostinazione e forza da tutto il mondo delle organizzazioni nazionaliste, da Vetevendosje alle associazioni dei veterani – ha cercato costantemente di raggiungere due obiettivi: il pieno controllo territoriale (in particolare con l’invio della propria organizzazione amministrativa e le proprie forze di sicurezza) e la fine della “indipendenza monitorata” secondo il meccanismo previsto nel piano Athisari.

Sfruttando abilmente queste posizioni, l’Unione Europea è riuscita a mettere al tavolo degli incontri entrambe le parti in un certo modo insoddisfatte dello status quo, senza che questo suscitasse reazioni interne particolarmente destabilizzanti per i due governi, sia nel paese che nelle compagini governative. Una volta superato lo scoglio psicologico dell’incontro con l’altro (il nemico, colui che non si riconosce, colui con cui non si vuole dialogare) resta il problema dei contenuti, ossia evitare una sorta di replica della situazione cipriota in cui le due parti dell’isola che non si riconoscono si sono incontrate per decine di volte sotto la mediazione delle Nazioni Unite ma senza produrre alcuna soluzione alla questione fondamentale della riunificazione dell’isola. È chiaro che quando “superpotenze” della diplomazia internazionale come le Nazioni Unite o l’Unione Europea si impegnano in quelli che su scala globale possono essere considerati “conflitti minori” e mettono il loro peso in una trattativa ed attingono ai dovuti incentivi, quantomeno le parti in causa decidono di incontrarsi. Ciò viene reso possibile solitamente dalla tecnicizzazione dell’incontro, ossia dalla sua depoliticizzazione – che in ultima analisi vuol dire evitare di af-

frontare il problema politico che sta a monte di tutti i problemi tecnici, ovverosia quello della sovranità. Tuttavia i vari round negoziali tra serbi e kosovari prevedono anche un incontro tutt’altro che tecnico su questioni molto simili e vicine a quella della sovranità e del riconoscimento internazionale, ossia la questione delle modalità di partecipazione del Kosovo a forum e riunioni regionali e le modalità di applicazione dell’accordo sul controllo congiunto dei confini. Il nuovo round di colloqui affronta dunque due temi caldi. Il primo, quello dei confini, si riallaccia alle proteste dei serbi del Nord, che hanno boicottato e avversato con blocchi e assalti ai posti di frontiera proprio il dispiegamento della polizia kosovara al valico di confine. Il secondo quello della partecipazione a consessi regionali di delegazioni governative kosovare, si richiama direttamente alla questione tabù della sovranità. Risolto lo scoglio sull’accettazione da parte di Belgrado della presenza di rappresentanti governativi kosovari nei contesti diplomatici internazionali, la questione si è spostata sulla formula da utilizzare per nominare la presenza del Kosovo. Sembra che la formula per raggiungere l’accordo su questa presenza ruoti intorno alla citazione di una serie di atti internazionali, come la Risoluzione 1244 e la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia. Il primo documento, la Risoluzione del Consiglio di Sicurezza 1244, che ribadisce l’integrità territoriale della Serbia, è naturalmente voluto da Belgrado in quanto esso implicherebbe la non sovranità da parte del Kosovo (anche se la Risoluzione 1244 è in realtà un testo più complicato e contraddittorio che getta anche le basi per un trasferimento di poteri e per l’autodeterminazione del Kosovo). Il secondo documento, la sentenza della Corte Internazionale di Giustizia, è un testo fortemente voluto dal Kosovo in quanto in essa la CIG si pronuncia in favore della conformità al diritto internazionale dell’indipendenza

MONITORAGGIO STRATEGICO

del Kosovo contro il ricorso che aveva fatto Belgrado. La difficoltà che si pone al tavolo negoziale rimane dunque quella di far accettare a ciascuna delle due parti il riferimento anche ad un documento che riconosca quello che l'altro paese non vuole accettare: la non modificabilità delle frontiere della Serbia per il Kosovo (questione ad ogni modo ormai superata con i riconoscimenti internazionali) e la dichiarazione di legittimità della dichiarazione d'indipendenza per Belgrado. Quand'anche con qualche artificio retorico-diplomatico si riesca a far accettare la menzione dei due suddetti documenti, resta il fatto del paradosso di voler mettere assieme due documenti di natura ed origine diversa, l'uno antecedente all'altro di circa un decennio e che – soprattutto – si contraddicono vicendevolmente. Ma il prezzo per il raggiungimento di un accordo tra Stati potenzialmente “nemici” e che non si riconoscono vicendevolmente a volte viene pagato dalla “logica” e dal diritto internazionale, che vengono entrambi piegati affinché ciascuno dei due litiganti possa far finta di ignorare ciò che non vuole vedere. È forse più facile che sia il governo di Pristina ad accettare la menzione della 1244 piuttosto che Belgrado ad accettare l'indicazione della sentenza della CIG. Ma margini di accomodamento esistono per entrambe le parti. Quello che verosimilmente farebbe saltare il tavolo di negoziato “tecnico” sarebbe invece l'eventuale volontà di Pristina di insistere sulla menzione della dichiarazione unilaterale d'indipendenza del 2008, cosa che – anche con tutti i possibili sforzi di flessibilità del governo di Belgrado risulterebbe sostanzialmente difficile da accettare, anche alla luce delle elezioni politiche previste per il mese di maggio. I margini per un raggiungimento dell'ac-

cordo appaiono esserci se Pristina rinuncia alla menzione della dichiarazione unilaterale d'indipendenza, se viene utilizzato un *wording* adatto per la sentenza della CIG e se Pristina accetta la menzione della 1244. Ciò potrebbe apparentemente far sembrare che i costi negoziali ricadono maggiormente sulle spalle del Kosovo, ma va tenuto presente che sarà proprio il Kosovo a guadagnare dalla partecipazione ai forum regionali ed internazionali mentre per Belgrado – dal suo punto di vista – esso è sostanzialmente un costo, ancorché bilanciato da eventuale guadagno nel processo di avvicinamento alla UE. Infine, per quanto riguarda la 1244, essa è una risoluzione esistente e già operante con cui il governo kosovaro già collabora da numerosi anni attraverso la presenza di KFOR e non dovrebbe produrre particolari problemi al paese, ancorché la sua menzione verrà strumentalizzata da parte serba per negare l'indipendenza di Pristina. Inoltre, come tutte le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, anche questa è un documento a termine, e quando saranno maturi i tempi potrà essere superata e rimpiazzata da una nuova Risoluzione che meglio corrisponda alla realtà creatasi sul terreno. Vi sono dunque a Bruxelles i margini per un accordo tecnico dall'ampio significato politico che potrebbe aprire una nuova fase della questione del Kosovo. Ciò rappresenterebbe un importante successo dell'Unione Europea a cui spetta però nei prossimi giorni il compito di rimuovere gli ostacoli ancora presenti, bloccare i tentativi di sabotaggio del negoziato che ciascuna delle due parti può fare introducendo richieste non accettabili dalla controparte e soprattutto non tardando oltre il riconoscimento dello status di candidato a Belgrado.



Comunità Stati indipendenti Europa Orientale

Andrea Grazioso

Eventi

► Secondo quanto dichiarato dal Generale Vasily Smirnov, Sottocapo di Stato Maggiore della Difesa russa, **la chiamata alla leva autunnale ha raccolto un totale di 135.800 coscritti**. Il dato complessivo appare estremamente basso; se anche nelle prossime chiamate semestrali (primavera e autunno) si dovessero mantenere tali livelli, gli effettivi delle Forze armate si stabilizzerebbero su livelli molto più bassi di quelli teorici, probabilmente attorno alle 800.000 unità. Molto significativo anche il ridottissimo numero di coscritti provenienti dal Caucaso: nessuno è stato reclutato in Cecenia – è dai primi anni Novanta che ciò accade – e solo 121 dal Daghestan, rispetto ad un obiettivo di 3.320.

► **In Transnistria, l'outsider Yevgeniy Shevchuk ha vinto le elezioni presidenziali**, con ampio margine rispetto al candidato apparentemente favorito, già Presidente del Soviet Supremo (Parlamento), Anatoly Kaminski. Shevchuk, in ogni caso, risulta essere strettamente allineato con le posizioni di Mosca. D'altra parte, con un debito dello Stato verso la GAZPROM che ammonterebbe ormai a circa 2,5 miliardi di dollari, appare inverosimile ogni ipotesi di allontanamento da tale ortodossia.

► Secondo quanto dichiarato dal Ministro della Difesa dell'Ucraina, **il Bilancio del Dicastero dovrebbe aumentare del 30% nel corso del 2012, raggiungendo i 2 miliardi di dollari**. I fondi aggiuntivi andranno alla manutenzione dei (molti) sistemi d'arma ormai non efficienti per mancanza di risorse, mentre non si prevedono significative acquisizioni di nuovi equipaggiamenti.

► **Il Presidente georgiano Saakashvili ha incontrato a Washington, il 30 gennaio, il Presidente Obama**. Questi ha pubblicamente rinnovato l'apprezzamento statunitense per i progressi democratici ed economici della Georgia, ed ha anche ribadito l'intendimento di sostenere la candidatura della Georgia nella NATO. Malgrado l'esplicita richiesta in tal senso provenuta dal Congresso, l'Amministrazione statunitense non ha però preso alcun impegno formale circa la fornitura alla Georgia di moderni sistemi d'arma, in particolare anti-aerei e anti-carro, come invece più volte richiesto da parte georgiana.

RUSSIA, UNA SOCIETÀ ORMAI TROPPO COMPLESSA

La Russia si avvia a celebrare le nuove elezioni presidenziali, programmate per il 4 marzo, e la situazione politica interna si scalda ulteriormente. Crescono le proteste “popolari”, con manifestazioni di piazza sempre più affollate e frequenti. Cresce anche la rigidità del Cremlino e della classe dirigente, evidentemente preoccupata che quanto sta avvenendo possa sfociare in un conflitto socio-politico troppo grande per essere gestito con gli strumenti convenzionali – controllo dei media, azioni preventive della Polizia – impiegati con successo negli ultimi anni. Soprattutto, cresce sempre più la distanza fra la realtà della società russa, o almeno della parte più aperta, occidentalizzata e ricca, e la rappresentazione che dovrebbe darne il mondo politico.

L’esito di questo crescente divario non tarderà a farsi sentire, soprattutto in termini di allineamento della Russia, nel contesto del sistema delle relazioni internazionali.

L’anti-americanismo raggiunge livelli parossistici

Esistono gesti o dichiarazioni pubbliche che, quando espressione di leader politici, assumono uno straordinario valore simbolico. È il caso dell’utilizzo del termine “tradimento”, o “traditore della Patria”; una terminologia che non era più in voga in Russia da moltissimi anni, soprattutto se attribuita ad avversari politici e connessa con una presunta “intelligenza col nemico”.

Dopo almeno venti anni di oblio, questa terminologia è tornata prepotentemente alla ribalta, e nella lotta verbale – ma non solo tale – accesi fra le diverse fazioni che concorrono per le elezioni presidenziali, l’accusa di tradimento ha

trovato nuovo spazio.

A pronunciarla è stato, ripetutamente, il leader del Partito Liberal Democratico – in effetti un partito ultra-nazionalista –, Vladimir Zhirinovskiy, nei confronti di esponenti del Partito Russia Giusta e del Partito Comunista, rei di aver incontrato, congiuntamente con esponenti dei movimenti di piazza, l’Ambasciatore statunitense a Mosca, Michael McFaul, e il Vice Segretario di Stato William Burns, nella residenza del primo.

Gli esponenti politici “incriminati” erano anche stati verbalmente aggrediti fuori dall’ambasciata statunitense, ad opera di attivisti del Movimento “Nashi”, estremista e filo-governativo. L’accusa di “complotto col nemico” ha una duplice valenza, come detto altamente simbolica. In primo luogo, lo stesso Ambasciatore statunitense è stato definito, da più parti, come un vero e proprio “agente nemico”, intento ad organizzare una nuova, “fintamente popolare” rivoluzione finalizzata a rovesciare il Governo legittimo della Russia.

Questa accusa è stata ripresa e ulteriormente amplificata per voce di Andrei Isayev, esponente del Partito Russia Unita – al potere e base politica di Putin – il quale ha esplicitamente definito McFaul un “esperto di Rivoluzioni arancioni”.

Anche la TV di Stato si è unita al coro, con la trasmissione “Vremya”, trasmessa il 17 gennaio in prima serata, nella quale si descriveva l’Ambasciatore come un acerrimo nemico di Putin.

Non ci possono essere dubbi, quindi, che la campagna anti-americana sia organizzata e sostenuta direttamente dal Cremlino, e questo non potrà non avere una pesante ripercussione sul futuro delle relazioni fra Mosca e Washington.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Posto che la vittoria di Putin alle Presidenziali è considerata virtualmente certa, stante la frammentazione dell'opposizione e l'assenza di un leader alternativo, i toni di anti-americanismo adottati in questa campagna sono troppo forti per non lasciare conseguenze.

Emblematico anche l'obiettivo prescelto, giacché l'ambasciatore McFaul era stato considerato, all'atto della sua designazione, come un attore scelto da Obama proprio per spingere il più possibile il riavvicinamento strategico fra Stati Uniti e Russia. Egli, nella sua funzione di responsabile per la Russia e l'Eurasia nel contesto del Consiglio di Sicurezza Nazionale statunitense, era infatti considerato il vero ideatore di quella politica del "reset", cioè del "ripartire da zero" che aveva marcato con più efficacia il distacco fra l'approccio di Bush e quello di Obama.

Il Cremlino, insomma, attaccando e facendo attaccare McFaul ha deciso di rompere esplicitamente con la Casa Bianca, rovesciando il tavolo del "reset", con tutte le conseguenze che ne potranno derivare.

Si deve anche considerare come l'atteggiamento anti-americano sia in vero solo la punta di un iceberg, costituito da un generalizzato atteggiamento xenofobo che, sotto molti aspetti, assume caratteri parossistici.

Da alcuni mesi, ad esempio, la Polizia moscovita ha istituito dei check-point all'esterno delle maggiori ambasciate occidentali ed effettua un controllo a tappeto di tutti coloro entrano in tali strutture, registrandone i dati in un'apposita banca dati. Questo è, evidentemente, sia uno strumento dissuasivo verso coloro i quali intendano intrattenere relazioni "non approvate ufficialmente" con rappresentanze straniere, sia il presupposto per future operazioni di repressione preventiva di proteste politiche che il Cremlino potrebbe decidere di attribuire all'azione di potenze straniere.

La seconda valenza delle accuse rivolte da Zhirinovskiy agli esponenti di altri partiti d'opposizione è data dalla evidente scelta del Cremlino di "cooptare" al proprio disegno politico – almeno in questa fase elettorale – gli ultranazionalisti, col duplice intento di spaccare l'opposizione e di ampliare a destra il consenso per il proprio operato. Putin, infatti, punta ad un successo elettorale forte e incontestabile, che lo metta la riparo dalle accuse di brogli che certamente seguiranno alla tornata elettorale, così come avvenuto dopo le elezioni politiche di fine anno nelle quali, peraltro, il Partito Russia Unita ha sofferto un forte calo di consensi.

Solo una vittoria schiacciante minimizzerebbe il rischio di violente proteste interne e di forte critiche dall'estero, e per ottenere tale risultato, evidentemente, Putin ha scelto di venire a patti con Zhirinovskiy.

Dmitri Rogozin, astro nascente?

Zhirinovskiy, peraltro, non è l'unico ultra-nazionalista che da sempre mantiene contatti col Cremlino, e che sia stato più esplicitamente cooptato per questa fase della politica russa.

Ben più interessante, per l'età del soggetto e per alcune sue "qualità" che lo rendono un personaggio piuttosto anomalo, è invece Dmitri Rogozin.

Eletto nel dicembre 2003 alla Duma quale leader del Partito "Rodina", cioè della Madrepatria, formazione inizialmente invisita al Cremlino perché nazionalista e, quindi, potenziale concorrente "a destra" della formazione putiniana, ma poi cooptata nel sistema di potere, Rogozin venne rapidamente escluso dalla politica attiva, perché evidentemente poteva rappresentare un temibile concorrente.

Nel maggio 2007 egli fondò allora il nuovo partito della "Grande Russia", il quale fu però escluso dalla competizione elettorale con motivazioni tecniche. Verosimilmente Rogozin rag-

MONITORAGGIO STRATEGICO

giunse allora un accordo con Putin e, in cambio di un suo allineamento con il Presidente, ottenne un prestigioso incarico all'estero. Da allora, Rogozin è stato Rappresentante permanente della Russia presso la NATO, incarico nel quale si è fatto immediatamente notare per il suo sprezzante atteggiamento di critica verso l'Alleanza Atlantica.

Ora il quarantottenne Rogozin è stato "richiamato in Patria", con una missione evidentemente di importanza strategica.

Ha lasciato Bruxelles a suo modo, con un gesto simbolico altamente provocatorio. Ha piantato due alberi di pioppo di fronte a quella che era la sua residenza. Pioppo, in lingua russa, si traduce con "topol", ovvero il nome in codice dei missili intercontinentali a testata nucleare che rappresentano il principale strumento strategico oggi negli arsenali russi.

Da tempo si parlava di Rogozin quale futuro Ministro della Difesa, sia per la sua ovvia competenza di questioni militari, maturata nel corso della permanenza a Bruxelles, sia per rilevare dalla prima linea l'ormai logoro Ministro Serdyukov, fautore della "grande riforma" della Difesa russa e, per questo, oggetto di pesantissime e reiterate critiche sia da parte degli ambienti militari, sia da parte dei tanti gruppi di potere connessi con l'apparato militare-industriale.

Invece, Rogozin è stato chiamato ad assumere un ruolo (formalmente) più importante, quello di Primo Vice Primo Ministro, appena un gradino sotto il Capo del Governo, quindi, e per di più con la "delega" all'Industria della difesa e alla spesa militare.

Il titolo "formale" è quindi altisonante, ma è ben noto che in vero il Primo Vice Primo Ministro può fare relativamente poco; dispone di uno staff personale piuttosto limitato e il suo compito principale è quello di cercare di mediare fra le posizioni e coordinare le attività dei "veri" centri di potere. Mentre il Ministro della Difesa

può, in fin dei conti, incidere molto sull'organizzazione e il funzionamento dello strumento militare, il Primo Vice Primo Ministro non ha nessuna leva di potere reale.

D'altra parte, la nuova cooptazione di Rogozin – in effetti la prima nel "sistema politico" vero e proprio, data la relativa eccentricità della sua precedente posizione a Bruxelles rispetto alle dinamiche politiche interne – ha un'alta valenza "tattica" per Putin.

Oltre ad essere chiaramente una figura di spicco per l'elettorato nazionalista – al pari del citato Zhirinovskiy –, Rogozin ha assunto negli ultimi anni anche il ruolo di "grande moralizzatore", capace di lottare contro la corruzione, in specie quella (vastissima) del settore militare-industriale.

Frequenti sono le sue dichiarazioni pubbliche in tal senso, e nel disegno di Putin è ragionevole pensare che Rogozin serva a oscurare almeno in parte il profilo di Alexei Navalny, uno dei protagonisti delle proteste anti-Putin, il quale gestisce un seguitissimo blog dal quale attacca pesantemente la leadership al potere, proprio sui temi della corruzione.

Anche un'altra peculiarità di Rogozin è senz'altro degna di menzione: la sua dimestichezza con il mondo dei social media e, più in generale, la capacità di interagire nella sfera virtuale con una facilità che non trova riscontri nella leadership del Cremlino.

Rogozin, da questo punto di vista, è una vera mosca bianca, ove si consideri l'estrema diffidenza che la maggior parte dei leader politici attuali mostra verso internet e, più in generale, verso la trasparenza e la comunicazione con gli elettori.

Di fatto, a parte il primissimo livello della leadership, rappresentata dal Presidente, dal Primo Ministro e da pochi Ministri, tutti gli altri responsabili della macchina politica e di quella pubblica non sono soliti rilasciare interviste, o

MONITORAGGIO STRATEGICO

comparire su giornali e televisioni.

Il fatto che Rogozin curi addirittura un suo blog su twitter, peraltro con aggiornamenti frequenti, sta a testimoniare la distanza abissale che lo separa dagli altri.

Tutto ciò costituisce, evidentemente, una grande risorsa per Putin e i suoi accoliti; Rogozin sembra possedere qualità rare e molto ricercate in questi mesi di duro confronto elettorale e politico, confronto nelle piazze reali e in quelle virtuali.

Ma, c'è da chiedersi, quale potrà essere il futuro dello stesso Rogozin una volta che l'emergenza elettorale fosse stata superata?

Due precedenti possono essere indicativi al riguardo. Il primo concerne lo stesso Rogozin che, come già detto, proprio al momento del suo (precedente) massimo successo politico con le formazioni "Rodina" e poi "Grande Russia" fu prima cooptato al potere e immediatamente dopo "esiliato" a Bruxelles.

Il secondo esempio riguarda Sergei Ivanov, altro "astro nascente" della politica russa a metà degli anni duemila, quando sembrava potesse succedere a Putin nella carica di Presidente. Allora, ad Ivanov fu preferito il ben più malleabile Medvedev; il primo fu, al contrario, incolpato dell'inefficienza dell'apparato militare, quindi "parcheggiato" nella posizione di Primo Vice Primo Ministro, proprio il posto ora assegnato

a Rogozin. Ivanov, nel frattempo, è stato messo a capo dell'Amministrazione Presidenziale, potentissimo ed opacissimo apparato di potere direttamente nelle mani del Presidente, cioè (fra un mese) di Putin.

Il problema della politica russa, in questa fase, è duplice. In termini politici e elettorali, non sembra esistere alternativa a Putin, e non già per le qualità di questo, quanto per la frammentazione e la debolezza di ogni alternativa. Oggettivamente, il cittadino medio russo non sa chi altro votare, e questo, ovviamente, rappresenta un impasse che può determinare effetti perversi nel lungo termine.

Il secondo problema è costituito dalla incongruenza fra centralizzazione e burocratizzazione dell'apparato statale e crescita esponenziale della società civile, almeno nelle aree – come Mosca – a maggior reddito. Mikhail Gorbachev, in una delle sue ormai rare uscite pubbliche, ha sintetizzato questo problema sostenendo che la società russa è ormai troppo articolata e troppo complessa per poter essere amministrata da un sistema politico ipercentralizzato, nelle persone come nelle strutture.

I problemi sono, quindi, strutturali, e non solo legati all'attuale passaggio elettorale.



Lucio Martino

Relazioni Transatlantiche

Eventi

► *Ai primi del mese il presidente Obama e il segretario della Difesa Panetta hanno ufficialmente presentato la Defense Strategic Guidance 2012, vale a dire il documento destinato ad articolare le priorità in base alle quali modellare il sistema militare statunitense per il prossimo futuro. La DSG 2012 sembra infatti propedeutica alla realizzazione da parte del dipartimento della Difesa di una nuova National Defense Strategy volta a determinare se e come il sistema militare statunitense sarà in grado d'impegnarsi in conflitto.*

LA DEFENSE STRATEGIC GUIDANCE 2012

Questo nuovo documento dell'amministrazione Obama traccia i principi guida necessari per definire gli strumenti con i quali conseguire gli obiettivi fissati, sempre dalla presente amministrazione, nella National Security Strategy 2010 (NSS 2010). Scevra da qualsiasi periodicità, la produzione da parte del governo federale di documenti come la Defense Strategic Guidance 2012 (DSG 2012) risponde direttamente all'esigenza di adattare l'impostazione strategica degli Stati Uniti alla visione politica del momento. In questo quadro, la DSG 2012 non è certo il primo documento strategico prodotto dall'amministrazione Obama e quasi altrettanto certamente non ne sarà l'ultimo. Tantomeno sarà ricordato come il più importante. Tuttavia, la DSG 2012 ha immediatamente focalizzato su di

sé un'attenzione per molti versi superiore a quella riservata alle altre recenti elaborazioni strategiche statunitensi, compresa l'ultima Quadrennial Defense Review, soprattutto per via di un suo breve passaggio nel quale si spiega che per quanto il sistema militare statunitense continuerà a contribuire al mantenimento della sicurezza su scala globale, gli Stati Uniti dovranno necessariamente spostare il proprio baricentro in direzione di una cosiddetta regione dell'Asia e del Pacifico.

Tale presa di posizione è perfettamente in linea con quanto in più occasioni dichiarato da ultimo sia dal presidente Obama sia dal segretario di Stato Clinton, ma si discosta sensibilmente dai contenuti del documento di cui dovrebbe costituire il complemento diretto, la NSS 2010. Seb-

MONITORAGGIO STRATEGICO

bene non si possa non riconoscere come sia particolarmente difficile, e forse metodologicamente sbagliato, il confronto diretto di documenti così diversi nei loro obiettivi e nelle loro dimensioni, lo stesso offre non poche indicazioni sulle direzioni lungo le quali la politica strategica statunitense sembra destinata a incamminarsi sotto la guida della presente amministrazione e sotto il peso delle tanto sbandierate presenti e prevedibili restrizioni di bilancio.

Via dal Medio Oriente

Se la NSS 2010 rifletteva direttamente alcuni dei grandi temi che nel 2008 hanno aperto a Obama le porte della Casa Bianca, quali la chiusura delle carceri speciali di Guantanamo, l'apertura al dialogo con l'Iran e la ricostruzione dell'economia statunitense, ora la DSG 2012 sembra invece rispondere all'intenzione di cancellare da ogni elenco di priorità strategiche quel Medio Oriente eletto ormai da una decina d'anni a principale teatro della Global War on Terror (GWOt). In conseguenza, anche il modo con il quale la DSG 2012 chiede al dispositivo militare statunitense di porsi in relazione con la minaccia terroristica è un modo profondamente diverso da quello scelto per la NSS 2010. Il terrorismo, nelle sue più varie ed eventuali forme, non deve esser più "distrutto", "smantellato" o "sconfitto", ma soltanto "monitorato", tanto che nel nuovo documento si legge che per il prevedibile futuro gli Stati Uniti continueranno contrastare attivamente il terrorismo monitorando su scala mondiale le attività degli attori non statali, lavorando con gli alleati e i partner per stabilire un controllo sui territori non governati, e quando necessario per colpire direttamente i gruppi e gli individui più pericolosi.

Al tempo stesso, la DSG 2012 non è però molto esplicita sulle ragioni in base alle quali il posto finora riservato al Medio Oriente nella gerarchia delle preoccupazioni statunitensi deve esser at-

tribuito a quell'ampia regione che dall'Asia orientale abbraccia l'ancora più ampia area del Pacifico occidentale. L'unica elaborazione offerta a sostegno di questa visione è che le autorità di Pechino dovrebbero accompagnare la crescita del proprio potere militare a una maggiore trasparenza nelle proprie intenzioni, per non alimentare vecchie e nuove tensioni regionali. Lo stesso presidente Obama, in una per lui insolita conferenza stampa tenuta presso il dipartimento della Difesa, ha spiegato la DSG 2012 come il prodotto del lento emergere della minaccia cinese e indiana, oltre che come la conseguenza del progressivo disimpegno dai conflitti in Iraq e in Afghanistan e come il risultato di una situazione economica che impone sensibili tagli anche nel settore della sicurezza nazionale.

Tuttavia, questo tipo di argomentazioni sembrano così deboli da far pensare che la vera ragione alla base di questa svolta strategica sia soprattutto la determinazione di volersi sganciare dalle presenti questioni mediorientali anche perché, per quanto innegabile, la crescita del sistema militare cinese non sembra per sé così oggettivamente violenta da catalizzare nell'immediato una svolta di tali dimensioni. L'esame combinato della più recente letteratura, quale la stessa *Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2011*, prodotta dall'amministrazione Obama nell'estate scorsa, dimostra che i tassi di crescita della spesa militare sono in visibile rallentamento in tutto il mondo, tanto che lo squilibrio tipico degli ultimi anni tra l'andamento dell'economia e la crescita delle spese militari attraversa ora una fase di lenta riduzione. Nel 2010 anche la Cina ha contratto il tasso di crescita annua dalle proprie spese militari, passando da quel nove per cento mediamente tipico degli ultimi anni, a un quattro per cento, diretta conseguenza della debolezza manifestata anche

MONITORAGGIO STRATEGICO

dalla propria economia nel 2009.

Un vero e proprio ritorno al futuro

Nello stesso periodo, gli Stati Uniti hanno a loro volta rallentato il tasso di crescita della propria spesa militare, fermandosi intorno al tre per cento. Nell'ultimo anno, il bilancio dell'intero edificio della sicurezza nazionale, compresi i programmi destinati al finanziamento dei sistemi militari di paesi stranieri, non ha così superato la soglia dei settecento miliardi di dollari. Posto che la spesa per la difesa degli Stati Uniti è nel suo insieme oltre dieci volte superiore a quella della Cina, è chiaro come sia ancora lunga la strada che quest'ultima deve percorrere per approssimare le capacità militari statunitensi. Ciononostante, la direzione di massima indicata dalla DSG 2012 è dunque la redistribuzione di un sistema militare dalla consistenza numericamente ridotta non solo in Asia, ma anche in America Latina e in Africa. In questo quadro, la tensione tra l'esigenza di continuare a svolgere un ruolo globale e l'esigenza di ridurre le forze armate, forse il tratto più caratteristico della DSG 2012, è riconducibile più che alla realtà dei fatti, ai toni spiccatamente drammatici scelti dall'amministrazione Obama per presentare un programma di tagli della spesa militare tutto sommato relativamente modesto. La semplice riduzione di alcune decine di migliaia di unità nel numero del personale attivo a disposizione dell'U.S. Army e del U.S. Marine Corps, sembra più che sufficiente per risparmiare nell'arco di un decennio quel mezzo migliaio di miliardi dollari in cui si risolve la manovra prospettata dall'amministrazione Obama e per proiettare il dipartimento della Difesa verso quella Joint Force 2020 che per molti versi costituisce un vero e proprio ritorno a quel futuro prospettato già nei primi anni Novanta dall'allora segretario della Difesa Aspin. Nella DSG 2012 la bassa priorità attribuita dalla

NSS 2010 alla GWoT è recepita al punto da spingere in una direzione molto diversa da quella percorsa negli ultimi anni per combattere le lunghe guerre mediorientali, tanto da lasciar intravedere per il prossimo futuro l'allestimento di un sistema militare seriamente impossibilitato a condurre grandi e prolungate operazioni di stabilizzazione. Secondo la DSG 2012, gli Stati Uniti devono esser pronti a riversare qualsiasi aggressione attraverso un insieme di strumenti in grado di operare in tutti i cinque cosiddetti "domains", ma la messa in sicurezza di territori e popolazioni, senza ricorrere alla mobilitazione di nuove truppe, è contemplata solo su piccola scala e solo per un periodo limitato. Tutt'altro che escluse sono invece le capacità necessarie per negare ogni obiettivo a un'altra potenza che decidesse al contempo di lanciare una seconda aggressione, nella stessa o in una qualsiasi altra regione. Sotto quest'aspetto, lo scostamento dalla NSS 2010 è più che evidente, posto che quest'ultima prescriveva il mantenimento delle capacità necessarie per prevalere contemporaneamente in due diversi conflitti. D'altra parte, il dipartimento della Difesa non ha mai nascosto come le priorità del proprio processo di programmazione dovrebbero risolversi in una maggiore capacità offensiva nel settore cibernetico e in un forte sviluppo delle proprie capacità di spionaggio e sorveglianza, oltre che in un'aliquota crescente di Forze Speciali. Tenendo conto di quanto è profondamente radicato in tutto il dipartimento della Difesa il rifiuto della possibilità di ritrovarsi impegnato nelle grandi operazioni di stabilizzazione che a partire dai Balcani hanno caratterizzato le dinamiche internazionali del mondo del dopo Guerra Fredda, le riduzioni nel numero del personale attivo prospettate dall'amministrazione Obama sembrano più il prodotto di un approccio che si adegui in maniera evolutiva alle necessità strategiche degli Stati

MONITORAGGIO STRATEGICO

Uniti, che l'effetto delle presenti restrizioni di bilancio.

Con tutta certezza non c'è nulla in tutto quello che il segretario della Difesa Panetta ha detto nel presentare la DSG 2012 che non avrebbe detto nelle medesime circostanze Rumsfeld. La ricerca di un sistema militare al tempo stesso più efficace e piccolo, particolarmente nella sua componente umana, era alla base di quell'intera trasformazione del sistema militare in un qualcosa più agile e leggero, difeso con grande decisione anche a fronte delle necessità di opposta natura dettate dalla Gwot. Sotto questo punto di vista, la continua crescita dei costi per unità di personale e di sistemi d'arma, nel rendere inevitabile una profonda ristrutturazione verso il basso dell'intero dispositivo militare, sembra più che un nemico il migliore tra tutti i possibili alleati del dipartimento della Difesa.

Quale futuro per le armi nucleari schierate in Europa?

Per quanto riguarda il futuro di quelle capacità nucleari finora oggetto di così tanta attenzione da parte dell'amministrazione Obama, la DSG 2012 sembra distinguersi per il ricorso a toni e contenuti sensibilmente più timidi, e sicuramente meno rivoluzionari, di quelli scelti in occasione del discorso di Praga della primavera del 2009. L'intenzione di poter continuare a disporre di un sicuro ed efficace arsenale nucleare, almeno fintanto che tali armi non diverranno un ricordo sull'intero pianeta, è confermata oltre ogni ragionevole dubbio dalla DSG 2012, perché ritenuto indispensabile per scoraggiare qualsiasi nemico e assicurare qualsiasi alleato. Gli Stati Uniti dovranno così da una parte continuare a essere agevolmente in grado di confrontare i propri nemici con la sgradita eventualità di poter subire un livello di distruzione assolutamente inaccettabile. Dall'altra, dovranno al tempo stesso continuare

a ridurre le dimensioni e il ruolo del proprio dispositivo nucleare proprio in ossequio con l'intenzione di lasciarsi finalmente alle spalle ogni retaggio della Guerra Fredda. Partendo da queste premesse, la DSG 2012 conclude che le presenti condizioni del sistema internazionale rendono senz'altro possibile un serio riesame verso il basso del ruolo e del numero delle armi nucleari schierate in Europa, senza per questo rischiare di venire meno ai tradizionali impegni presi a suo tempo nell'ambito dell'Alleanza Atlantica. Per quanto importanti, è impossibile stabilire se questo tipo di argomenti siano preliminari alla creazione delle condizioni necessarie per il ritiro di tali armi dal territorio europeo, tuttavia sembrano rendere sempre meno credibile ogni giustificazione offerta in difesa del loro continuato dispiegamento.

Verso una ridefinizione dei rischi accettabili nella pianificazione strategica

Concludendo, attraverso la DSG 2012 l'amministrazione Obama sembra aver più che altro definito i rischi che devono essere accettati nella stesura di un'ormai prossima National Defense Strategy destinata a definire gli strumenti necessari per conseguire gli obiettivi identificati nella NSS 2010. Obiettivi che, con buona pace delle apparenze, la DSG 2012 sembra lasciare sostanzialmente inalterati, fatta forse eccezione per quanto riguarda il più tradizionale dei settori d'interesse strategico statunitense, vale a dire quello europeo. Se questo è vero, è altrettanto vero che il principale obiettivo della DSG 2012 è l'adozione all'interno del meccanismo di pianificazione strategico di un livello di rischio molto più alto di quello adottato prima e dopo la fine della Guerra Fredda. Per quanto la DSG 2012 non sembri esente da qualche indeterminatezza, dall'insieme del documento è chiaro come l'amministrazione Obama intenda improntare il processo di pianificazione strategica

MONITORAGGIO STRATEGICO

all'accettazione della possibilità che gli alleati europei non saranno in grado di farsi carico adeguatamente degli oneri in materia di sicurezza e difesa progressivamente loro attribuiti dagli Stati Uniti; che gli avversari di oggi e domani si convincano del fatto che è sufficiente un solo conflitto per drenare di ogni seria capacità residuale il dispositivo militare statunitense e finiscano per il tentare di avvantaggiarsene direttamente; che i conflitti del prossimo futuro non saranno brevi e che non richiederanno grandi e prolungate operazioni di stabilizzazione; che, infine, le realtà irachene, afgane e pakistane evolvano in una direzione anche molto avversa da quella suggerita dagli interessi statunitensi.

Dal lungo conflitto indocinese, gli Stati Uniti hanno sempre riorganizzato il proprio dispositivo militare in modo da minimizzare il costo in vite umane imposto dal rispetto delle proprie esigenze nazionali di sicurezza, e questo quasi

indipendentemente da quanto grande fosse il prezzo in dollari da pagare per questa scelta. A questo punto, riversare un tale approccio sembra un qualcosa che va di molto oltre i margini di oscillazione della presente cultura politica statunitense. D'altra parte, documenti come la DSG 2012 danno l'impressione che sia sempre più vicino il momento nel quale gli Stati Uniti non potranno più permettersi di pagare i costi economici connessi con il desiderio di combattere nel modo da loro preferito, minimizzando le perdite tanto da una parte quanto dall'altra. Posto che come prescritto dalla logica l'unica soluzione a un problema privo di soluzioni accettabili è la sua rimozione, con l'affermarsi di queste condizioni lo sviluppo al momento più probabile è una sensibilmente minore propensione a impegnarsi in una qualsiasi operazione di combattimento e, quindi, un deciso ridimensionamento del ruolo e delle ambizioni globali statunitensi.



Teatro Afghano

Claudio Bertolotti

Eventi

- ▶ **2-4 gennaio 2012 - Rappresentanti del governo afghano e una delegazione dell'Hezb-i-Islami di Gulbuddin Hekmatyar hanno partecipato a un incontro formale** volto a portare al tavolo negoziale tutti i principali gruppi di opposizione armata. Al contempo il governo afghano ha dichiarato di essere disponibile al dialogo con i taliban, riconoscendo il ruolo dell'ufficio "diplomatico" dell'Emirato Islamico nella capitale del Qatar, Doha.
 - ▶ **10 gennaio 2012 - L'Afghanistan ha siglato un accordo di esplorazione del sottosuolo con il gigante petrolifero cinese China National Petroleum Corporation (CNPC)** per un valore di settecento milioni di dollari. L'accordo, il primo di questo tipo, potrebbe influire sugli equilibri regionali, in particolare nel rapporto competitivo con l'India e sugli interessi statunitensi.
 - ▶ **15 gennaio 2012 - Facendo esplicito riferimento all'apertura dell'ufficio diplomatico in Qatar, i taliban, attraverso il loro sito internet, hanno formalmente dichiarato la vittoria dell'Emirato Islamico sull'occupazione straniera dell'Afghanistan.**
 - ▶ **24 gennaio 2012 - il presidente Hamid Karzai e l'omologo turkmeno Berdymukhamedov hanno affrontato il tema della cooperazione bilaterale in campo economico, commerciale, infrastrutturale in particolare per quanto concerne il progetto Tapi (pipeline Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India).**
 - ▶ **27 gennaio 2012 - Il presidente francese Nicolas Sarkozy ha dichiarato che la Francia procederà al ritiro delle truppe combattenti dall'Afghanistan a partire dal 2013, un anno prima della scadenza stabilita dagli Stati Uniti e dalla Nato per il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane.**
 - ▶ **26-29 gennaio - Il presidente Karzai ha firmato un accordo bilaterale di partnership strategica con l'Italia al fine di garantire, dopo il 2014, la reciproca collaborazione sul piano politico, economico, della sicurezza e per il contrasto della droga.**
- Anche la Gran Bretagna ha firmato un accordo di partnership strategica con l'Afghanistan confermando così la volontà di collaborazione a lungo termine tra i due paesi. Il primo ministro britannico Cameron, in aperto contrasto con quanto affermato dal presidente francese pochi giorni prima, ha precisato che il ritiro delle truppe dovrà essere coordinato e bilanciato tra tutti i paesi che contribuiscono alla missione della Nato e sulla base delle condizioni di sicurezza.**
- ▶ **Sempre più probabile un cambio di strategia per l'Afghanistan. È stata definita «sindrome**

MONITORAGGIO STRATEGICO

francese», ma la volontà di cessare le operazioni di combattimento è condivisa dalla maggior parte degli governi occidentali. Parallelamente alla possibilità di accordo negoziale, gli Stati Uniti – e di conseguenza gli alleati della Nato – potrebbero procedere, già a partire dal 2013, verso una riduzione delle truppe combattenti convenzionali schierate sul fronte afghano in favore di Special Operation Forces e a un cambio formale del ruolo degli «addestratori» (i «mentori» degli Operational Mentoring Liason Teams) che diverrebbero formalmente «consiglieri».

LE QUESTIONI APERTE DEL PROCESSO NEGOZIALE AFGHANO

L'approccio politico per la soluzione del problema afghano raccoglie, dopo lunga attesa, i primi risultati. Sarà un processo diretto e gestito dalle autorità afgane, ha ribadito l'ambasciatore Marc Grossman, inviato speciale dell'amministrazione statunitense per l'Afghanistan e il Pakistan, dopo le prime critiche giunte dal presidente Karzai tenuto all'oscuro dei colloqui segreti con i taliban. Quello che più interessa in questo momento è però comprendere se l'apertura dell'ufficio diplomatico in Qatar (che ha l'importante merito di riconoscere formalmente i taliban) rappresenti o meno un primo passo verso la soluzione del lungo conflitto poiché la situazione si presenta come estremamente ambigua, in particolare per il ruolo che il Pakistan e altri attori regionali giocheranno. Le intenzioni di Islamabad agevoleranno il processo negoziale oppure si tratterà di un ulteriore tentativo di porre sotto la propria influenza l'Afghanistan in un'ottica anti-indiana? Quale sarà il ruolo dell'Arabia Saudita? E ancora, l'apertura dell'ufficio diplomatico in Qatar rappresenta un risultato positivo oppure si tratta di una potenziale "trappola" per guadagnare tempo in attesa del ritiro delle truppe combattenti dall'Afghanistan? Dubbi e questioni aperte più che legittimi, ma la direzione pare essere quella giusta ammesso che vengano perseguiti alcuni obiettivi fondamentali: il processo negoziale con i ta-

liban, il coordinamento tra Stati Uniti e governo afghano, un unico gruppo negoziale, il coordinamento Pakistan-Afghanistan, un accordo politico con gli stati regionali.

La politica del dialogo e del compromesso

Afghanistan e Pakistan, al fine di evitare una relativa marginalizzazione nella politica del dialogo e del compromesso avviata dagli Stati Uniti, si sono entrambi impegnati nella ricerca di un proprio ruolo nel processo negoziale con i taliban e gli altri gruppi insurrezionali afgani. La Repubblica Islamica dell'Afghanistan accetterà l'apertura di un ufficio diplomatico dell'Emirato Islamico dei taliban in Qatar; questo fondamentale e tanto atteso passo – che ha visto l'importante ruolo giocato dalla diplomazia di Berlino e, ancor di più, dei servizi di sicurezza statunitensi – potrebbe avviare le parti in lotta verso un possibile dialogo costruttivo. Incontri con gli emissari del mullah Omar hanno avuto luogo in Arabia Saudita e a Doha, in Qatar, al fine di definire il ruolo e le regole del nuovo grande gioco degli equilibri instabili. Sul piatto, al centro del tavolo negoziale, la stessa Kabul già da tempo propensa al dialogo tra afgani. Da tempo Kabul guardava con apprensione alla possibilità di un concreto dialogo, un dialogo temporaneamente interrotto con l'uccisione del presidente dell'High Peace Council Berhahud-

MONITORAGGIO STRATEGICO

din Rabbani lo scorso settembre. Oggi, la possibilità di una ripresa dei colloqui tra le parti si è fatta significativamente più realistica, per quanto permangano ancora seri dubbi sulla capacità dei taliban di poter, nella sostanza, muoversi sul piano politico e controllare il complesso fenomeno insurrezionale afgano e i molteplici gruppi di opposizione armata.

Tuttavia non è esclusivamente dai taliban che ci si deve aspettare una risposta pratica, ma anche da chi, in questi anni, ha sostenuto direttamente e indirettamente il principale gruppo di opposizione armata: il riferimento va ovviamente al Pakistan e, in particolare, all'Isi, il servizio di sicurezza di Islamabad. Non è il primo tentativo di avvio di "contatti diplomatici" tra le parti e i precedenti non hanno portato a grandi risultati; anzi dietro ai passati fallimenti non è escluso che potessero esserci gli stessi pakistani. Se l'obiettivo consiste quindi nel portare i taliban fuori dall'influenza di Islamabad, non sarà cosa facile.

Un tavolo negoziale lontano dal Pakistan potrebbe rappresentare una reale chance di successo per l'attuale strategia, tra dialogo e compromesso, del *do ut des* statunitense. Un Pakistan messo alle strette, ma non escluso dai giochi poiché invitato, a tutti gli effetti, a sedersi proprio a quel tavolo negoziale con un ruolo di tutto rispetto, per quanto non di primo piano.

Certo, anche sul fronte di Kabul ci sono state molte resistenze ad accettare l'apertura di un ufficio diplomatico fuori dall'Afghanistan, e quindi fuori dal controllo diretto di Karzai che avrebbe preferito creare una *safe-area* formale dentro i confini afgani; un'ipotesi al momento non realistica visto e considerato il precario livello di sicurezza afgano.

Dunque è verosimile che i taliban, al sicuro nelle aree ad amministrazione tribale pakistane con le proprie famiglie e i propri interessi economici, abbiano accettato l'opzione del Qatar

previo assenso da parte dello "sponsor" pakistano, che giocherebbe in questo modo un ruolo di primo piano e ben più rilevante di quello concesso dalla regia statunitense.

Nel gioco delle parti e degli accordi temporanei i taliban potrebbero anche aver optato per una politica di affrancamento "dolce" e progressivo dal Pakistan (ma mai totale), grazie alla lontananza geografica del Qatar, puntando a quanti più vantaggi politici possibili nel breve-medio termine e proseguendo l'attività militare sul campo di battaglia afgano: dunque senza dover rinunciare, nella sostanza, a nulla. Ma questo, al di là degli effettivi vantaggi per i taliban, rappresenta pur sempre un notevole beneficio per la controparte nell'ottica di uno sganciamento internazionale dal lungo conflitto afgano; i taliban hanno dimostrato di essere disposti a dialogare: questo è un primo e importante passo per l'*exit strategy*.

Rimane però ancora da comprendere in quale direzione porterà, nel concreto, questo primo passo. Un iniziale risultato potrebbe essere la sensibile riduzione della pressione insurrezionale, per quanto sul fronte interno forti dubbi permangano sulla reale volontà di cessare qualunque tipo di collaborazione con al-Qa'ida e di rispettare la costituzione afgana e, con essa, i diritti civili (inclusi quelli delle donne). Potrebbero i taliban accettare una posizione di compromesso verso un modello politico pluralista che consentirebbe loro un riconoscimento a livello internazionale? E l'attuale modello educativo, in particolare quello femminile, potrebbe essere da loro accettato? Questioni di una certa rilevanza, in particolare sul piano mediatico internazionale, che non trovano per il momento risposta.

In questo momento, sul fronte della *realpolitik*, il rispetto della costituzione e dei diritti civili non è al primo posto nella graduatoria delle priorità strategiche, così come non lo sono più i

MONITORAGGIO STRATEGICO

processi di state e nation-building; quello che più conta ora è contenere gli effetti immediati sul campo di battaglia e puntare quindi verso un'accettabile uscita politica. È un obiettivo necessario e ineludibile, almeno per gli Stati Uniti in vista delle prossime elezioni presidenziali.

Il National Intelligence Estimate on Afghanistan, un rapporto stilato dalle agenzie di sicurezza americane, descrive la situazione in termini tutt'altro che ottimistici per l'immediato futuro, e questo nonostante il surge militare; ragione in più per propendere verso una soluzione negoziale di compromesso che ponga fine a una guerra combattuta, ma senza via di uscita, e a una condizione di "stallo dinamico" in cui entrambi i contendenti non perdono ma, al contempo, non possono vincere.

Gli accordi a breve termine, quelli su cui si starebbe puntando, potrebbero portare a temporanei cessate il fuoco in grado di consentire il passaggio di responsabilità alle forze di sicurezza afgane, ma non a vantaggi operativi o strategici sul lungo termine (se si escludono le basi militari strategiche – joint bases – sul suolo afgano almeno sino al 2024; non è poco).

Dunque l'avvio del compromesso – il che, come abbiamo visto, non significa cessazione delle ostilità e stabilizzazione tout court – pare essere a portata di mano. Nella migliore delle ipotesi, al governo di Kabul potrebbe andare il potere formale e un apparente (per quanto a breve termine) stabilità politica (salvo reazioni immediate da parte della componente politica non pashtun); alla Comunità internazionale spetterà l'onere di mantenere in vita uno Stato privo di una seppur minima forma di economia in grado di garantirne la sopravvivenza; agli Stati Uniti la certezza delle basi strategiche essenziali per la possibilità di intervento diretto (anche militare) a livello regionale; e infine ai taliban, riuscendo ad allontanare l'attenzione e la pressione internazionale dall'Afghanistan, andrebbe la

possibilità di estendere sempre più la propria presenza ed influenza

Diplomazia e propaganda

Anche i taliban si interessano agli sviluppi di politica interna e relazioni internazionali. E infatti non hanno perso tempo giungendo a dichiarare formale vittoria attraverso il loro sito internet.

L'Emirato Islamico dell'Afghanistan, affermano i taliban, «ha dimostrato al mondo intero di essere uno Stato funzionale ed efficace, tanto sul piano politico quanto su quello militare». E proprio questa presunta capacità li indurrebbe a «non accettare imposizioni provenienti da potenze che, dopo una guerra più che decennale, hanno dovuto cambiare politica strategica ammettendo l'impossibilità di poter assoggettare gli afgani».

Quello che emerge dalle parole dei taliban – che si definiscono «non fenomeno tribale ma movimento ideologico e nazionale in grado di imporre e gestire un processo politico definito e pragmatico – è l'orgoglio di una cultura indipendente, poco propensa a soluzioni imposte e ben decisa ad affrontare il problema anche a costo di pesanti sacrifici» pur di giungere a soluzioni di compromesso che apriranno la strada, con molta probabilità, ad altre rivendicazioni e pretese.

Nel frattempo, è tornato a far parlare di sé anche un altro attore storico delle passate e presenti battaglie afgane, Gulbuddin Hekmatyar, il quale, in conclusione della propria analisi, ha sentenziato il fallimento della guerra statunitense in Afghanistan e l'illegittimità della Strategic Partnership Stati Uniti-Afghanistan.

Inversione strategica e fattore iraniano

Accantonata la pretesa di indebolire l'insurrezione afgana con una politica di riconciliazione rivolta alla base dei gruppi insurrezionali

MONITORAGGIO STRATEGICO

– i cosiddetti ten dollars taliban – attraverso un processo bottom-up, l’attuale strategia punta ora sul dialogo e il compromesso con i vertici insurrezionali (processo top-down) nella speranza che questi riducano la pressione militare sulla Coalizione e sulle forze armate di Kabul che a breve dovranno assumere la responsabilità della sicurezza afghana.

Sebbene al momento sia difficile fare previsioni su dove porteranno nel concreto le attuali trattative, ciò che appare più evidente è il rischio tangibile di una scissione tra militanti pragmatici e mujaheddin radicali.

Ismail Qasimyar, membro dell’High Peace Council, ha espresso le sue preoccupazioni in merito alla possibile reazione delle generazioni di combattenti più giovani che potrebbe portare allo sviluppo di un nuovo conflitto, per quanto di minore intensità. Ammesso che la leadership taliban abbia effettivamente sposato la politica del dialogo, e a essa vada ad affiancarsi il grosso del movimento (o movimenti), è però improbabile che i più giovani, sotto l’impulso di comandanti di medio-basso livello fortemente ideologizzati, possano accettare la soluzione di compromesso così come prospettata. Timori diffusi e perplessità a parte, la fase dell’iniziale apertura prosegue sebbene lungo un indefinito binario; gli incontri in Germania tra le parti in conflitto stanno a dimostrarlo e le posizioni degli attori in campo si palesano sempre più flessibili di quanto lo fossero in passato. La realpolitik si è sostituita alle posizioni ideologiche? Ancora presto per dirlo, ma un primo e importante passo verso il nuovo Afghanistan è stato fatto, per quanto il pericolo di un “conflitto di faglia” sostenuto dalle competizioni etniche sia sempre in agguato.

In tutto questo preoccupa l’eventualità di iniziative parallele che possano – direttamente o in-

direttamente – inficiare i risultati sinora ottenuti e gli obiettivi sul breve periodo. Il riferimento è ovviamente alla questione iraniana e, con essa, alla stabilità del complesso contesto regionale. Un’operazione diretta contro l’Iran – non è un’ipotesi remota – avrebbe infatti notevoli ricadute negative sul processo politico afghano e sulle stesse Exit Strategy e Strategic Partnership. Al momento le iniziative iraniane comprendono, oltre ad attività di carattere politico, culturale (l’influenza dell’Iran si estende in particolare alle popolazioni tagike delle province afghane dell’ovest di lingua e cultura persiana, come l’area di Herat che è sotto la responsabilità italiana) e mediatico (i media e l’intelligence iraniani hanno una notevole influenza sull’opinione pubblica afghana), anche rapporti di collaborazione e sostegno con alcuni gruppi di opposizione armata afghani. Sebbene questi rapporti siano stati registrati già negli ultimi anni, recentemente l’Iran ha dimostrato un sempre maggiore dinamismo su tutti i fronti anche in risposta agli accordi di Strategic Partnership tra Washington e Kabul e al processo negoziale avviato in Qatar. In tale contesto rientrano l’accordo di difesa reciproca siglato tra Teheran e Kabul e l’accusa rivolta agli Stati Uniti di essere causa dell’instabilità regionale (con esplicito riferimento alle basi militari permanenti su suolo afghano).

Visto dal fronte afghano, l’importanza dell’Iran è pari a quella del Pakistan. È facile intuire quanto un conflitto con l’Iran possa influire negativamente sulla già precaria stabilità afghana e sul processo di transizione – dagli esiti ancora indefiniti – ormai in corso. Guardare a Teheran con atteggiamento aggressivo non potrà contribuire a sciogliere al meglio l’intricato nodo afghano.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Africa

Marco Massoni

Eventi

► **Algeria:** lungo il confine tra Mali e Algeria il Fronte Polisario sta conducendo pattugliamenti alla ricerca dei rapitori dei tre cooperanti europei, tra cui l'italiana Rossella Urru, sequestrati lo scorso ottobre a Rabuni nei pressi di Tindouf in Algeria. La visita di fine gennaio del Ministro degli Esteri marocchino, Saad Eddine al Othmani al suo omologo algerino, Mourad Medelci, sembra lasciar presagire la mutua volontà di riavvicinamento fra i due Paesi, per cui probabilmente già in primavera le frontiere fra Algeria e Marocco, chiuse da una ventina d'anni, verranno forse riaperte.

► **Burundi:** attività di una presunta ribellione armata contro Bujumbura sono state segnalate in Tanzania lungo i confini orientali col Burundi. Sempre in Tanzania è stato arrestato un importante dirigente in esilio dell'opposizione burundese, Alexis Sinduhije, del Movimento per la Solidarietà e la Democrazia. È d'uopo ricordare come in occasione delle elezioni del 2010, che hanno portato al potere Pierre Nkurunziza, del Consiglio Nazionale per la Difesa della Democrazia-Forze per la Difesa della Democrazia (CNDD-FDD), le opposizioni non riconobbero tale vittoria, per cui il processo di pacificazione è sempre più a rischio d'involuzione. Il Governo intende istituire in febbraio una commissione verità e riconciliazione, allo scopo di indagare sulla storia repubblicana del Paese dal 1962 sino al 2008.

► **Capo Verde:** il Segretario di Stato americano, Hilary Clinton, ha discusso a Praia con il Premier capoverdiano, José Maria Neves, di questioni di sicurezza e di difesa nel Golfo di Guinea, in ragione della posizione strategica nel Medio Atlantico dell'omonimo arcipelago.

► **CEEAC-ECCAS:** il 15 gennaio si è svolto nella capitale ciadiana, N'Djamena, il XV Vertice della Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale, focalizzando l'attenzione sulla sicurezza regionale, al fine di meglio coordinare il contrasto delle attività portate avanti dall'Esercito di Salvezza del Signore (Lord's Resistance Army - LRA), che dall'Uganda settentrionale sono venute spostandosi nel Sudan meridionale, in RCA e in RDC. Dallo scorso autunno un centinaio di consiglieri militari statunitensi sono in teatro, al fine di armonizzare le necessarie azioni di contrasto. Dal punto di vista dell'integrazione economico-commerciale la zona di libero scambio dell'Organismo sub-regionale dovrebbe entrare in vigore nel giro di un paio di anni. In tale occasione sono state rinnovate alcune cariche istituzionali dell'Organizzazione sub-regionale africana: il Presidente del Ciad, Idriss Deby Itno, è stato riconfermato alla Presidenza della CEEAC,

MONITORAGGIO STRATEGICO

mentre succede al congolese Louis Sylvain-Goma per la carica di Segretario Generale, Nassour Guelengdoukssia Wado, già Presidente del Parlamento ciadiano. Durante il Summit il Presidente della Repubblica Centrafricana, François Bozizé, ha avanzato al suo omologo ciadiano, Deby Itno, la richiesta d'intervento militare contro la ribellione ciadiana del Front Populaire pour le Redressement (FPR), instauratosi in Centrafrica.

► **Ciad: a seguito della politica di decentramento amministrativo voluta dal Governo il 22 gennaio si sono svolte le prime elezioni municipali nella storia del Paese, ancorché con un tasso di partecipazione molto basso.** A causa di divergenze sul prezzo del carburante imposto dalla China National Petroleum Corporation (CNPC) la raffineria di Djermaya, a nord della capitale, peraltro l'unica in tutto il Ciad, dopo soli sei mesi di attività ha già chiuso i battenti. Perciò si è dato luogo ad un rimpasto di Governo con la sostituzione dei Ministri dell'Energia e del Petrolio e della Pianificazione, dell'Economia e della Cooperazione Internazionale. È in corso di rafforzamento la cooperazione sulla sicurezza tra Ciad e Camerun, a motivo della presenza di retrovie della setta islamista nigeriana Boko Haram in entrambi gli Stati.

► **Comore: si segnala la costituzione di una nuova formazione politica, il Partito Comoriano del Popolo (PCP),** i cui promotori sono ex ministri vicini all'ex Presidente Ahmed Abdallah Mohamed, meglio conosciuto con il nome di Sambì. Anche le Comore oramai sono lambite dal crescente fenomeno della pirateria nell'Oceano Indiano.

► **Costa D'Avorio: il 28 giugno prossimo all'Aja non sarà più Luis Moreno-Ocampo a presiedere l'udienza di convalida dei capi di accusa pendenti sull'ex Presidente ivoriano Laurent Gbagbo, perché nel frattempo sarà già subentrato il nuovo Procuratore della Corte Penale Internazionale (ICC), la giudice gambiana Fatou Bensouda, già Ministro della Giustizia e vice-procuratore della Corte.** È evidente come la scelta del nuovo procuratore sia ricaduta intenzionalmente su un africano, dal momento che l'ICC è stata sovente accusata di parzialità nei confronti dell'Africa. Come è noto, l'Unione Africana decise di non dare seguito ai mandati di arresto emessi dall'ICC nei confronti di alti dirigenti africani. In Costa D'Avorio, malgrado le enormi difficoltà di dialogo politico tra esecutivo ed opposizione, quest'ultima in gennaio si è aggregata sotto il nome di Ligue des Mouvements pour le Progrès (LMP), una nuova piattaforma, federatasi con il nome di Congrès National de la Résistance pour la Démocratie (CNRD), legata all'altra coalizione comunque vicina all'ex Presidente Gbagbo. **Le visite dell'ex Segretario Generale dell'ONU, Annan, del Ministro degli Esteri cinese, Jeichi, e del Segretario di Stato americano, Clinton, attestano la normalizzazione del Paese ed il suo rientro nell'alveo della comunità internazionale a pieno titolo.** Dal 25 al 27 gennaio lo stesso Presidente ivoriano, Ouattara, si è recato in visita ufficiale in Francia, primo partner commerciale, dove sono stati perfezionati gli accordi di difesa bilaterali, riguardo la permanenza dei cosiddetti elementi francesi in Costa D'Avorio.

► **Eritrea: primi cenni di apertura di Asmara, per tentare di uscire dal crescente stato d'isolamento in cui versa.** Infatti il Governo ha annunciato che gli esuli eritrei che volessero far rientro in patria non subiranno alcuna ritorsione.

► **Etiopia: il Fronte di Liberazione Oromo (OLF) sembra deciso ad abbandonare la lotta armata, per rientrare in una posizione che riconosce la Repubblica Federale d'Etiopia.** Cinque turisti sono stati uccisi e due feriti a causa di un'aggressione in Dancalia, cui è seguito uno scam-

MONITORAGGIO STRATEGICO

bio di accuse tra Asmara e Addis Abeba circa la responsabilità degli assalitori.

► **Gabon:** sono stati ufficializzati i risultati delle elezioni legislative del 17 dicembre, per cui il **Parti Démocratique Gabonais (PDG) del Presidente Bongo ha ottenuto 114 seggi su 120**. Bongo si è recato in Marocco, per negoziare un accordo di libero scambio. Il Marocco da oltre un decennio sta portando avanti una politica d'espansione economico-commerciale con evidenti ricadute politiche in termini di sfera d'influenza presso numerosi Paesi dell'Africa Occidentale e Centrale.

► **Gibuti:** anche il **Presidente Guellah si è recato a Parigi, per firmare uno dei nuovi accordi di difesa tra la Francia e diversi altri Stati africani**. Un ruolo particolare è ricoperto dalla sua piazzaforte gibutina, dove stazionano tremila soldati francesi, oltre alla presenza militare di USA e Giappone.

► **Guinea Bissau:** sono state stabilite per il 18 marzo le elezioni presidenziali anticipate, a causa della prematura scomparsa del **Presidente, Malam Bacai Sanha, il 9 gennaio a Parigi**, il quale era stato eletto nel 2009, sostituendo **João Bernardo Vieira**, ucciso nello stesso anno in un attentato dinamitardo. Nel frattempo la carica della Presidenza ad interim è stata rilevata dal **Presidente dell'Assemblea Nazionale, Raimundo Pereira**. Il **Premier, Carlos Gomes Junior**, ha annunciato la propria candidatura. Il mandato dello **United Nations Integrated Peacebuilding Office in Guinea Bissau (UNOGBIS)** è stato prorogato per un altro anno.

► **Kenya:** rischiano di essere anticipate a dicembre di quest'anno le elezioni presidenziali e legislative già in calendario per il 15 gennaio 2013, in quanto il **Government di coalizione, costituito nel 2008, potrebbe non tenere così a lungo**. Le violenze post-elettorali del 2007 misero a ferro e fuoco il Paese, provocando alcune centinaia di vittime e migliaia di sfollati. Il 26 gennaio la **Corte Penale Internazionale dell'Aja ha confermato le accuse a carico di alcune personalità keniane, quali il Vice Primo Ministro, Uhuru Kenyatta, l'ex Ministro William Ruto, il Consigliere alla Presidenza, Francis Muthaura ed il giornalista Joshua Arap Sang, per omicidio, crimini contro l'umanità e persecuzione per affiliazione politica ai danni di esponenti delle etnie Kikuyo e Kisii**.

► **Liberia:** il **Segretario di Stato americano, Clinton, ha preso parte alla cerimonia d'insediamento del Presidente Ellen Johnson Sirleaf, la cui vittoria è stata finalmente riconosciuta anche dal candidato sconfitto, Winston Tubman**. La **Central Intelligence Agency (CIA)** e la **Defense Intelligence Agency (DIA)** sarebbero state coinvolte nell'evasione da un carcere statunitense nel 1985 dell'ex **Presidente liberiano, Charles Taylor**, ora agli arresti presso la **Corte Penale Internazionale dell'Aja**, e nel rovesciamento del **Presidente liberiano Samuel Doe** nel 1990.

► **Libia:** a seguito di alcune manifestazioni di piazza a Bengasi, il 22 gennaio il **Vice-Presidente del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT), Abdel Aziz Ghoga, si è dimesso; così pure ha fatto il Capo Missione della Rappresentanza libica in Italia, l'Ambasciatore Hafed Gaddur**. Il **Generale Yousef Al Manqoush è il nuovo Capo di Stato Maggiore dell'Esercito**. Sono state ripristinate le relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita, congelate dal 2005, per presunte responsabilità libiche in un mancato attentato ai danni del principe ereditario saudita Abdullah. Il **Presidente della Commissione dell'Unione Africana, Jean Ping, nel corso di un suo tour presso diverse capitali africane, volto a cercare di ottenere il sostegno necessario per farsi rieleggere per un secondo mandato, si è recato per la prima volta in Libia dopo la caduta di Gheddafi. In un clima ancora teso, a causa degli scontri occorsi a Bani Walid per opera dei miliziani fedeli al de-**

MONITORAGGIO STRATEGICO

posto regime, si sono costituiti ufficialmente i primi partiti politici d'ispirazione islamica: il Partito della Riforma e dello Sviluppo di Khaled Al Wehchefani ed il Raggruppamento Nazionale per la Libertà, la Giustizia e lo Sviluppo di Ali Sillabi.

► **Madagascar:** per "ragioni di sicurezza" è stato impedito il rientro in patria del deposedo Presidente, Marc Ravolmanana. Per ritorsione i suoi deputati hanno sospeso la propria partecipazione ai lavori parlamentari, in questo momento incentrati sulla formazione di una commissione elettorale indipendente secondo la roadmap degli accordi di pace siglati lo scorso autunno, appoggiata dalla Comunità per lo Sviluppo dell'Africa Australe (SADC), la quale attraverso una Troika formata da Tanzania, Sudafrica e Zambia insiste, affinché sia assicurata un'amnistia tanto ai detenuti quanto agli esiliati politici a partire da marzo.

► **Mali:** si stanno profilando le alleanze politiche e le candidature in vista delle elezioni presidenziali del 29 aprile, tra le quali l'ex Ministro delle Finanze, Soumailia Cissé, sostenuto da una coalizione di quattro partiti, il Presidente dell'Assemblea Nazionale, Dioncounda Traoré, del Parti pour la Démocratie en Mali (ADEMA), alcuni ex Premier, come Soumana Sako, che guida la Convention Nationale pour une Afrique Solidaire (CNAS Faso-Héré), Ibrahim Boubacar Keita, del Rassemblement pour le Mali (RPM) e Modibo Sidibé. Scontri armati tra le forze regolari dell'esercito maliano e la ribellione tuareg del Mouvement National de Liberation de l'Azawad (MNLA) si sono registrate nel nord del Paese lungo la frontiera algerina, più precisamente presso Tessalit, Menaka, Anderamboukane ed Aguelhok, nella regione di Kidal. Lo MNLA, che ha recentemente integrato parecchi tuareg reduci dalla Libia, ha così avviato un'offensiva in grande stile contro le autorità centrali in un momento particolarmente delicato quanto all'imminente scadenza del mandato presidenziale.

► **Marocco:** con un progetto di sviluppo e rilancio economico ambizioso, ma non velleitario, il nuovo esecutivo marocchino ha ottenuto la fiducia dal Parlamento. Il Premier, Benkirane, ha partecipato al Forum Economico Mondiale di Davos in Svizzera, dove alcuni leader africani hanno annunciato l'idea di istituire in occasione del XVIII Vertice dell'UA tre ministeri panafricani per l'energia, le infrastrutture e il commercio.

► **Mauritania:** dietro insistenze maliane e statunitensi la Nigeria ha preso parte per la prima volta all'ultimo Vertice su Sicurezza e Terrorismo nel Sahel, tenutosi in gennaio nella capitale mauritana, Nouakchott, con delegazioni provenienti come di consueto anche da Algeria, Mali e Niger. Inoltre la Mauritania ha emesso un mandato di cattura internazionale contro alcuni suoi cittadini per presunta complicità e affiliazione con Al Qaida nel Maghreb Islamico (AQMI), tra i quali Moustapaha Ould Liman Chafi, stretto consigliere del Presidente burkinabé, Blaise Compaoré.

► **Mozambico:** l'Amministratore Delegato dell'ENI, Paolo Scaroni, ha incontrato a Bilene il Presidente mozambicano, Armando Guebuza, per verificare i progressi di attività esplorative off-shore, che si stanno rivelando particolarmente promettenti come quelle del complesso Mamba. È molto probabile che ulteriori giacimenti specialmente di gas naturale potrebbero essere scoperti in breve tempo.

► **Nigeria:** lo sciopero generale e le manifestazioni cui sono seguiti numerosi incidenti nelle principali città contro il caro benzina hanno spinto il Presidente, Goodluck Jonathan, a restringere il campo d'applicazione del provvedimento relativo all'abolizione dei sussidi statali che

MONITORAGGIO STRATEGICO

avevano sinora calmierato il prezzo dei carburanti, abbassandone il prezzo al consumo. Un attentato terroristico condotto da Boko Haram a Kano ha causato la morte di circa duecento persone. Il Capo della Polizia federale, Hafiz Ringim, è stato subito rimosso in funzione di un'imminente riforma degli apparati di sicurezza del Paese. Gli Stati Uniti si stanno interessando in modo crescente al rafforzamento della sicurezza e del mutuo scambio di informazioni, come risulta dalla recente riunione della Commissione Bilaterale USA-Nigeria, presente il Vice-Segretario di Stato con delega per l'Africa, William Fitzgerald.

► **RCA: d'intesa fra Bangui e N'Djamena si sta intensificando l'offensiva militare contro la ribellione ciadiana del Front Populaire pour le Redressement (FPR), operante dalla Repubblica Centrafricana (RCA), guidato da Baba Laddé, il quale avrebbe stretto un'alleanza con altre milizie ribelli propriamente centrafricane. Rovesciare il regime del Presidente della RCA, Bozizé, è l'obiettivo dichiarato delle Forces Armées Révolutionnaires de Centrafrique (FARCA), ala militare della neoformazione politica di Laddé, il Parti pour la Justice et le Développement (PJD). Nel contempo un'ulteriore battuta d'arresto va registrata nel difficile processo di riconciliazione nazionale, dal momento che il 6 gennaio il leader della formazione ribelle dell'Armée Populaire pour la Restauration de la Démocratie (APRD), l'ex Ministro della Difesa, Jean-Jacques Demafouth, è stato arrestato. L'APRD aveva aderito al processo di pace e al programma di disarmo, smobilitazione e reintegro dei suoi combattenti (Disarmament, Demobilization and Reintegration - DDR), avviatosi nel 2008. Il mandato dello United Nations Integrated Peacebuilding Office in the Central African Republic (BINUCA) è stato prorogato per un altro anno.**

► **Rwanda: preoccupa la controversa decisione dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR) di interrompere definitivamente, a partire da giugno prossimo, la protezione assicurata ai ruandesi rifugiati all'estero, specialmente nei Paesi circostanti il Rwanda, poiché potrebbe determinare un deterioramento della sicurezza nella Regione dei Grandi Laghi.**

► **Senegal: in vista delle elezioni presidenziali del 26 febbraio la Missione di Osservazione Elettorale dell'Unione Europea (MOEUE), guidata dall'europarlamentare olandese Thijs Barman, è stata presentata il 26 gennaio a Dakar. In un'atmosfera tesa dove cresce il disappunto e la sfiducia dei cittadini contro lo Stato e la sicurezza resta volatile, anche l'Unione Africana e la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale (CEDEAO) hanno deciso di inviare proprie missioni di osservazione elettorale.**

► **Somalia: il 24 gennaio si è insediato a Mogadiscio il Rappresentante Speciale del Segretario Generale dell'ONU e Capo dell'Ufficio Politico delle Nazioni Unite per la Somalia (UNPOS), il diplomatico tanzaniano Augustine Philip Mahiga.**

► **Sudafrica: con la ricorrenza del centenario della sua fondazione l'8 gennaio si sono tenute le celebrazioni della nascita dell'African National Congress (ANC).**

► **Sudan: il Presidente Omar al-Bashir si è recato in visita a Tripoli, allo scopo di riallacciare i legami politici con la nuova amministrazione libica. In passato il Sudan aveva accusato Gheddafi di sostenere la ribellione darfuriana, mentre Tripoli intendeva dal canto suo proporsi per l'ennesima mediazione tra le parti. D'altronde occorre notare come nel corso del recente conflitto libico, se da una lato il regime di Khartoum aveva sostenuto le milizie antigovernative, dall'altro lato mercenari del Darfur avevano invece appoggiato il lealisti nel tentativo di reprimere la rivolta. Evidentemente la nuova Libia non ha come priorità il sostegno ai darfuriani, per cui al-Bashir,**

MONITORAGGIO STRATEGICO

sempre più debole, cerca di recuperare terreno, approfittando della transizione libica, nella speranza di riuscire ad attestarsi come loro alleato. **Il 28 gennaio una trentina fra operai ed ingegneri cinesi sono stati sequestrati nel Sud Kordofan dal Movimento Popolare di Liberazione del Sudan Nord (SPLM-N), allo scopo di spingere Pechino ad essere più insistente nei finora improduttivi tentativi di mediazione con il regime di Khartoum.** Frattanto i colloqui indiretti tra Sudan e Sud Sudan, mediati dall'High Level Implementation Panel dell'Unione Africana (AUHIP), guidato da Thabo Mbeki, ad Addis Abeba, non hanno portato a nulla, sicché **il rischio di una guerra tra Sudan e Sud Sudan è quanto mai plausibile.** Tanto è vero che unilateralmente Khartoum ha preso la ferma decisione di trattenere a titolo di risarcimento parte del greggio sud-sudanese, confiscandone circa centoventimila barili al giorno, dunque finora circa settecentomila barili, attraverso i suoi oleodotti che lo portano alle raffinerie in Sudan.

► **Sud Sudan: rappresaglie reciproche fra Lou-Nuer e Murle, dovute a ricorrenti faide interetniche, legate a furti di bestiame e controllo delle risorse agricole ed idriche, hanno avuto luogo nel capoluogo Bor e in altre zone dello Stato di Jonglei e in quello di Upper Nile.** Il 24 gennaio Sud Sudan e Kenya hanno sottoscritto un Memorandum of Understanding finalizzato alla realizzazione di un oleodotto alternativo a quello esistente con il Sudan. **Peter Kuol Chol Awan** è il nuovo comandante del **South Sudan Democratic Movement/Army (SSDM/A)** in sostituzione del Generale Gorge Athor, ucciso lo scorso anno dalle forze regolari di Juba.

► **Togo: nel corso del suo tour africano il Segretario di Stato americano, Clinton, ha effettuato una breve tappa nel Paese, dove ha potuto incontrato il Presidente, Faure Gnassingbé.** La visita coincide con l'elezione del Togo a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

► **Tunisia: presentato il 22 gennaio il Governo, il Premier, Hamadi Jebali, ha ottenuto la fiducia dal Parlamento.** Il nuovo Esecutivo è composto di 41 membri, di cui trenta ministri e undici sottosegretari. Al partito d'ispirazione islamica **Ennahdha** sono andati i dicasteri di **Interni (Ali Larayedh)**, **Esteri (Rafik Ben Abdessalem)**, **Giustizia (Noureddine Bhiri)**, **Diritti Umani (Samir Dilou, che è anche portavoce di Jebali)** e quelli di **Agricoltura, Ambiente, Istruzione, Salute, Trasporti e Investimento e Sviluppo Regionale.** Sono invece stati affidati a personalità indipendenti il **Ministero della Difesa (Abdelkarim Zbidi)** e quello della **Cultura (Mehdi Mabrouk).** Come previsto, il **Partito Democratico Progressista (PDP)** di **Ahmed Néjib Chebbi** ha deciso di allearsi con **Afek Tounes** di **Emma Mounif.**

► **Uganda: le Nazioni Unite hanno messo in guardia Kenya e Uganda per le attività delle Allied Democratic Forces (ADF), un gruppo ribelle ugandese, che in questo momento starebbe reclutando in territorio keniano rifugiati somali.** Di fatto le ADF, attive dal 1996, posseggono retrovie anche nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) e sarebbero finanziate dal Sudan.

MONITORAGGIO STRATEGICO

SENEGAL, VERSO LA PRIMA PRIMAVERA AFRICANA?

Sono quattordici i candidati in lizza per la carica della Presidenza della Repubblica in Senegal, un Paese finora considerato modello per la democrazia in Africa. Le piattaforme politiche in campo per le elezioni del 26 febbraio sono da una parte le *Forze Alleate per la Vittoria* (FALL 2012), che sostengono il Presidente in carica, Abdoulaye Wade, capo del *Partito Democratico Senegalese* (PDS), che egli stesso fondò nel 1974, e dall'altra parte le opposizioni *Bennoo Alternative 2012*, con la candidatura di Abdou Latif Coulibaly, "*Y'en a marre*", ed il "*Movimento 23 giugno*" (M23), il quale nel corso della manifestazione del 31 gennaio ha parlato esplicitamente di *printemps sénégalais*. M23, pur dimostrando una buona capacità di mobilitazione tra i propri militanti, è venuto indebolendosi, a causa delle divisioni, degli interessi e dei personalismi di ciascuno degli otto dei suoi candidati, fra i quali è Macky Sall, fondatore dell'*Alliance pour la République* (APR), a muoversi con maggiore disinvoltura. Un primo divieto di manifestare dal 26 al 30 gennaio è stato annunciato da parte del Ministro dell'Interno, per evitare disordini a seguito del pronunciamento dei giudici della Corte Costituzionale. A tale decisione ha fatto subito seguito un tentativo di mediazione informale da parte dei diplomatici accreditati a Dakar, cui, in via del tutto eccezionale, è seguita l'autorizzazione per una piccola manifestazione nella capitale, tenuta sotto stretto controllo dalle forze dell'ordine. Nel corso di altre proteste Alioune Tine, Presidente del *Rencontre Africaine pour la Défense des Droits de l'Homme* (RADDHO) e leader di M23, è stato arrestato e poi rilasciato in merito agli incidenti del 27 gennaio, che hanno provocato un morto tra le fila della polizia, interve-

nuta per sedare le violenze. Il 30 gennaio nella località di Podor, nella regione di Saint-Louis, altre due persone sono rimaste vittime di scontri. Il 29 gennaio il Consiglio Costituzionale¹ ha reso note le candidature ammesse a partecipare alle elezioni presidenziali del 26 febbraio, convalidando quella del contestato Presidente in carica ed annullando, fra le altre, tutte quelle dei tre unici candidati indipendenti: Youssou Ndour, Keba Keinde e Abdourahmane Sarr, in ragione del numero insufficiente di firme convalidate. Il Consiglio Costituzionale non si è affatto pronunciato sulla questione della retroattività o meno della limitazione dei mandati presidenziali, dal momento che ha definito i ricorsi contro la candidatura di Wade ricevibili nella forma, ma tuttavia non fondati, stabilendo di conseguenza che il Capo dello Stato avesse svolto il suo primo mandato, quello dal 2000 al 2007, sulla base della Costituzione senegalese del 1963, e che pertanto possa presentarsi a pieno titolo nuovamente quest'anno. La riforma costituzionale del 2001 – voluta dal medesimo Wade – impedisce ad un Presidente di candidarsi per un terzo mandato, ma Wade fu eletto per il suo primo mandato, che fu settennale, nel 2000, in altre parole prima che tale modifica fosse entrata in vigore, per poi essere rieletto nel 2007 per il suo secondo mandato, questa volta quinquennale; una riforma del 2008 ha reintrodotta i sette anni del mandato presidenziale. È singolare come una lettura incrociata degli articoli 27 e 104 della Costituzione non permetta di determinare con chiarezza se il primo articolo contenga una sola oppure due ben distinte disposizioni, rispettivamente l'una che regoli la durata del mandato, mentre l'altra quello del suo rinnovo.² Per questa ragione il Consiglio Costi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tuzionale ha potuto esprimere il suo pronunciamento in maniera discrezionale circa la discutibile convalida della candidatura di Wade, il quale il 25 gennaio ha affermato pubblicamente che potrebbe addirittura ripresentarsi, a suo avviso legalmente, nel 2019 per un ipotetico quarto mandato. Il 28 gennaio il Consiglio Costituzionale ha ricevuto quattordici ricorsi, segnatamente otto dell'opposizione contro Wade e tre dei suddetti candidati indipendenti. Altri tre ricorsi sono stati depositati dallo stesso Wade contro le candidature di Macky Sall, Idrissa Seck e Cheikh Tédiane Gadio, a motivo della violazione della legislazione in materia fiscale. Occorre precisare che nessun ricorso tranne quello contro Wade è stato accolto. In aggiunta, dal momento che le decisioni del Consiglio Costituzionale non sono suscettibili di appello alcuno, neanche in materia di contenzioso elettorale, si contravviene palesemente alla legge elettorale senegalese in vigore, che invece prevede il diritto al ricorso. Le elezioni legislative sono state fissate il 17 giugno prossimo. La precedente tornata, boicottata allora dall'opposizione, si era tenuta nel 2007. L'Assemblea nazionale senegalese è composta di centocinquanta parlamentari con un mandato quinquennale, novanta dei quali vengono eletti con il sistema proporzionale, mentre sessanta con il sistema maggioritario a livello regionale. Anche in altre regioni africane cresce la preoccupazione per il venir meno della sicurezza, messa sempre più a repentaglio da un combinato disposto di fattori. Inquieto per la perdita del cordone di sicurezza, di cui aveva goduto fino alla deposizione del regime libico, il Ciad tenta adesso di esercitare la propria leadership regionale perlomeno all'interno della *Comunità Economica degli Stati dell'Africa Centrale* (CEEAC – ECCAS)³. La CEEAC nasce con il Trattato di Libreville il 18 ottobre su iniziativa dei Paesi dell'*Unione Doganale ed Economica*

degli Stati dell'Africa Centrale (UDEAC) e dei Paesi della *Comunità Economica dei Paesi dei Grandi Laghi* (CEPGL). L'Angola rimase con lo status di osservatore fino al 1999, allorché ne divenne membro a tutti gli effetti. Il Rwanda ha abbandonato l'Organizzazione, per confluire nella *Comunità dell'Africa Orientale* (EAC) nel 2007, ma in precedenza il Rwanda si era già autosospeso dalla CEEAC nel 2001-2002. Per quanto attiene a Pace e Sicurezza il 9 settembre 1994 a Yaoundé (Camerun) gli Stati CEEAC hanno adottato il *Patto di Non Aggressione* in occasione del V Vertice del Comitato Consultivo della Nazioni Unite sulla Sicurezza in Africa Centrale. Nel febbraio del 1999 gli Stati membri decisero di dare vita ad un'organizzazione per la promozione, il mantenimento e il consolidamento della pace e della sicurezza nell'Africa Centrale, denominata *Consiglio per la Pace e la Sicurezza dell'Africa Centrale* (COPAX). Come è noto, le *African Standby Forces* (ASF), che costituiranno il braccio operativo dell'*Architettura di Pace e Sicurezza Africana* (APSA), sono finalizzate all'organizzazione di missioni di *peacekeeping* dell'Unione Africana, secondo una ripartizione per cinque aree nel Continente. Ebbene, pur con un livello di efficienza ancora limitato rispetto alle altre, la CEEAC dispone delle seguenti strutture per la propria ASF regionale: la *Forza Multinazionale dell'Africa Centrale* (FOMAC), il *Meccanismo di Allerta Rapida dell'Africa Centrale* (MARAC), che è la cellula di *Early Warning*, e la *Commissione di Difesa e Sicurezza* (CDS). Inoltre va menzionato il *Patto di Assistenza Reciproca*, che, adottato nel febbraio 2000, è in vigore dal luglio 2003. Come punto di forza la CEEAC può vantare una relativa omogeneità dei suoi Stati membri, in quanto prevalentemente francofona e con base di diritto romano. Tra i punti di debolezza invece va evidenziata la pressoché totale dipendenza dalla

MONITORAGGIO STRATEGICO

Francia dell'apparato di sicurezza regionale nonché l'incapacità reale di gestire i conflitti. Taluni Stati dell'Organismo – Camerun, Guinea Equatoriale e Gabon – offrono una parvenza di stabilità, grazie alle rendite petrolifere ed ai conseguenti appoggi da parte delle grandi compagnie petrolifere occidentali e dei rispettivi Paesi, per quanto non arrivino mai a trasformarsi in un effettivo miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, dal momento che di suddette rendite ne giova quasi esclusivamente la classe dirigente locale. Inoltre, così come il Rwanda, anche il Burundi potrebbe lasciare l'Organizzazione, avendo dal 2007 aderito dell'EAC. In effetti l'integrazione regionale in Africa Centrale procede a ritmi molto più lenti rispetto a quelli delle altre sub-regioni del Continente. Tale rallentamento è dovuto ai seguenti fattori: plurima appartenenza di alcuni Stati membri e conseguente sovrapposizione degli assetti intergovernativi a livello regionale; scarso impegno concretamente profuso da alcuni Stati membri; assenza di qualsivoglia leadership regionale, cioè di uno Stato locomotiva efficiente; infrastrutture obsolete e inadeguate. Si aggiunga che tutti i Paesi della regione, nessuno escluso, registrano una *Human Security Situation* critica e che il dualismo tra la CEEAC e la Commissione della Comunità Economica e Monetaria dell'Africa Centrale (CEMAC)⁴ rema contro. Tra gli altri aspetti cui la CEEAC dovrebbe dare risposta, sicuramente vi è quello di una maggiore collaborazione con la CEDEAO/ECOWAS quanto alla necessità di mettere in sicurezza il Golfo di Guinea, area che soffre il crescente rischio di una maggiore diffusione della pirateria e di altre forme di destabilizzazione, specialmente in Nigeria. Difatti renderla ingovernabile, destabilizzandone la leadership federale attraverso incessanti attentati terroristici, approfittare delle divisioni su base religiosa ed etnica, per alimentare un secessionismo della Nigeria set-

tentrionale ai danni dell'unità della Nazione sono i propositi di Boko Haram, un movimento altamente decentralizzato – in prima battuta addirittura acefalo – di difficile intelligibilità quanto a struttura e funzionamento. Il Presidente nigeriano non solo sostiene che Boko Haram infilti le istituzioni nel nord-ovest nigeriano, ma anche che goda di coperture importanti a livello locale. Infatti paiono esserci connivenze da parte di taluni governatori e parlamentari a sostegno della sigla terroristica. Va rammentato che una decina di anni or sono furono proprio gli Stati settentrionali della Repubblica Federale a richiedere ed ottenere la sharia, la legge islamica. Come misura precauzionale contro le operazioni della setta islamista Boko Haram, è stato dichiarato lo stato di emergenza negli Stati di Borno, Yobe, Plateau e Niger. Inoltre sono state chiuse le frontiere con Camerun, Ciad e Niger, a riprova della dimensione transnazionale del fenomeno, del resto confermata dall'ultimo rapporto dell'*Ufficio per l'Africa Occidentale delle Nazioni Unite*. Occorre tenere presente che una scissione interna alla setta islamista ha dato luogo a due correnti, di cui una sembra disposta a negoziare con Abuja, mentre l'altra, guidata da Abubakar Shekau, si è legata oramai al jihadismo internazionale. Prova ne è che uno dei principali leader di *Al Qaida nel Maghreb Islamico* (AQMI), l'emiro algerino Abdelmalek Droukdel, ha rivelato l'invio di armi a Boko Haram.

Nuovi colpi di scena si registrano nella Regione dei Grandi Laghi, dove per quanto riguarda il Paese dalle mille colline – il Rwanda – diversamente da quanto sospettato finora, *non sarebbero stati i Tutsi, bensì gli Hutu, a scatenare il genocidio ruandese del 1994*, allorquando furono trucidati 800mila Tutsi ed Hutu moderati. A tale inaspettata conclusione è giunta un'inchiesta della magistratura francese, secondo cui il missile con il quale fu abbattuto l'aereo pre-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sidenziale con a bordo il Presidente ruandese Juvenal Habyarimana e quello burundese Cyprien Ntaryamira sarebbe stato lanciato dalla Forze Armate regolari ruandesi dalla base militare di Kenombe, dunque dagli estremisti Hutu. Il missile sarebbe pertanto partito non dalla collina di Massaka, dove si era attestata la ribellione tutsi, bensì dalla base militare regolare di Kanombe. Al contrario fino ad oggi la tesi più accreditata congetturava che ad orchestrare il colpo di stato ed il conseguente genocidio fossero stati i Tutsi del *Front Patriotique Rwandais* (FPR) dell'attuale Presidente Paul Kagame.

Sul versante somalo, con l'approssimarsi della scadenza dei termini dell'*Accordo di Kampala* dello scorso giugno, siglato dal Presidente del Governo Federale di Transizione (GFT) somalo, Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, ed il Presidente del Parlamento, Sharif Hassan Sheikh Aden, che hanno prolungato di un anno il mandato presidenziale nonché l'attuale legislatura con elezioni da svolgersi teoricamente entro agosto di quest'anno, e terminare pertanto il lungo periodo della transizione, si profilano nuove ipotesi per il futuro dei territori dell'ex colonia italiana, che saranno forse più chiari, una volta conclusasi la *Conferenza Internazionale sulla Somalia*, convocata a Londra il 23 febbraio. In quella occasione la comunità internazionale spingerà le *Istituzioni Federali Transitorie* (IFT) ad accelerare il troppo lento processo di *institution building* in corso, senza che si concedano ulteriori dilazioni, pena il rischio sempre più concreto di un'irrecuperabile balcanizzazione del Paese, con zone disarmonicamente amministrare e altre completamente abbandonate a se stesse. Nel frattempo il *Consiglio per la Pace e Sicurezza* dell'Unione Africana (UA) ha inteso porre l'accento proprio sul volet militare della Missione dell'UA in Somalia (AMI-SOM), aumentando il numero dei peacekeeper fino ad un massimo di 17.700. Sebbene al mo-

mento le truppe autorizzate siano di 12mila uomini, in realtà sul campo sono soltanto 9mila. Sempre restando nel Grande Corno d'Africa, in Sudan il *Justice and Equality Movement* (JEM) ha comunicato il nome del suo nuovo leader, Gibril Ibrahim, che succede a Khalil Ibrahim, il quale era rimasto ucciso nel corso di un'azione dell'Esercito regolare sudanese lo scorso dicembre. Gibril Ibrahim è vicino ad un altro attore ancora molto influente nella scena politica sudanese, l'anziano leader alla testa del *Popular Congress Party* (PCP), Hassan al-Turabi, il quale, sempre più convinto della quanto mai prossima ed inevitabile caduta di al-Bashir, è tornato ad esporsi pubblicamente, criticando duramente l'assassinio di Khalil Ibrahim voluto apposta del Governo. Numerosi analisti concordano sul conseguente rischio di una scissione in seno al JEM, preoccupazione condivisa anche dal diplomatico nigeriano Ibrahim Gambari, che dal 2010 ricopre l'incarico di *Joint African Union-United Nations Special Representative for Darfur*.

Si consolidano le attività della diplomazia italiana in Africa. Infatti nel quadro di un opportuno rafforzamento dei rapporti euro-mediterranei, che costituisce una delle priorità della politica estera italiana, il Ministro degli Esteri, Giulio Terzi di Sant'Agata, ha nominato il diplomatico Maurizio Massari quale *Inviato Speciale del Ministro degli Esteri per i Paesi del Mediterraneo e le Primavere Arabe* con un mandato *ad hoc* volto a migliorare le relazioni bilaterali con i nuovi partiti politici e con la società civile dell'area interessata. Massari ha visitato già Algeria, Egitto, Marocco e Turchia. L'altra nomina, questa volta onorifica, ricade su Margherita Boniver, cui è stato conferito l'incarico di *Inviato Speciale per le emergenze umanitarie e le conseguenze dei cambiamenti climatici nei Paesi del Sahel e del Corno d'Africa* oltre a quella di membro della Com-

MONITORAGGIO STRATEGICO

missione per la Revisione della Spesa della Farnesina.

In Senegal l'assenza di una più coerente strategia di coordinamento elettorale fra i candidati dell'opposizione, l'alternativa rischia di non essere credibile agli occhi dell'elettorato. Di positivo va segnalato che le opposizioni non abbiano finora inteso boicottare il voto, prendendo parte alla campagna elettorale, che verrà aperta il 5 febbraio. Va inoltre precisato come Parigi e Washington si siano pronunciate a favore di una transizione generazionale, invitando dunque neanche troppo indirettamente Wade a farsi da parte prima che sia troppo tardi. L'opposizione ha chiamato alla resistenza civile e alla lotta politica, riversandosi in strada, nella speranza che, così facendo, venisse considerata irricevibile la candidatura del Presidente Wade da parte del Consiglio Costituzionale. La strategia del potere ha fatto

uso sistematico ed esteso dell'apparato statale, per intimidire gli oppositori ed escludere a priori dalla competizione elettorale gli avversari politici più scomodi e pericolosi, di modo che l'unico e solo candidato passibile di vincere al primo turno sia e resti tale proprio Wade, sì da chiudere immediatamente la partita e tornare allo status quo ante. La fase che ha preceduto la campagna elettorale è stata caratterizzata da un contesto politico inatteso per un Paese democratico come il Senegal; un clima politico critico, che lascia intendere un'escalation della violenza dagli esiti incerti e che in sé sembra avere tutte le caratteristiche di una rivolta popolare, al pari di quelle che dettero avvio alle primavere arabe tra il 2010 ed il 2011. Solo la maturità dei cittadini senegalesi potrà scongiurare ulteriori violenze o che il clima post-elettorale degeneri in conflitto aperto.

¹ Il Consiglio Costituzionale senegalese ha un mandato di sei anni non rinnovabile ed è composto di cinque membri, di cui un presidente, un vice-presidente e tre giudici.

² Art. 27: "La durata del mandato del Presidente della Repubblica è di sette anni. Il mandato è rinnovabile una sola volta. Questa disposizione non può essere modificata se non per via referendaria". Art. 104: "Il Presidente della Repubblica in carica persegue il proprio mandato fino al suo termine. Tutte le altre disposizioni della presente Costituzione gli sono ascrivibili".

³ membri della CEEAC Angola, Burundi, Camerun, Ciad, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale, RCA, Repubblica Democratica del Congo (RDC), São Tomé e Príncipe.

⁴Fanno parte della CEMAC: Camerun, Ciad, Congo, Gabon, Guinea Equatoriale e RCA.



Iniziative Europee di Difesa

Stefano Felician Beccari

Eventi

► **Il 17 gennaio a Bruxelles si sono tenute le elezioni per la presidenza del Parlamento Europeo: il vincitore è il tedesco Martin Schultz, uno dei leader dei socialisti europei.** Martin Schultz, europarlamentare del partito SPD e già capogruppo del gruppo socialista, è stato eletto presidente del Parlamento Europeo prendendo il posto del polacco Jerzy Buzek. L'avvicendamento fra i due riflette una prassi costante dell'Assemblea, cioè quella di dividere il periodo di presidenza. Dopo i primi due anni e mezzo di mandato a guida PPE, nella figura di Buzek, sarà ora il socialista Schultz a presiedere l'assise sino alle elezioni europee del 2014. L'elezione del nuovo presidente, già noto alle cronache per una animata discussione nel 2003 con il Presidente del Consiglio italiano Berlusconi, giunge in un momento molto difficile per l'Unione Europea, come sottolineato dallo stesso Schultz nel suo discorso di insediamento. Altri passaggi chiave dell'intervento inaugurale sono stati la necessità di far "pesare" maggiormente l'Europarlamento nelle dinamiche europee nonché una forte critica alle agenzie di rating. Martin Schultz è stato eletto con 387 voti a fronte dei 735 componenti dell'Europarlamento.

► **Nel corso del mese, l'evoluzione delle vicende politiche legate alla Siria ed all'Iran hanno generato una nuova serie di sanzioni europee nei confronti dei due paesi.** La prosecuzione della crisi siriana, l'aggravarsi della repressione e la reiterata violazione dei diritti umani nel paese hanno spinto il Consiglio dell'Unione Europea a rafforzare le misure restrittive già adottate a carico del governo di Damasco. Le violenze, definite "inaccettabili" da Catherine Ashton, hanno così comportato l'aggiunta di ulteriori soggetti ed imprese al congelamento degli asset ed al divieto di ingresso in Unione Europea. Il totale sale così a 38 imprese e 108 persone.

Il dossier iraniano è ancora al centro dell'agenda politica europea, con particolare attenzione agli sviluppi di una capacità nucleare militare. Il Consiglio Affari Esteri dell'Unione Europea, in linea con quanto già deciso nel 2011, ha stigmatizzato nuovamente il comportamento del governo di Tehran, ribadendo la necessità di una soluzione pacifica e diplomatica. Come conseguenza sono state adottate una serie di misure restrittive nei confronti dell'importazione, del trasporto e dell'acquisto di petrolio iraniano e derivati, vietando nel contempo l'esportazione di queste tecnologie verso l'Iran. Sono stati inoltre congelati gli asset della Banca Centrale Iraniana presenti in Europa.

► **Nel corso del mese di gennaio il Consiglio dell'Unione Europea ha ufficializzato delle nuove**

MONITORAGGIO STRATEGICO

nomine sia nel Comitato Militare che per il processo di pace in Medio Oriente. Il 23 gennaio il Consiglio dell'Unione Europea ha nominato il generale francese Patrick de Rousiers nuovo presidente del Comitato Militare dell'Unione Europea (Military Committee of the European Union, EUMC). Il generale, che entrerà in carica il 6 novembre 2012, presiederà l'organo per tre anni, subentrando al generale svedese Håkan Syrén, nominato nel 2009.

Lo stesso giorno, il Consiglio ha nominato il diplomatico tedesco Andreas Reinicke come Rappresentante Speciale dell'Unione Europea per il processo di pace in Medio Oriente. Gli obiettivi che l'Unione Europea si prefigge nella regione sono una pace generale fra gli attori coinvolti, la definizione dei conflitti fra Israele e Siria e Israele e Libano ed infine la soluzione a "due stati" fra Israele e Palestina. Il mandato di Reinicke decorrerà dal 1 febbraio 2012 al 30 giugno 2013.

► *Nel corso della missione European Naval Force Somalia, altrimenti nota come operazione "Atalanta" si sono tenute delle attività navali congiunte. Il 31 gennaio al largo delle coste somale una serie di unità navali di EUNAVFOR, della NATO e una russa hanno effettuato delle manovre di rifornimento (Replenishment at sea). Questa iniziativa, svoltasi sotto gli occhi di una serie di osservatori del governo russo, aveva il fine di coordinare e migliorare l'interoperabilità fra unità navali dei diversi contingenti. A latere dell'esercitazione sono state discusse le recenti esperienze riguardo le attività di contro-pirateria e la scorta delle unità del World Food Program.*

► *Il 31 gennaio si è svolta la Conferenza annuale della European Defence Agency, a Bruxelles, alla presenza dei massimi esponenti della difesa europea, nonché del generale Stephane Abrial, Supreme Allied Command Transformation della NATO. La Conferenza dell'Agenzia non ha potuto prescindere da una serie di riflessioni sulla delicata contingenza finanziaria che in tutta Europa, ma anche negli Stati Uniti, sta comportando una razionalizzazione delle spese della difesa unita ad una generale contrazione dei finanziamenti disponibili. L'intervento centrale è stato quello di Catherine Ashton, che è anche presidente dell'EDA. Il solo soft power, nelle parole della Baronessa, non è più sufficiente per rendere credibile l'Europa. Per questo il più efficiente uso di risorse e la condivisione di assetti (cd. pooling and sharing) sono elementi determinanti per affrontare i futuri scenari di sicurezza, così come la cooperazione con la NATO e il rafforzamento delle industrie della difesa. Quest'ultimo tema è collegato alla creazione di un mercato della difesa competitivo, che possa offrire agli acquirenti strumenti più flessibili ed interoperabili.*

LA VENDITA DEGLI AEREI RAFALE ALL'INDIA: QUALI LE RAGIONI DEL SUCCESSO?

La "primavera araba", ovvero il vasto sommovimento che ha interessato ed interessa diversi stati mediterranei e del vicino Oriente, ha generato una lunga ondata di conseguenze politiche che non hanno avuto solo effetti locali. Agli occhi di molti osservatori è sembrato che proprio le operazioni militari in Libia siano state

determinanti per far vincere una grossa commessa dell'Aeronautica Militare indiana al velivolo francese Rafale, uno dei primi a solcare i cieli africani nell'operazione poi divenuta Unified Protector.

Esaminando approfonditamente la vicenda, infatti, si notano delle coincidenze temporali che

MONITORAGGIO STRATEGICO

di casuale sembrano avere molto poco, ma che in definitiva hanno rinforzato significativamente l'immagine della Francia sul mercato della difesa mondiale.

Le origini del Rafale.

La sfida francese per sviluppare in autonomia un proprio velivolo destinato a sostituire i *Mirage* risale alla metà degli anni '80, quando il paese d'Oltralpe si sfilò dal gruppo multinazionale europeo destinato a progettare il futuro *Eurofighter*. Parigi decise così di intraprendere da sola una sfida difficile sul piano tecnico, politico ma soprattutto economico, nel momento in cui invece le difese straniere mettevano in comune conoscenze e progettualità per ovvi motivi di condivisione degli oneri (*burden sharing*). Il risultato fu la serie di aerei *Rafale*, sviluppati sia per l'aeronautica militare che per quella della *Marine Nationale*, i cui primi prototipi (modello "A") cominciarono a volare nel 1986. Nei primi anni del 2000 i vari aerei sono entrati in servizio effettivo, sia nell'aeronautica (*Rafale* modello "C", monoposto, e "B", biposto) che imbarcati sulla portaerei *Charles de Gaulle* (*Rafale* modello "M"), andando così a rinnovare l'*Armée de l'Air* francese.

Il *Rafale* è un velivolo multiruolo, cioè capace di assolvere diversi compiti, quali difesa e superiorità aerea, ricognizione, *Close air support*, attacco al suolo e navale ed infine attacchi nucleari: grazie alla vasta gamma di potenzialità, il consorzio *Dassault Aviation* stima che il *Rafale* sarà la spina dorsale dell'aeronautica francese sino al 2040. Concepito in un'epoca in cui la guerra fredda era ancora una realtà e non un mero ricordo, il velivolo francese sembrava allora una scelta efficace se non altro perché manteneva nel paese d'Oltralpe un *know-how* militare-industriale che solo pochi stati oggi possono vantare. Tuttavia il mutare della situazione geopolitica non cambiò in positivo le pro-

spettive per l'industria della difesa francese.

Dall'isolazionismo alla svolta indiana.

Nonostante la progettazione completamente francese, il *Rafale* non è nato solamente per le esigenze della difesa delle forze armate di Parigi, ma è sempre stato proposto come un valido *competitor* anche per mercati esteri. Tuttavia, dopo la commessa della Difesa francese, stimata inizialmente in ben 294 unità (234 per l'aeronautica militare e 60 per quella di marina) il *Rafale* si è trovato in una posizione marginale sul mercato mondiale; la stessa Svizzera nel 2011 optò per lo svedese *Gripen* al posto dei velivoli di Parigi. Nonostante l'impiego di alcune unità in Afghanistan, è stato con l'operazione in Libia che i *Rafale* hanno dato piena prova delle loro capacità, sia sul piano militare che su quello politico. Le iniziali missioni di combattimento, fortemente patrocinate dall'alleanza franco-britannica, hanno visto i *Rafale* in prima linea sin dal marzo 2011, ovvero dall'inizio delle operazioni. Incursione dopo incursione i *Rafale* sono stati degli indiscussi protagonisti nei cieli di Libia, dimostrando flessibilità sia nelle missioni di combattimento che nei momenti di rifornimento in volo.

Mentre in Nord Africa si combatteva una battaglia a colpi di *air power*, in India, invece, la sfida, molto più insidiosa, si combatteva all'interno del locale Ministero della Difesa. L'aeronautica militare indiana (*Indian Air Force*, IAF o *Bhartiya Vâyû Senâ* in hindi) da tempo aveva necessità di aggiornare la propria linea di volo, sia per "ringiovanire" la flotta sia per la necessità di non essere sorpassata tecnologicamente e militarmente da vicini quali il Pakistan o la Cina. I vecchi MiG 21, tutt'oggi utilizzati dalla forza aerea, sono ormai decisamente obsoleti, e per questo il governo di Nuova Delhi nel 2007 decise di indire una importante gara avente ad oggetto un nuovo *Medium Multi-Role Combat*

MONITORAGGIO STRATEGICO

Aircraft. Il numero di velivoli richiesti – 126, con una opzione per ulteriori 60/70, per un totale di 200 circa – ha immediatamente reso questa gara una delle più importanti che si siano mai disputate. Così i principali aerei del mondo sono stati proposti dalle rispettive imprese e consorzi; il governo indiano ha potuto infatti scegliere fra gli americani F16 ed F18, il russo MiG 35, lo svedese JAS 39 *Gripen*, l'*Eurofighter Typhoon* ed il francese *Rafale*. Ad aprile 2011 è stata ufficializzata la *shortlist* della gara, che ha visto “sopravvivere” alla prima selezione solo gli ultimi due velivoli, ovvero il *Rafale* ed il *Typhoon*, quest’ultimo realizzato da un consorzio di imprese tedesche, spagnole, britanniche ed italiane. Il 31 gennaio 2012, infine, è avvenuta l’aggiudicazione finale, che ha premiato il *Rafale* francese; la *Dassault Aviation* si è così aggiudicata un contratto da ben dieci miliardi di dollari, nonché un successo in termini di immagine non indifferente.

Le ragioni del successo.

Quando i due concorrenti europei sono arrivati nella selezione finale, molti si sono stupiti. Archiviata la stizzita reazione americana per l’esclusione dei suoi modelli, pochi si sarebbero immaginati un sorpasso francese sul consorzio dell’*Eurofighter*, che annovera imprese come EADS, BAE Systems e Finmeccanica. Anzi, la scelta del *Rafale* è stata una vera e propria doccia fredda per il consorzio europeo, dopo che il Giappone ha deciso di optare per il JSF sacrificando invece il *Typhoon*, al momento esportato solo in Austria ed in Arabia Saudita. Analizzando *ex post* la scelta di Nuova Delhi, però, è più semplice comprendere i motivi che hanno orientato la IAF verso l’aereo francese, e che sono ascrivibili a più piani di lettura.

Per prima cosa l’aeronautica militare indiana dispone già di tecnologie francesi a fianco dei MiG 21, 23, 27, 29 e Su 30 russi (o addirittura

sovietici); il Mirage 2000 e l’anglo-francese Jaguar sono attualmente in forza alla IAF, a fianco dei loro omologhi di origine russa. La scelta dell’*Eurofighter* avrebbe quindi aperto una linea nuova di approvvigionamento, mentre invece con la Francia, per quanto limitata, c’è già una tradizione di collaborazione in ambito militare. La Francia nel 2011 ha poi vinto una commessa del governo indiano per l’aggiornamento dei 52 Mirage già in dotazione alla difesa di Nuova Delhi. La scelta a favore di Parigi, quindi, sembra inserirsi in una scia di rapporti militari ed industriali già ben roduta.

In secondo luogo gli aspetti produttivi hanno sicuramente influenzato la scelta del colosso asiatico. Dell’iniziale lotto di 126 unità le prime 18 saranno costruite e fornite dalle industrie francesi, mentre i successivi 108 pezzi saranno prodotti presso gli stabilimenti della *Hindustan Aeronautics Limited*, o HAL. Questa impresa, con sede a Bangalore, è una delle principali industrie aerospaziali di tutta l’Asia, ed è controllata dal Ministero della Difesa indiano. Il trasferimento di *know-how* e soprattutto la produzione *in loco* è un fattore di estrema importanza per la crescita del comparto industriale indiano, elementi non potevano certo essere sottovalutati.

Al di là delle motivazioni tecniche e commerciali, ce ne sono poi alcune ulteriori più legate alla dimensione politica e militare. Fra queste spicca sicuramente l’immagine che il *Rafale* si è costruito durante l’intervento in Libia, con migliaia di ore di volo di missioni, ma anche la possibilità di trasportare ordigni nucleari, dato non secondario considerando che l’India da anni dispone di queste tecnologie. Sebbene le capacità strategiche dei bombardieri siano state surclassate dai missili già molti decenni fa, la possibilità di attacco aereo nucleare rafforza il deterrente di Nuova Delhi rispetto ai vari vicini, ed in particolare al Pakistan. Infine, la scelta di

MONITORAGGIO STRATEGICO

un *partner* unico con il quale dialogare, rispetto al consorzio dell'*Eurofighter* può aver pesato nella scelta, soprattutto vista l'esposizione mediatica del presidente Sarkozy durante l'attuale difficoltà europea.

Scenari futuri?

La scelta della IAF ha ovviamente generato molte reazioni. Dal punto di vista industriale questa commessa è una vera e propria boccata d'ossigeno per la *Dassault Aviation*, oltre a giungere in un momento strategico anche per altri mercati. Il Brasile e gli Emirati Arabi Uniti si erano interessati al *Rafale*, ma sempre criticando la mancanza di esportazione dei velivoli. La scelta indiana potrebbe invece riaprire le discussioni a favore dei francesi, che per i prossimi anni riforniranno una delle principali aviazioni del mondo. Sul piano politico interno francese, infine, non si può nascondere la soddisfazione degli ambienti governativi vicini al presidente. La "campagna di Libia" del 2011, infatti, a detta di molti doveva servire sia come vetrina per i *Rafale* sia come *assist* politico al

presidente uscente; se il primo obiettivo sembra raggiunto, ora la priorità di Sarkozy è di battere il socialista François Hollande. Le elezioni presidenziali francesi, che si terranno in primavera, saranno una prova non facile per l'*Union pour un Mouvement Populaire* (UMP), il partito di centrodestra di Sarkozy. Nonostante il forte appoggio ad un "Sarkozy II" anche da parte del cancelliere Angela Merkel, il cui partito CDU è alleato dell'UMP, la campagna elettorale del presidente non sarà semplice. La svolta indiana, però, oltre ad aiutare il comparto industriale francese, può aiutare il presidente ed il suo schieramento a presentarsi agli elettori non solo come uno dei *leader* di un'Europa in crisi (in coppia con la Merkel) ma anche come un difensore degli interessi nazionali francesi. Chi invece sembra perdere da tutta questa vicenda, paradossalmente, è la stessa capacità europea di pesare nel mercato della difesa mondiale, rafforzando ancora di più la sensazione negli attori internazionali che nonostante la eccellente qualità della tecnologia la vecchia Europa non abbia ancora un vero peso politico.

MONITORAGGIO STRATEGICO



Nunziante Mastrolia

Cina

Eventi

► **I costi dell'inquinamento in Cina** Nel 2009 i danni provocati dall'inquinamento in Cina sono costati al Paese 222 miliardi di dollari, pari al 3,8% del PIL. A rivelarlo il *China Green National Accounting Study Report 2009* pubblicato il 4 febbraio del 2012.

► **“La Cina sta considerando un maggiore coinvolgimento nel risolvere la crisi del debito dell'Europa”** Sono le parole pronunciate dal premier Wen Jiabao in occasione della visita in Cina di Angela Merkel. Tra le ipotesi al vaglio un maggiore presenza cinese nel *European Financial Stability Facility (EFSF)* e *European Stability Mechanism (ESM)*. Nel frattempo si segnala un calo delle riserve monetarie del Paese: ammontavano a 3.202 miliardi di dollari a settembre 2011, salgono a 3.274 miliardi ad ottobre per poi scendere a 3.181 miliardi.

LA CINA E L'OCCIDENTE

Nella tradizione cinese l'anno del Dragone (questo 2012) è foriero di cambiamenti epocali. Non abbiamo nessuno strumento per poter vaticinare quando e come questi avverranno, ma c'è tuttavia la certezza che il Paese dovrà fronteggiare profondi cambiamenti e superare una delicatissima fase¹. Da cosa è data questa certezza?

Uno schema interpretativo...

Per rispondere a questa domanda e provare a leggere gli eventi che accadono in Cina è necessario elaborare chiaramente un piccolo schema interpretativo, già in parte abbozzato nei prece-

denti numeri dell'Osservatorio Strategico. Per farlo servono alcuni concetti e qualche ideal-tipo. In primo luogo la diade elaborata dal filosofo austriaco Karl R. Popper di società aperta (quella particolare creatura che è l'occidente, il prodotto di un lungo processo di modernizzazione e secolarizzazione) e la società chiusa (che può anche essere definita tradizionale o del dispotismo asiatico).

Quali sono le caratteristiche della società aperta? Essa è contraddistinta dal governo impersonale della legge (il *rule of law*), dall'economia di mercato e da un potere non assoluto ma frammentato e policentrico (pluralismo po-

MONITORAGGIO STRATEGICO

litico). Dunque è “una società in cui i governanti sono controllati dai governati attraverso un feed-back loop che permette la correzione delle loro decisioni. E, perché i controlli siano effettivi, la struttura della società deve essere policentrica, cioè ricca di contro-poteri politici, economici e spirituali”². La pietra d'angolo di questa società sono i diritti inalienabili dell'individuo. E tali diritti per poter produrre i loro effetti devono essere “formalmente riconosciuti e materialmente garantiti”³. Garantiti da chi? Dagli stessi cittadini che partecipano, “direttamente o indirettamente, alla produzione di leggi e delle decisioni politiche”⁴ e quindi la società aperta implica il concetto di democrazia. Un'ultima caratteristica va messa in evidenza, che ci sarà utile per comprendere la Cina contemporanea: la società aperta è allergica a qualsiasi ortodossia (o tradizione vissuta come sacra ed immutabile) e i suoi cittadini continuamente lavorano per superare e migliorare le conquiste dei padri. L'ideal-tipo sinora descritto coincide in maniera quasi perfetta con la civiltà occidentale.

Una società chiusa o tradizionale è, per certi versi, l'esatto contrario della società aperta. Il potere è assoluto e nella società non esiste nessun contro potere che possa frammentarlo o controllarlo. L'economia di mercato è praticamente inesistente, in quanto non esiste la proprietà privata e tutto potenzialmente può, in qualsiasi momento, essere espropriato dal potere politico. L'individuo di per sé non ha diritti, è l'intero gruppo sociale che può rivendicare il diritto alla sicurezza e forse alla sopravvivenza⁵. Inoltre, è legge l'arbitrio del potere. Ed infine quella chiusa è una società ortodossa, retta da una tradizione vissuta come sacra ed immutabile che non può tollerare nessuna critica. L'unica attività concessa è quella dell'eterno commento delle norme e dei riti stabiliti dai padri, senza possibilità di innovazione.

Ebbene, cosa succede quando una società chiusa viene a contatto con una società aperta? Come appare evidente da quando si è scritto sinora i due modelli di società sono tra loro totalmente antitetici. Quindi una società tradizionale ha di fronte a sé solo due opzioni: o chiudersi a riccio e impedire qualsiasi tipo di infiltrazione oppure aprirsi totalmente e incorporare tutti gli elementi della società aperta. In altre parole: o il totale isolamento o la morte in quanto società tradizionale.

Qualsiasi tentativo di mediazione è fatalmente destinato al fallimento. Eppure proprio quella della mediazione è la strada che molte società tradizionali hanno scelto. Tenteranno allora una reazione permettendo l'infiltrazione di quegli elementi che “sembreranno più facili da imitare o meno indesiderabili”⁶ o addirittura più utili per fronteggiare gli invasori stranieri (il movimento dell'Autorafforzamento nel Celeste Impero voleva le vele e i cannoni dell'Occidente per poter rigettare in mare le potenze europee, allo stesso modo Deng Xiaoping aprirà la Cina agli investimenti stranieri nella speranza che potessero rendere più ricco il Paese e più potente il Partito, senza esondare dall'ambito economico, salvaguardando così la struttura monocratica del potere cinese).

Eppure né le vele e i cannoni, né gli investimenti diretti esteri sono strumenti neutri; sono anzi impregnati della visione del mondo occidentale e si trascinano dietro altri pezzi di Occidente. Infatti, “se da una certa cultura si sfalda una scheggia e la si introduce in un corpo sociale estraneo, questa scheggia isolata tenderà a trascinarsi appresso, nel corpo estraneo in cui si è insediata, gli altri elementi costitutivi del sistema sociale dove la scheggia è di casa e da cui è stata staccata innaturalmente. La struttura infranta tende a ricostruirsi in un ambiente straniero in cui si è fatta strada una delle sue componenti”⁷. Inoltre, “una volta messo in

MONITORAGGIO STRATEGICO

moto, il processo di acculturazione è inarrestabile e i tentativi degli aggrediti di frenarlo non avranno altro risultato che quello di rendere più straziante la cosa”⁸. Tale processo infatti si fermerà “solo quando tutti gli elementi essenziali della società radioattiva siano stati impiantati nel corpo sociale della società aggredita, perché solo così la società occidentale può funzionare perfettamente”⁹. Toynbee definisce tale processo come la legge di “una cosa tira l'altra”.

.... e il caso cinese

Questo schema permette di interpretare la storia moderna della Cina: dal totale rifiuto ad ogni tipo di contatto con l'Occidente (si pensi alla risposta dell'Imperatore Qianlong alle richieste inglesi), al tentativo di una apertura controllata (il movimento dell'Autorafforzamento sul finire dell'800); dal perfetto funzionamento della legge di “una cosa tira l'altra” (alla modernizzazione economica e tecnologica seguì come un'ombra la modernizzazione culturale ed istituzionale¹⁰; alle vele ed ai cannoni seguì la repubblica di Sun Yat sen); alla reazione di Mao che consistette nel richiudere di nuovo al mondo le porte della Cina e nella ricostruzione di una società chiusa; e al nuovo tentativo di cercare un compromesso con l'avvio delle riforme di Deng.

A che punto siamo ora? Deng ha aperto una porta all'Occidente, quella della modernizzazione tecnologica ed economica, illudendosi di poter tenere chiuse le altre porte, quelle della modernizzazione sociale, culturale e politica. Eppure, queste oggi esercitano una pressione sempre più forte sul Paese, visto che nel lungo periodo né l'economia né la ricerca scientifica né l'“industria culturale” possono produrre tutti i loro frutti senza una riforma politica e culturale di tipo occidentale. Ma la leadership del Partito si rifiuta di copiare l'Occidente. Di qui il tentativo di elaborare una “democrazia con caratte-

ristiche cinesi”, una serie di esperimenti, come si è visto in un precedente numero dell'Osservatorio, che però è molto probabile siano destinati al fallimento.

La Cina, dunque, oggi è a metà del guado, può scegliere di andare avanti, abbracciando *in toto* la società aperta o tornare indietro verso la società chiusa, altre vie non possono che rendere ancora più instabile e pericoloso il suo cammino. Si badi che tale processo implica l'espulsione dal Paese di tutti quegli elementi che sono incompatibili con il modello occidentale: il governo della legge confligge con l'arbitrio del potere, l'economia di mercato implica l'abbandono di un pesante dirigismo economico e il pluralismo politico è in totale antitesi rispetto alla monocrazia del Partito comunista cinese.

Ora, se si legge l'attualità della Cina appare abbastanza evidente come i problemi che il Paese sta vivendo sono causati dalla ferrea legge di “una cosa tira l'altra”. Tali problemi sono il prodotto dell'attrito tra gli elementi propri della tradizione cinese e i pezzi di Occidente che cercano di ricongiungersi a quelli già esistenti nel Paese. Si prenda ad esempio il travaglio delle piccole e medie imprese, che tante preoccupazioni stanno causando all'attuale leadership. Le loro difficoltà derivano certo anche dal calo delle esportazioni, ma soprattutto dalle storture di un sistema finanziario dominato dalle banche di Stato, i cui prestiti rispondono a logiche politiche più che economiche e sono in massima parte incanalati verso le imprese di Stato, che controllano i gangli vitali dell'economia cinese. E ancora si prenda il caso delle proteste dei contadini (in alcuni casi vere e proprie rivolte) causate dagli abusi di potere da parte del governo locale.

C'è un ulteriore elemento da mettere in evidenza: questo processo di trasfusione porta alla nascita di due distinte fazioni. Una tradizionalista, che combatte le riforme, viste come la

MONITORAGGIO STRATEGICO

causa di tutti i mali del Paese e lotta per una chiusura dei confini nazionali ad agenti economici, politici e culturali dell'Occidente. Un'altra, invece, che si potrebbe definire modernista, che chiede un completo abbandono della tradizione ed una totale riforma in senso occidentale del Paese. Queste due fazioni spaccano in due la società cinese e, in maniera più o meno sfumata, la stessa leadership del Paese. Il punto è che la loro contemporanea azione all'interno del Paese produce uno stato sempre più forte di schizofrenia, viste le continue tensioni o verso una nuova ondata di riforme occidentalizzanti o verso una chiusura in nome della tradizione (confuciana o maoista) del Paese.

Una cultura con caratteristiche cinesi?

In via preliminare sia chiaro che non vi è una dicotomia tra il PCC e la società civile. La frattura tra la necessità di una sempre maggiore apertura o di una chiusura del Paese spacca sia il Partito che la società, tanto che tendenze contrastanti si colgono finanche negli organi di stampa ufficiali del Partito.

Nonostante ciò si può affermare che con il nuovo anno sono emersi alcuni elementi che evidenziano come via via vadano acquistando sempre più forza le tendenze per una chiusura della Cina.

Il 4 gennaio il bimestrale Qiushi ("Cercare la verità"), una pubblicazione del Comitato Centrale del PCC, dava alle stampe un saggio del presidente Hu Jintao, che approfondiva un discorso da lui stesso tenuto in occasione del VI plenum del XVII Congresso Nazionale del Popolo dell'ottobre del 2011. Un plenum *sui generis*, visto che era interamente dedicato alle questioni culturali.

Ebbene, scrive Hu *"We must clearly see that international hostile forces are intensifying the strategic plot of Westernizing and dividing China, and ideological and cultural fields are*

the focal areas of their long term infiltration". Come fare dunque per difendersi? *"Only if we resolutely follow the guidance of Marxism, and let the advanced culture of socialism guide the way, will we be able to lay the foundation for the cultural development of socialism with Chinese characteristics"*¹¹. Non solo Marx: la Cina sta cercando un ancoraggio (che le permetta di resistere al processo di occidentalizzazione) nel suo passato imperiale e nella sua tradizione, che pure era stata in passato una dei principali bersagli dell'iconoclastia del PCC¹². Per inciso, si noti che non c'è discorso di indirizzo che Hu Jintao pronunci senza far riferimento alla triade Mao-Deng-Jiang¹³ e ciò evidenzia come una parte della leadership tenti di inchiodare il Paese ad una ortodossia propria della società chiusa. Un'ortodossia che può solo essere eternamente commentata.

Qualche altra considerazione. In primo luogo le parole di Hu rivelano l'ansia che una parte della leadership sta vivendo: se il processo di occidentalizzazione continua il Partito è destinato a perdere il suo ruolo di supremazia assoluta. In secondo luogo appare evidente come, dopo aver lavorato l'economia e la società cinese, il processo di trasfusione ("una cosa tira l'altra") sia ormai giunto alle soglie delle stanze del potere ed abbia iniziato a bussare con forza. Hu Jintao tuttavia sbaglia a ritenere che queste infiltrazioni e queste pressioni siano una manovra orchestrata in qualche cancelleria occidentale, sono anzi la conseguenza naturale del percorso di riforme degli anni Ottanta su cui la Cina si è volontariamente immessa.

Ciò nonostante, continua Hu, il Partito deve reagire: da una parte difendendosi dall'infiltrazione occidentale, dall'altra potenziando una propria industria culturale in grado di contrastare quella occidentale e accrescere il soft power del Paese all'estero.

Il primo gennaio una nuova normativa è entrata

MONITORAGGIO STRATEGICO

in vigore ed ha come oggetto la regolamentazione delle trasmissioni radio-televisive. Le nuove norme hanno l'obiettivo di prevenire un "excessive entertainment". Concetto poco chiaro ed indefinitamente ampio. Così sotto la censura della State Administration of Radio, Film and Television (SARFT), sono già caduti un'ampia serie di programmi, dai talk show ai reality, come nel caso del programma "Take Me Out"¹⁴ rimpiazzato con la serie "Ordinary Hero", più in linea con i valori del socialismo cinese¹⁵. Su questo punto Edward Wong del New York Times scrive: "For decades, the party has pushed television networks here to embrace the market, but conservative cadres have grown increasingly fearful of the kinds of programs that court audiences, draw advertising and project a global image not shaped by the state"¹⁶.

Stando alla nuova normativa ogni canale televisivo non può trasmettere più di due "programmi di intrattenimento" nell'arco di una settimana, per non più di 90 minuti nel *prime time*. Il numero di questi programmi in prima serata passa così da 126 a 38 settimanalmente. Maggiore spazio invece alle *news*. Giro di vite anche per l'importazione di *format* televisivi: ogni singolo *format* verrà valutato e dovrà ricevere una specifica approvazione da parte della SARFT. A ciò si aggiunge una forte restrizione alle "interruzioni pubblicitarie".

Ora se si combinano le due cose e si considera che sia i talk show che i reality, anche su *format* stranieri, hanno riscosso un alto gradimento di pubblico, è chiaro che ridurre tali programmi e ridurre le interruzioni pubblicitarie significa ridurre i profitti televisivi e quindi asfissiare lentamente le TV private¹⁷.

E questo perchè, come scrive il New York Times, "reality television proved too real for the censors". L'obiettivo per l'Epoch Times è chiaro: "shutting down these entertainment

*shows and replacing them with political propaganda programs is part of the CCP's wider campaign to reinforce socialist principles, while Chinese citizens are calling for values such as freedom of expression and democracy"*¹⁸. Di qui anche la campagna per diffondere e rafforzare i "valori socialisti" all'interno della società e di qui anche una campagna di controllo e "moralizzazione" delle università del Paese¹⁹. E di qui ancora il tentativo di rafforzare l'industria cinematografica nazionale, anche se i risultati stentano ancora ad arrivare: se film come Avatar ed Henry Potter o anche Trasformers hanno sbancato i botteghini, i colossal sulla storia patria, come il macchinoso e retorico film di John Woo "La battaglia dei tre Regni", costato 80 milioni di dollari, o l'ancora più costoso "The Flowers of War" di Zhang Yimou o "The Founding of a Republic" che hanno fatto registrare incassi non entusiasmanti. La creatività non si produce per decreto.

Un'ulteriore stretta, poi, è stata data all'universo dei microblog, odiati e temuti da una parte dell'establishment politico, salutati da altri come la pietra d'angolo della nuova democrazia cinese: presto l'anonimato non proteggerà più quanti usano questo nuovo canale di espressione, ci si dovrà registrare indicando il proprio nome e domicilio.

Un'economia con caratteristiche cinesi?

Nel gennaio del 1992 aveva inizio il grande tour di Deng Xiapoping nelle regioni della fascia costiera, con il quale, dopo lo stallo del 1989, si rafforzò la linea dei riformatori. Fu il rilancio in grande stile del processo di apertura economica dal quale è nato il boom economico cinese. Eppure a vent'anni di distanza si moltiplicano le voci di quanti lamentano l'interruzione o anche l'involuzione di quel progetto di riforma. Su questo punto Minxin Pei è netto: "As China marks the 20th anniversary of Deng's history-

MONITORAGGIO STRATEGICO

*changing tour, the most ironic fact – and perhaps China's worst-kept secret – is that pro-market economic reform in China has been dead for some time. Evidence of the demise of economic reform is easy to spot. The Chinese state has reasserted its control over the economy*²⁰.

Il 2017, l'anno nel quale, stando al Protocollo di Accesso che ha regolato l'ingresso della Cina nel WTO, Europa e Stati Uniti riconosceranno lo status di economia di mercato, non è lontano. Eppure a tutt'oggi, anche all'interno del Partito, sono in molti a riconoscere che pochi passi sono stati fatti in questa direzione. Quella cinese non è un'economia di mercato e pesanti sono le distorsioni create da una struttura economica per alcuni addirittura irrazionale. Uno degli aspetti più evidenti è quello finanziario, come si accennava in precedenza. Le banche di Stato dominano il mercato del credito, preferendo aprire linee di finanziamento nei confronti dei colossi di Stato che controllano i punti nevralgici dell'economia del Paese, a tutto danno delle imprese private.

Nel frattempo la crescita cala e si avvicina pericolosamente a quella soglia dell'8% al di sotto della quale risulta difficile garantire la pace sociale. E' per questo che sono stati in molti anche nelle alte sfere del Partito ad esprimersi a favore di una nuova ondata di riforme economiche²¹. In questo senso il premier Wen Jiabao²². Anche il vice-premier Li Keqiang ha sostenuto la necessità di adottare *"a 'proactive' strategy to promote further opening-up, and allow the market to play a bigger role in the economy"* e questo perché *"no progress means retreat"*²³. Sun Liping, che potrebbe essere il successore di Xi Jinping alla vice-presidenza, ha invece firmato un report prodotto dal Dipartimento di Sociologia della prestigiosa Università Tsinghua. Secondo il rapporto "Research Report Series on Social Progress", il Paese sarebbe incappato in una

"trappola della transizione": lo slancio iniziale verso il cambiamento si è esaurito e "powerful vested interests" tengono ora in ostaggio il processo di riforma²⁴. Necessità di aprirsi sempre più, dunque, per non ritornare indietro. Aprirsi alle tecnologie e alle conoscenze occidentali: ed ecco allora il lancio di un nuovo programma che ha come obiettivo quello di attrarre dall'estero oltre 2000 super esperti (agricoltura, industria, servizi, software e circuiti integrati), che verranno pagati con un milione di yuan l'anno, poco più di 138 mila dollari²⁵. Resta però un dubbio: scrive Minxin Pei *"the CCP's political objective of reform is fundamentally incompatible with a market economy"* e più oltre *"the interests of the ruling elites are in conflict with the imperatives of market reforms"*. D'altro canto: *"as long as pro-market reforms are used as a means to preserve the political monopoly of the CCP, such reforms are doomed to fail"*. Se così stanno le cose, gli esponenti della fazione riformista sono consapevoli del fatto che alla riforma economica segue come un'ombra la riforma politica? E che tale riforma politica implica la fine della supremazia del Partito comunista cinese?

Una democrazia con caratteristiche cinesi?

Che una riforma politica sia necessaria è ormai chiaro ai più, anche all'ala conservatrice del Partito. Non fosse che per cercare di porre un freno ai soprusi dei poteri locali che tante responsabilità hanno nell'infinita serie di rivolte e ribellioni che esplodono di continuo nel Paese.

Una riforma politica, dunque, ma in nessun caso si dovrà seguire il modello occidentale della separazione dei poteri e di libere elezioni per liberi candidati. Eppure anche in questo ambito ci sono infiltrazioni che preoccupano una parte del Partito. Da una parte Taiwan: milioni di cinesi delle terraferma hanno seguito la campagna elettorale e elezioni presidenziali nell'ex

MONITORAGGIO STRATEGICO

provincia ribelle e nei microblog in migliaia hanno espresso il loro apprezzamento per quel sistema che permette di poter criticare liberamente gli esponenti politici e di scegliere liberamente i propri governanti²⁶. Ed è possibile che Taiwan possa rappresentare un modello anche per qualcuno nella Cina continentale²⁷.

C'è poi un'altra spina del fianco: Hong Kong. A gennaio ha avuto il via una singolare *querelle*. A Hong Kong accusano gli altri cinesi di essere maleducati (mangiano e fumano in metropolitana, in particolare). La risposta è stata secca: Kong Qingdong, professore dell'università di Pechino in un'intervista televisiva ha definito gli abitanti dell'ex colonia inglese "cani degli imperialisti britannici"²⁸, più altri impropri in risposta ad un sondaggio secondo il quale gli abitanti dell'ex colonia di Sua Maestà affermano di sentirsi hongkongesi più che cinesi²⁹.

Eppure negli stessi giorni in cui infuriava questa polemica un sempre più massiccio numero di donne in gravidanza si presentavano negli ospedali di Hong Kong per poter partorire lì i propri figli. Perché? Perché nonostante le pressioni di Pechino, lì continuano ad essere garantite maggiori libertà ed una maggiore assistenza sociale a chi vi nasce³⁰. Il fenomeno rischia di diventare incontrollabile dato che nell'anno del Dragone si prevede un boom delle nascite³¹ e per questo anche le più liberarie autorità dell'ex colonia stanno valutando l'ipotesi di frenare l'afflusso delle future mamme³². E' chiaro, tuttavia, che la materia del contendere è politica: le libertà di Hong Kong potrebbero essere pericolose per il resto del Paese³³. Questo significa che se Taiwan e Hong Kong hanno contribuito molto al boom economico della Cina continentale, ora da quelle schegge di occidente conficcate nel corpo cinese si propagano delle radiazioni politiche che fanno sentire la propria influenza fino a Pechino.

Vi è infine il caso della cittadina di Wukan dove

gli abitanti in rivolta hanno per giorni resistito all'assedio delle forze dell'ordine e che hanno deposto i vertici del governo e del Partito locale. Alla fine a Pechino hanno riconosciuto la validità delle loro contestazioni e indetto "libere" elezioni per il prossimo mese³⁴. Il dibattito anche in questo caso è subito esploso. In molti ritengono che il caso di Wukan possa ritenersi un'eccezione che ben pochi effetti avrà a livello nazionale³⁵; altri sostengono che appena le acque si calmeranno avrà inizio la repressione e i ribelli verranno incarcerati³⁶; altri ancora ritengono che non si tratti di nulla di eccezionale, ma che anzi sia la ripetizione di un antico copione cinese, un classico del paternalismo confuciano: i cittadini che lottano contro le prepotenze del potere locale, appellandosi all'autorità del potere centrale³⁷.

A Pechino nel frattempo minimizzano e in parte ridicolizzano la grande attenzione che il caso ha ricevuto a livello internazionale: i media occidentali ignorano che ormai da un decennio in Cina la democrazia funziona perfettamente a livello locale: è questa la linea ufficiale³⁸. La realtà tuttavia appare ben diversa.

E' presto per poter dire chi abbia ragione. Resta comunque il fatto che Wukan può essere, al di là della vacua retorica sui "valori asiatici", la dimostrazione che anche in Cina può attecchire la democrazia³⁹. Wukan rappresenta anche un precedente, la dimostrazione che il potere non ha sempre ragione e che vi può essere un'alternativa alla sopportazione passiva delle ingiustizie⁴⁰. E', come si è detto, il Partito stesso che si è espresso in questo senso. Eppure non bisogna dimenticare il monito di Tocqueville, di cui si parlava in un precedente numero dell'Osservatorio, quando il potere assoluto riconosce i propri errori e palesa la necessità di riforme, proprio allora si apre la fase più pericolosa e quello che prima era solo un rivolo rischia di diventare un fiume in piena.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Dove va la Cina?

Da quanto sin qui si è detto emergono con forza le contraddizioni del Paese. Da una parte la paura dell'Occidente tanto da cercare di bloccare le infiltrazioni degli elementi culturali, giustamente ritenuti pericolosi come la VII Flotta¹; dall'altra la necessità di continuare a riformare il sistema economico del Paese e continuare ad aprirlo alla globalizzazione, dopo una stasi decennale; da una parte il rifiuto totale del modello politico occidentale; dall'altra la necessità di importare le conoscenze occidentali.

Ecco dunque il dilemma: se il Partito non dà il via libera ad una più marcata riforma di mercato la crescita economica rallenterà sempre più e così si prosciugherà la sua maggiore fonte di legittimazione politica. D'altro canto, riformare l'economia implica necessariamente una riforma in senso pluralistico della sfera politica, il che

significa la fine della monocrazia del PCC.

Sono queste contraddizioni (che si fanno sempre più marcate) che mettono il Paese in un equilibrio pericoloso ed instabile. Di qui la necessità di muoversi. Ma in quale direzione andrà? E' ancora difficile dire in che direzione stia andando il Paese. Oggi tuttavia si registra che il Partito dei tradizionalisti ha deciso di agire con maggiore forza per chiudere la porta all'Occidente. Se il Paese imboccherà decisamente questa che fu la strada scelta da Mao scivolerà più o meno dolcemente verso il declino e la stagnazione economica. Se le forze dei modernisti nella società e nel Partito reagiranno si aprirà allora una fase di profonda instabilità e di tremende tensioni nel Paese sul cui esito finale credo nessuno possa oggi pronunciarsi.

1 Si veda Josh Rogin, "U.S. ambassador: Political situation in China "very, very delicate", Foreign Policy, 18 gennaio 2012 ed anche Jane Lin e Shanshan Wu, "Tumultuous Year Ahead for Chinese Regime", Epoch Times, 13 gennaio 2012

2 Luciano Pellicani, *I nemici della società aperta*, pag. 119, in D. Antiseri, *La sfida di Popper*, Armando Editore, Roma, 1994.

3 *Ibidem*

4 *Ibidem*

5 A tale proposito si veda "Human rights award misses point of China's social progress", Global Times, 29 gennaio 2012, dove si legge: "when talking about human rights, the West usually turns a blind eye to China's progress as a whole by focusing and exaggerating on a few individual efforts. (...) It will be much better if Western observers and media can take a long-sighted view of China's overall progress in improving human rights rather than lose sight of the woods for the trees"

MONITORAGGIO STRATEGICO

- 6 A.J. Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo, 1992, pag. 78
- 7 *Ibidem*
- 8 L. Pellicani, *Jihad*, Luiss University Press, Roma 2004, pag. 22
- 9 A.J. Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo, 1992, pag. 78
- 10 L. Pellicani, *Pluralismo e capitalismo*, pag. 264, in L. Martello (a cura di), *Sulla genesi del capitalismo*, Armando Editore, Roma, 1993.
- 11 Ironia della sorte: il 30 gennaio in un'intervista televisiva alla BBC Liu Xiaoming, ambasciatore della Repubblica Popolare nel Regno Unito alla domanda "Are you a communist?" rispondeva, "Well, in China, the ruling party is the communist party. The communist party now has more than 80 million party members. But you have to remember China is a country with 1.3 billion people. So I don't think you can call China a communist country".
- 12 In questo senso possono essere interpretate le sempre più frequenti rievocazioni del passato imperiale che riportano in auge i costumi e i riti del Celeste Impero, si veda "Ancient royal ritual to be reenacted", *China Daily*, 17 gennaio 2012
- 13 A tale proposito si veda Xia Xiaoqiang, "Hu Jintao and the Dead Body of Party Language". *Epoch Times*, 10 gennaio 2012.
- 14 Anche altri programmi di intrattenimento sono sotto la lente della SARFT tra questi in particolare "If You Are The One" e "Super Girl". Per quanto riguarda i Talent Show la nuova normativa impone che l'80% del programma sia riservato alle canzoni. Solo il 20% a dibattiti ed interviste.
- 15 Gordon G. Chang, "Why Has China Declared War On Reality TV?", *The New Republic*, 17 gennaio 2012; si veda anche Stephen M. Walt, "China's war against Harry Potter", *Foreign Policy*, 4 gennaio 2012
- 16 "China TV Grows Racy, and Gets a Chaperon", *The New York Times*, 31 dicembre 2011. Di qui un'altra contraddizione: "On the one hand, they're pushing for the building of a commercial industry, but on the other hand they wonder if this commercialization has led to an overall decline in cultural quality and moral cultivation"
- 17 "Il numero totale delle stazioni televisive tradizionali, comprendenti anche quelle regionali, supera il numero di 300, con 140 canali regolarmente visibili da ogni regione della Cina continentale e oltre 3000 canali via cavo (...) la CCTV (Chinese Central Television), considerata la tv di stato, unica emittente amministrata da funzionari provenienti dal Partito, conta 16 canali", si veda *Corriere Asia*, *Rivoluzione televisiva in Cina*, http://www.corriereasia.com/_var/news/DUSJNFQ-AAAAAA-VRA.shtml
- 18 Cheryl Chen, "Chinese Party Head's 'Cultural System Reform' Foretells More Repression", *Epoch Times*, 11 gennaio 2012
- 19 "Senior official encourages moral model poll", *ChinaDaily*, 4 febbraio 2012; si veda anche "Il Pcc vuole 'più controllo' sulle università in vista del Congresso", *Asia News*, 5 gennaio 2012
- 20 Minxin Pei, "Remembering Deng in our era of crony compitalism", *Financial Times*, 23 gennaio 2012
- 21 Tutti riprendendo le parole pronunciate da Deng nel 1992 "Without reform and opening-up, there will be no hope for China, and the country and the ruling Party will perish", si veda Chi Fulin, "Push for common prosperity", *ChinaDaily*, 19 gennaio 2012
- 22 "Wen urges reform, rural democracy", *ChinaDaily*, 6 febbraio 2012
- 23 Wang Xiaotian e Oswald Chen, "Opening-up to continue", *ChinaDaily*, 4 febbraio 2012. Un editoriale del *Global Times* invoca un nuovo piglio autoritario per far avanzare le riforme: "Govt needs new authoritarianism to advance reform", *Global Times*, 6 febbraio 2012
- 24 Il China Media Project sostiene che il 9 gennaio era stato messo online un lungo abstract del report, che tuttavia dopo poche ore risultava introvabile: David Bandurski, "Critical report pulled from China's web", *China Media Project*, 12 gennaio 2012
- 25 "China to import foreign experts in five years", *ChinaDaily*, 26 gennaio 2012

MONITORAGGIO STRATEGICO

- 26 Si veda “Ma Ying-jeou alla conquista della Cina e dei suoi oppositori”, Asia News, 26 gennaio 2012
- 27 Si veda “Chinese Envious of Taiwan's Democracy”, Radio Free Asia, 16 gennaio 2012
- 28 “Chinese professor refers to HK people as 'dogs'”, Global Times, 28 gennaio 2012
- 29 Si veda Andrew Higgins, “Beijing professor and descendant of Confucius provokes anger by insulting Hong Kongers”, Washington Post, 22 gennaio 2012
- 30 Sulla questione dei diritti dei nascituri ad Hong Kong si veda Li Likui, “Beijing rejects Basic Law review”, ChinaDaily, 4 febbraio 2012
- 32 Si veda “HK considers banning mainland mothers”, ChinaDaily, 9 febbraio 2012
- 33 A tale proposito si veda Andrew Higgins, “China denounces ‘Hong Konger’ trend”, The Washington Post, 11 gennaio 2012
- 34 Il primo febbraio gli abitanti di Wukan si sono recati alle urne per eleggere un comitato elettorale che dovrà organizzare le votazioni di marzo. Si veda Qiu Quanlin, “Villagers go to poll for new committee”, ChinaDaily, 2 febbraio 2012; Rahul Jacob, “Wukan vows to foster tradition of free elections”, Financial Times, 3 febbraio 2012. Si veda anche Elizabeth Flock, “Wukan, tiny village in China that staged open rebellion, gets the right to vote”, Washington Post, 2 febbraio 2012
- 35 Si veda David Pilling, “Where Wukan has led, Beijing will not follow”, Financial Times, 8 febbraio 2012
- 36 Si veda Matthew Robertson, “In Wukan Village Election, the Party’s Not So Hidden Hand”, The Epoch Times; si veda anche “Don’t Forget Wukan”, The Diplomat, 15 gennaio 2012; “Wukan's Struggle Is Not Over”, The Atlantic, 12 gennaio 2012. Si veda inoltre David Bandurski, “The legacy of Wukan”, 31 gennaio 2012
- 37 Ho-fung Hung, “South China’s Protests Are Not as Subversive as Many Think”, Columbia University Press Blog, 24 gennaio 2012
- 38 Shan Renping, “Western media making too much of Wukan election”, Global Times, 3 febbraio 2012
- 39 James Pomfret, “Some Chinese aggrieved find inspiration in rebel village”, Reuters, 23 gennaio 2012
- 40 “More Wukans to Come?”, The Diplomat, 9 febbraio 2012
- 41 Chris Buckley, “China top military paper warns U.S. aims to contain rise”, Reuters, 10 gennaio 2012



India

Claudia Astarita

Eventi

► **L'India rifiuta le sanzioni contro l'Iran.** Mentre Stati Uniti ed Europa approvano un embargo petrolifero nella speranza di dissuadere Teheran dallo sviluppo del suo controverso programma nucleare, l'India, sfruttando il fatto che le misure adottate da Washington e Bruxelles non possono essere considerate vincolanti per gli altri paesi, ha scelto di continuare a importare petrolio da Teheran (confermandosi quindi come principale compratore di greggio iraniano), trovando un accordo per pagare le nuove consegne non più in dollari, ma in oro oppure con spedizioni di generi alimentari. Non solo: secondo alcuni analisti, sanzioni non vincolanti come quelle decise da Usa ed Europa potrebbero permettere all'India (e anche alla Cina) di sfruttare questo momento di forte pressione diplomatica occidentale per negoziare con l'Iran un prezzo migliore per le rispettive importazioni, visto che, a fronte dell'embargo, Teheran dovrà sicuramente trovare un modo per ricollocare (in Asia) il petrolio precedentemente destinato ai mercati occidentali. L'Iran esporta una media di 2,5 milioni di barili al giorno, di cui circa mezzo milione vanno all'Europa e quasi tutto il resto a Cina, India, Giappone e Corea del Sud. Paesi che, grazie alla complicità dell'embargo, potrebbero progressivamente iniziare a sostituirsi al Vecchio Continente anche per quel che riguarda l'interscambio di generi alimentari e beni di consumo.

► **I fondamentali dell'economia indiana continuano a peggiorare.** Per la prima volta in tre anni e per la seconda in dieci, il tasso di crescita dell'economia indiana scenderà al di sotto del 7%. Al momento, le previsioni più affidabili parlano di un +6,9%, un valore molto lontano sia dal tanto desiderato +9% sia dal tasso di crescita dello scorso anno, che ha raggiunto comunque un più che dignitoso +8,4%. Un rallentamento prevedibile a fronte del crollo della produzione manifatturiera (+3,9% rispetto al 7,6% dell'anno scorso) e delle scelte di politica monetaria portate avanti dalla Banca Centrale, che da marzo 2010 a oggi ha aumentato per ben tredici volte i tassi di interesse per combattere un'inflazione che resta "stabile" al 7,47%, il valore più alto rispetto a tutti gli altri paesi Brics.

Anche se l'India ha assolutamente bisogno di espandere la propria capacità economica (ma tutti i tentativi in tal senso portati avanti dal governo di Manmohan Singh sono miseramente falliti), dal punto di vista della Reserve Bank of India ogni passo indietro a livello di politica monetaria è prematuro sia perché i problemi del deficit di bilancio (oggi al 92,3%) non sono stati risolti, sia perché la rupia in un anno ha perso il 16% del suo valore rispetto al dollaro (la performance peg-

MONITORAGGIO STRATEGICO

giore rispetto a quella di tutte le altre valute asiatiche).

Secondo numerosi analisti, anche il trend che ha visto aumentare del 13% (50,8 miliardi di dollari) gli investimenti diretti esteri destinati all'India nel 2011 non verrà riconfermato nel 2012. Questo perché se gli investitori avevano scelto il Subcontinente convinti sia di poter contare su una forte domanda interna, trainata da una classe media stimata in forte espansione, sia di poter sfruttare il vantaggio produttivo legato ai costi ancora molto bassi della forza lavoro, dopo essersi resi conto che il potere d'acquisto si è progressivamente ridotto a causa dell'inflazione e delle oscillazioni della valuta nazionale e che tutti i problemi legati alla presenza di infrastrutture inadeguate, corruzione ed eccessiva burocrazia non sono stati neanche parzialmente risolti, potrebbero dirottare i loro capitali verso altri paesi.

► **India: i primi successi della campagna anti-corruzione sponsorizzata dal governo.** Anche se agli occhi di molti l'esecutivo di Manmohan Singh sembra portare avanti una campagna anti-corruzione che colpisce in maniera quasi casuale alcuni settori e alcune personalità senza favorire il consolidamento della fiducia della popolazione nei confronti delle autorità, il bilancio del mese di gennaio può essere considerato positivo. Il governo è infatti riuscito a trovare il modo per far cooperare le due agenzie che devono occuparsi dell'implementazione dell'iniziativa pensata per far scomparire le "ombre indiane" dal Subcontinente. Vale a dire tutti quei poveri che vivono nelle campagne, ma che, non essendo registrati, per lo Stato centrale non esistono. Non possono aprire conti correnti in banca, non hanno accesso ai servizi sanitari o all'istruzione di base, ma dovrebbero essere i destinatari dei circa otto miliardi di sussidi che lo Stato sborsa ogni anno per migliorare le loro condizioni di vita. Tali sussidi finiscono quasi esclusivamente nelle tasche dei burocrati delle amministrazioni locali che, a fronte di nessun documento di identità, per legge non possono erogare i fondi ai singoli individui.

Un problema che potrà essere definitivamente risolto grazie alla Unique Identification Authority of India (UIDAI), una nuova carta d'identità che memorizza, oltre ai dati personali (con l'importante esclusione di casta e credo religioso), anche le impronte digitali e la scansione dell'iride. Al momento sono state emesse 200 milioni di UID Card e, secondo le previsioni, si arriverà a 400 milioni entro la fine dell'anno, ma ovviamente non sono mancate le critiche da parte di chi ha giudicato "un inutile spreco di risorse" l'allocazione di 25 miliardi di dollari per un programma che di certo non basterà a rendere più trasparente il sistema di distribuzione dei sussidi per i poveri.

► **L'India al voto: un test importante per il Partito del Congresso.** Tra gennaio e marzo si voterà per il rinnovo dei parlamenti regionali in Uttar Pradesh, Uttarakhand, Punjab, Manipur e Goa, in una tornata elettorale che coinvolgerà 137 milioni di indiani e che potrebbe dare importanti indicazioni su quale potrebbe essere l'orientamento del voto nelle elezioni nazionali del 2014. Per il Partito del Congresso, la formazione politica guidata da Sonia Gandhi al governo dal 2004 e che ha subito negli ultimi tempi un forte calo di popolarità, per il principale partito di opposizione, il Bharatiya Janata Party (BJP) e per formazioni regionali come il Samajwadi Party (SP) e il Bahujan Samaj Party (BSP) il test più importante sarà quello dell'Uttar Pradesh. E' il quinto stato dell'Unione Indiana per estensione e il primo per popolazione, con un numero di abitanti equivalente a quello degli Stati Uniti, ed è anche lo storico feudo della famiglia Nehru-Gandhi, un feudo che è stato cancellato dopo la vittoria storica del 2007 della signora Mayawati, la "leader

MONITORAGGIO STRATEGICO

degli intoccabili” e del BSP. Una donna che punta naturalmente a ottenere quest’anno il rinnovo del suo mandato. Pur consapevole di doversi confrontare con la nuova generazione dei Gandhi: Rahul, primogenito e delfino politico di Sonia, e la sorella Priyanka, la donna che, per tanti, ha le capacità per cambiare il destino del Subcontinente, come ha fatto prima di lei la nonna Indira. L’esito di questa tornata elettorale verrà reso noto soltanto a marzo, per evitare che un meccanismo elettorale organizzato in “tappe” permetta che ci sia un’influenza impropria sulle scelte degli elettori

L’INDIA SCOMMETTE SULLA FRANCIA?

Come promesso, a gennaio è stato finalmente svelato il nome del velivolo vincitore della maxi commessa da 8,4 miliardi di euro per la fornitura di 126 caccia all’aeronautica militare indiana: il Rafale francese. Una decisione accolta con grande entusiasmo dalla Francia di Nicolas Sarkozy e con enorme scetticismo dalla comunità interazionale. Che sta cercando di valutarne le implicazioni dopo aver tentato di fare luce sulle ragioni che avrebbero spinto il governo di New Delhi a preferire Parigi agli altri concorrenti.

Dal punto di vista interno, gli analisti sono quasi tutti d’accordo nel sostenere che il Subcontinente abbia deciso di imbarcarsi in una corsa agli armamenti che in pochissimo tempo gli ha fatto raggiungere la vetta nella classifica dei principali importatori d’armi al mondo per frenare lo strapotere di Pechino lungo i confini, per proteggere l’Oceano Indiano, e per mettersi al sicuro da eventuali minacce pakistane.

In realtà, la spinta indiana a modernizzare il proprio apparato militare era attesa da tempo, visto che gran parte degli equipaggiamenti risalgono al periodo sovietico. Il bilancio 2011-2012 per la difesa in India è stato fissato a 1,5 trilioni di rupie (circa 33 miliardi di dollari), con un incremento del 40% rispetto agli ultimi due anni. Della cifra stanziata, circa il 70% sarà investito

in armi.

Un bilancio che non dovrebbe avere problemi a sostenere le spese legate all’acquisto dei 126 caccia dalla Francia, quelle di un sottomarino nucleare dalla Russia o quelle derivanti dalla decisione di costruire una prima portaerei. Il costo degli aerei è stato stimato sugli 8,4 miliardi di euro, ma va considerato che le spese relative a equipaggiamento, manutenzione e garanzie potrebbero far raddoppiare il prezzo. Sempre a fine gennaio la marina indiana ha preso il comando del sottomarino nucleare russo Nerpa, rinominato Ins Chakra-II. Che resterà a New Delhi per i prossimi dieci anni, a un costo di quasi un miliardo di dollari, permettendo all’India di entrare a fare parte del ristretto gruppo di Paesi dotati di sottomarini nucleari: Stati Uniti, Francia, Russia, Gran Bretagna e Cina.

Relativamente alla commessa dei 126 caccia, secondo alcuni analisti la vittoria francese avrebbe dovuto essere considerata scontata fin dall’inizio dal momento che appena un anno fa Dassault aveva ricevuto una commessa da 1,8 miliardi di dollari per l’upgrade della flotta Mirage 2000 acquisita nel 1984-85. Aerei che negli ultimi trent’anni, dicono i francesi, “hanno aiutato i militari del Subcontinente di acquisire un’enorme familiarità con i nostri velivoli da acquistarne i modelli di ultima generazione”.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Eppure, è stato il Ministro della Difesa indiano in persona, Arackaparambil Kurien Antony, a ribadire che “il negoziato con Parigi sarà ancora molto lungo visti i numerosi punti da chiarire prima della firma definitiva dell’accordo”, prevista, per il momento, a marzo. Un periodo di tempo in cui i francesi, riconosciuti come i concorrenti che tra i preselezionati al bando di gara hanno offerto il prezzo più basso per singolo velivolo, faranno di tutto per accontentare New Delhi e chiudere il contratto il più velocemente possibile, anche offrendo concessioni importanti per l’India. Tra queste vi sarà sicuramente la conferma che anche se i primi diciotto caccia verranno prodotti in Francia (per arrivare in India presumibilmente nel 2015), i successivi 108 usciranno dagli stabilimenti della Hindustan Aeronautics Limited di Bangalore, nel Karnataka, garantendo quindi al Subcontinente oltre ad un importante trasferimento di *know how* la possibilità di trarre qualche vantaggio dal maxi investimento anche sul piano della crescita economica nazionale, oggi particolarmente in difficoltà.

Ma è ormai certo che anche gli europei di Eurofighter sfrutteranno questi mesi per convincere il governo di Manmohan Singh a cambiare idea. Inglese, tedeschi, spagnoli e italiani sono infatti convinti che il negoziato non possa ancora essere considerato del tutto concluso, e hanno dichiarato di essere disposti a rivedere il valore della loro offerta, se necessario.

Seppure ufficialmente Eurofighter ha riconosciuto il successo di Dassault, fonti dell’esercito indiano hanno rivelato che funzionari del governo e dell’Ambasciata inglese a New Delhi avrebbero incontrato un gruppo di parlamentari indiani per ribadire che il Typhoon è un velivolo nettamente migliore rispetto al Rafale. Ecco perché, dal momento che gli indiani hanno in più occasioni affermato che la variabile che ha favorito i francesi è stata il prezzo, gli europei

di Eurofighter vorrebbero ora “incoraggiare New Delhi a cambiare idea” proponendo un contratto particolarmente vantaggioso.

In generale, numerosi passi avanti dal punto di vista della modernizzazione dell’esercito indiano sono stati fatti, anche se molti analisti ritengono che tutti i miglioramenti ottenuti fino ad oggi oltre ad essere insufficienti siano anche stati introdotti troppo lentamente, senza permettere al Paese ne’ di consolidare quell’immagine di grande potenza in ascesa su cui sta lavorando da anni ne’ di recuperare almeno in parte lo svantaggio accumulato nei confronti della Cina. Tante lungaggini dipenderebbero dalla burocrazia e dalla difficoltà di rendere disponibili i fondi una volta concluso un contratto. Ad esempio, tanti analisti indiani affermano che inizieranno a considerare l’accordo con Dassault Aviation “valido” solo nel momento in cui diventerà effettivamente operativo. Questo perché i problemi finanziari legati al rallentamento della crescita economica potrebbero provocare qualche ritardo a livello di implementazione, anche alla luce del fatto che il consorzio Eurofighter si sta già muovendo per approfittare della situazione utilizzandola a proprio vantaggio.

Altri osservatori hanno invece giudicato come un suicidio il tentativo di rincorrere la Cina per recuperare lo svantaggio accumulato, pur sottolineando che New Delhi non può permettersi di rinunciare a questo importantissimo progetto di modernizzazione. Che sarà presto in grado di dimostrare la sua utilità trasformando l’India in una potenza autosufficiente sul piano militare.

In Occidente c’è chi ha giudicato “l’operazione Rafale” come un tentativo indiano di inviare all’Occidente un messaggio strategico molto importante. “Gli americani (che hanno investito moltissimo in India e che hanno sostanzialmente imposto alla comunità internazionale un

MONITORAGGIO STRATEGICO

accordo sulla collaborazione nucleare civile che ha stravolto l'impianto del Trattato di non proliferazione e che in cambio di questo si attendevano un grosso ritorno in termini economici) sono stati i primi ad essere esclusi dalla gara. [...] Contro le aspettative di tutti hanno vinto i francesi. Il rapporto tra l'India e la Francia non è particolarmente forte, ma l'India in questo modo ha inteso dare un segnale agli americani che qualunque cosa accada nel futuro questo paese rimarrà un partner, ma non sarà mai un alleato. Dimostrando al mondo per l'ennesima volta", ha concluso un funzionario diplomatico italiano, "che anche sul piano della politica estera l'India è un paese che non finirà mai di stupire".

Eppure, gli analisti indiani ritengono che la scelta dei Rafale possa essere considerata una buona mossa sul piano della trasparenza decisionale, ma non dal punto di vista strategico. Questo perché per quanto tra Dassault e Eurofighter il prodotto francese fosse effettivamente quello meno costoso, permettendo quindi al governo di difendersi da ogni accusa di scarsa trasparenza nella transazione, non va dimenticato che scegliendo le opzioni offerte dai russi o dagli americani New Delhi avrebbe potuto risparmiare parecchio. La familiarità con i veli-

voli della casa francese non è certo un fattore da trascurare, ma in un'ottica di lungo periodo la scommessa francese potrebbe non portare molti altri vantaggi. Anche se nel 1988 Parigi fu l'unica capitale che decise di non interrompere le manovre navali congiunte dopo il test nucleare di Pokhran e tra le poche che non condannarono New Delhi l'anno successivo, quando scoppiò la guerra di Kargil contro il Pakistan, e nonostante la Francia sia oggi uno dei paesi più attivi nei negoziati sul nucleare tanto da volersi impegnare a costruire in India nuove centrali nel più breve tempo possibile, "che tipo di aiuto può darci all'interno dei confini del Subcontinente e in Asia", si chiedono gli indiani, consapevoli che, proprio per quel che riguarda il nucleare, senza la volontà degli Stati Uniti l'accordo sul nucleare civile che permette al Subcontinente di acquistare materiale fissile purché questo sia utilizzato a scopi civili, nonostante il paese non abbia mai sottoscritto il Trattato di non proliferazione nucleare, non sarebbe mai stato "accettato" dalla comunità internazionale. Ecco perché da un punto di vista politico, strategico e anche economico tanti avrebbero preferito che il bando di gara avesse premiato gli americani.



Alessandro Politi

America Latina

Eventi

► **Durante la visita del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad in America Latina**, la portavoce del dipartimento di Stato USA, **Victoria Nuland**, ha convocato una conferenza stampa il **9 gennaio 2012 per insistere che il presidente non avrebbe dovuto trovare solidarietà in nessun paese a causa del presunto programma nucleare militare**. I paesi che ospiteranno l'esponente iraniano (Venezuela, Cuba, Nicaragua, Ecuador) non hanno commentato.

► **Lo scorso 10/01/2012 si è insediato per la terza volta il presidente del Nicaragua Daniel Ortega, capo del partito FSLN (Frente Sandinista de Liberación Nacional)**. Le elezioni sono state contestate dall'opposizione, da associazioni per i diritti umani e da Washington, che ha chiesto all'OSA (Organizzazione degli Stati Americani) di nominare una commissione per verificare le irregolarità.

► **Il 18/01/2012 il ministero degli Esteri del Venezuela ha reso noto che il presidente russo Vladimir Putin ed il suo omologo Hugo Chavez hanno concordato una comune linea d'azione in difesa della sovranità siriana. Nell'ultimo quinquennio Caracas ha comprato armi russe per \$11 miliardi e nel 2011 i due paesi hanno creato una banca binazionale.**

► **Il 30/01/2012 la presidentessa argentina Christina Fernandez Kirchner ha annunciato che è allo studio la rinazionalizzazione dell'impresa energetica YPF SA (Yacimientos Petrolíferos Fiscales Sociedad Anónima)**, oggi posseduta in maggioranza dalla spagnola Repsol. L'impresa è sotto attacco per abuso di posizione dominante, inefficienza e scarsi investimenti nell'attività estrattiva.

CILE: IL VECCHIO SISTEMA E LE NUOVE FAGLIE

La rivolta studentesca è diventata ormai un movimento politico. L'establishment a Santiago vorrebbe restare impermeabile al cambiamento, ma si sta seriamente dividendo su una nuova riforma elettorale che intaccherebbe l'eredità

della costituzione scritta dal defunto dittatore Pinochet.

La crisi del sistema è frutto della sinergia, frequente nella storia, fra cause interne ed internazionali: il Cile, avendo scommesso molto sul

MONITORAGGIO STRATEGICO

modello americano, rischia di essere colpito dalla catastrofe finanziaria statunitense più di altri paesi dell'area. Se il governo insiste nella sua rigidità, dovrà prepararsi a gestire una doppia sfida: la spaccatura nella propria coalizione intorno alla riforma elettorale e la possibilità che venga creata un'assemblea costituente che riscriva tutta la costituzione o parti significative di essa.

*Se, nel giro di un quinquennio, il sistema cileno venisse modificato profondamente rispetto all'attuale costituzione, gli equilibri politici dell'America Latina verrebbero profondamente cambiati in termini di paradigmi proposti. I modelli redistributivi di tipo venezuelano, boliviano o ecuadoregno e quello socialdemocratico di mercato in Brasile, subirebbero la concorrenza di un possibile **modello cileno socialcapitalista**. Un modello capace di mobilitare le risorse del libero mercato a favore dello sviluppo complessivo di un paese potrebbe essere in grado sfidare l'egemonia politica brasiliana, offrendo eventualmente anche una nuova sponda ideologica al declinante alleato statunitense.*

Da una rivendicazione liceale ad una studentesca (2006-2011)

Nel maggio 2011 ha avuto inizio un movimento studentesco per un'istruzione pubblica gratuita e di qualità che nel giro di nove mesi ha cambiato il panorama sociopolitico del Cile e che ha il potenziale di cambiarne l'orientamento strategico in rapporto alla globalizzazione così come è attualmente strutturata.

Dal punto di vista degli allineamenti strategici continentali il Cile è un caso interessante di relazione con gli Stati Uniti perché negli ultimi 30 anni è passato dallo stato di dittatura militare direttamente sostenuta da Washington a paese chiave del modello economico neoliberista, con un duraturo legame con gli Stati Uniti ed importanti acquisizioni di materiale aeronautico, ma

senza ospitare basi e operazioni per la lotta al narcotraffico come è capitato in altri paesi dell'area.

Carta delle basi e operazioni antinarcotraffico



Fonte: <http://confins.revues.org/61071>

Le possibili conseguenze non possono essere previste solo secondo modalità a somma zero tenendo presente diversi schieramenti politico-ideologici nel subcontinente (p.e. stati filonordamericani contro stati nell'orbita alternativa venezuelana), ma traguardando anche dislocazioni trasversali nel quadro di assetti che per ora si consolidano intorno al Brasile.

Il precedente della rivolta studentesca nel 2011 si è verificato nel 2006 (da aprile a ottobre) con la Rivoluzione dei pinguini (Revolución de los

MONITORAGGIO STRATEGICO

pingüinos o Revolución pingüina; dalla forma della divisa dei liceali, che mescola nero, grigio e bianco di giacca, camicia e cravatta), la quale arrivò a mobilitare 600.000 studenti nel primo sciopero nazionale. Lo scopo della rivolta era quello di scardinare un sistema educativo che, nonostante la democratizzazione e diversi governi moderati di centro-centrosinistra, era quello impostato dal precedente dittatore, il generale Augusto José Ramón Pinochet Ugarte (1973-1988/1990).

Infatti, la LOCE (Ley Orgánica Constitucional de Enseñanza, Ley N° 18.962) era stata scritta dalla giunta militare e pubblicata alla scadenza del regime. In corrispondenza con le teorie e pratiche neoliberiste dei Chicago Boys (giovani economisti cileni, laureati secondo il credo di Milton Friedman), lo stato ha principalmente un ruolo di regolatore, delegando ai privati la responsabilità e l'organizzazione degli organismi scolastici e scaricando sui singoli quasi integralmente il costo dell'istruzione anche in organismi pubblici. Essendo una legge costituzionale, vi sono maggiori difficoltà nel modificarla o abrogarla.

Nel corso della mobilitazione furono avanzate diverse proposte, tra le quali le più importanti erano:

- abolizione della LOCE e dei suoi decreti qualificanti, con riformulazione e maggiore concretizzazione dei progetti educativi alla base dell'insegnamento;
- trasporto scolastico gratuito per gli allievi delle scuole medie e carta studentesca unificata e gratuita (il cui costo poteva arrivare sino a \$3.500);
- fine della frammentazione comunale dell'insegnamento;
- gratuità della prova d'ammissione universitaria (il cui aumento tariffario era stata la scintilla della rivolta).

Nel corso delle proteste furono sperimentate diverse modalità d'azione riprese cinque anni

dopo, tra le quali occupazione di licei, cortei, scioperi generali, cui il governo rispose inizialmente con l'uso dei Carabineros in missione di ordine pubblico.¹ Davanti al fallimento dei metodi repressivi, conclusosi con un rimpasto governativo che cambiava i titolari di Difesa e Istruzione, la celebre e stimata presidentessa Michelle Bachelet decise di aprire una mediazione politica corretta.

Il compromesso offerto consistette in una significativa estensione di benefici agli studenti più poveri, nel promettere un ruolo più attivo dello stato in materia (garante e non più solo regolatore di un'educazione di qualità) e nella riorganizzazione del ministero dell'Istruzione e investimenti nell'edilizia scolastica. Tuttavia si respinse il principio della gratuità perché troppo oneroso per l'erario e a scapito di altre esigenze sociali (edilizia sociale e salute dell'infanzia ad esempio).

A causa delle divisioni interne al movimento, della repressione poliziesca, di errori negoziali studenteschi, della perdita della solidarietà da parte di altri strati sociali e della resistenza elastica da parte del governo, le dimostrazioni cessarono gradualmente senza aver raggiunto obiettivi importanti. Tuttavia il movimento aveva fatto uscire gli strati giovanili dalla sindrome del riflusso (in cileno *no estoy ni ahí*, cioè non ci sono, non m'interessa), portandoli invece ad una maggior partecipazione politica. Inoltre era riuscito a far crollare il tasso d'approvazione della presidentessa ex perseguitata dalla dittatura dal 65% al 44%, il che non è importante per il profilo personale di un decisore, ma segna una sfiducia per l'insieme di una classe politica, anche nelle sue componenti riformiste.

Dal movimento studentesco a quello politico (2011-2012)

La protesta parte dall'Universidad Central de

MONITORAGGIO STRATEGICO

Chile (UCEN) a causa di una modifica degli statuti in modo da permettere l'affitto degli immobili dell'università ad un gruppo di società immobiliari legate al partito democristiano (PDC o DC, Partido Demócrata Cristiano, centro-centrosinistra)¹. Tuttavia la base del conflitto risiede in un sistema educativo dove lo stato spende appena il 25% delle risorse, mentre il resto è business nelle mani dei privati e dove la qualità dell'istruzione è bassa, favorendo così l'immobilismo sociale. Il 30 aprile la Confederación de Estudiantes de Chile (Confech) presenta ufficialmente una petizione con le principali rivendicazioni:

- sostegno agli studenti a reddito basso nella prova d'ammissione universitaria ed apertura ai diversamente abili;
- maggiore rigore nell'accreditamento delle scuole (trasparenza, libertà d'insegnamento, pluralismo);
- aumento della spesa statale nell'educazione superiore (tra cui nuovamente la carta studentesca gratuita e sostegno ai primi tre quintili più poveri degli studenti, eliminazione di tassazioni indirette);
- democratizzazione dell'istruzione superiore, abrogando disposizioni di legge che vietano la partecipazione agli organi amministrativi competenti e assicurando la libertà d'espressione a tutti.

Nel giro di quattro mesi il movimento prese un vigore inaspettato per il governo (grazie anche al ritorno dei "pinguini" alle manifestazioni ed alla saldatura di altri sindacati di lavoratori, funzionari e di associazioni indigene) e nonostante che il governo avesse proposto prima un grande progetto di educazione nazionale sostenuto da un fondo studentesco e poi avesse tentato una forte azione repressiva dopo che il movimento ebbe respinto le proposte. Un rimpasto governativo ed un nuovo fallimento di trattative portano ad una decisa radicalizzazione delle

proposte (23/08/2011):

- Istruzione come diritto sociale garantito dalla costituzione;
- Eliminazione del lucro nel sistema educativo, chiusura del credito privato nel finanziamento, garanzia dei fondi pubblici, fine del cofinanziamento da parte dei cittadini;
- Demunicipalizzazione dell'educazione primaria e secondaria (ampliando rivendicazioni del 2006);
- Ampliare e rinnovare l'accesso all'istruzione superiore, migliorando al tempo stesso la condizione dei docenti e democratizzando la gestione dell'istruzione
- Garanzia dei diritti linguistici ed educativi dei popoli indigeni, riconoscendo le associazioni educative dei mapuche.

Agosto e settembre sono mesi di serrate ed infruttuose trattative tra Confech e governo, ripetute manifestazioni, scioperi nazionali dei lavoratori e scontri violenti con i Carabineros, culminati con la morte di un adolescente e ripetute denunce per violenze ed irregolarità poliziesche.

Nel frattempo si erano create nel movimento due correnti genericamente chiamate ultras e moderati che avevano maggioranze molto ristrette nelle elezioni studentesche. Più precisamente nel 2010 la lista guidata dalla celebre leader studentesca comunista Camila Antonia Amaranta Vallejo Dowling (Izquierda Estudiantil) aveva vinto per 79 voti, mentre il 7 dicembre 2011 la stessa lista perde la presidenza a favore di Gabriel Boric Font di Izquierda Autónoma (lista Creando Izquierda) per appena 189 voti.

Tuttavia, se il nuovo direttivo è più sfumato rispetto ad un legame tra partito comunista cileno e l'attuale coalizione d'opposizione di centrosinistra (Concertación de Partidos por la Democracia), la linea d'opposizione ad un governo che ha realizzato solo concessioni minori

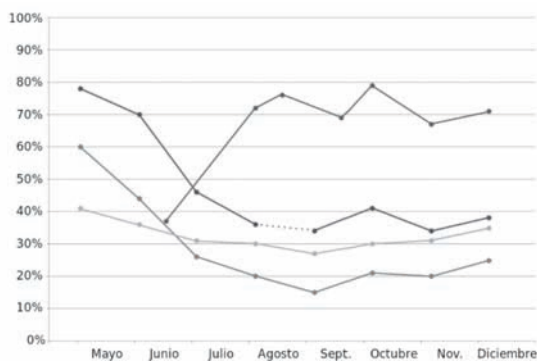
MONITORAGGIO STRATEGICO

(riscadenzamento/condono parziale dei debiti degli studenti sulle tasse universitarie, alcune migliorie per studenti svantaggiati) resta confermata. Il movimento riafferma anche la preparazione di nuove forme di lotta (altri sette mesi di paralisi negli studi sono insostenibili) e soprattutto emerge chiaramente l'obiettivo di compiere un salto di qualità politico.

Le notizie su una possibile candidatura della Vallejo a deputata sono solo il sintomo di un movimento generazionale che si prepara a subentrare come nuova classe politica per rimpiazzare quella tradizionale che ha subito due forti cali di consenso nel giro di un lustro.

Andamento del consenso di politici e movimento

Fonte: (11/02/2012) su dati Adimark, La Ter-



cera, Radio Cooperativa⁴

La spaccatura della politica istituzionale (gennaio 2012)

Il 18 gennaio 2012 i segretari dei partiti Renovación Nacional (membro di minoranza della coalizione al governo, che ha espresso l'attuale presidente) e PDC (all'opposizione) hanno pub-

blicato un documento di riforma del sistema istituzionale che trae le conclusioni politiche del movimento studentesco senza citarlo. In sintesi è il superamento degli assetti ancora post-pinochettisti a favore di equilibri politici più adeguati alla crisi nazionale e, indirettamente, globale.

I punti salienti sono:

- Fine del sistema maggioritario binominale per un sistema di voto ragionevolmente proporzionale;⁵
- Fine del sistema presidenziale a favore di uno semipresidenziale (capo del governo e capo dello stato distinti; riserva per il presidente dei domini di politica estera, difesa, supervisione della pubblica amministrazione);
- Aumento delle autonomie regionali e cittadine con elezione diretta dei presidenti di questi livelli politico-amministrativi.

Il resto del mese è stato contrassegnato da una forte polemica tra gli esponenti dell'UDI e sostenitori del documento, con chiare minacce di fine della coalizione e ritorno alle urne, mentre la presidenza della repubblica ha cercato di mantenere un profilo basso per non rimanere coinvolta. Tuttavia non bisogna dimenticare che anche l'UDI ha, in quanto partito di maggioranza relativa, un forte bisogno d'assicurare più seggi ai suoi parlamentari e che per questo vorrebbe semplicemente aumentare le circoscrizioni elettorali

Gli esiti degli sviluppi politico-strategici di un fenomeno di rivolta generazionale e sociale ormai entrato nella crisi del suo settimo anno possono essere differenti, ma si possono riassumere in tre alternative: radicalizzazione del movimento e perdita del suo fronte ampio di consensi; compromesso tra movimenti sociali e governo in attesa di nuove elezioni; inizio della crisi del sistema politico-economico cileno.

Il primo esito potrebbe assicurare la fine della

MONITORAGGIO STRATEGICO

legislatura, ma sposterebbe i problemi, aggravandoli, di un altro decennio. La riforma del sistema non è nell'interesse dell'establishment a breve-medio, ma lo è nell'ottica di una sostenibilità generale senza la quale anche le élite perdono di potere e presenza globale.

Un compromesso sarebbe più efficace nello smorzare temporaneamente lo slancio rivoluzionario sociale e nel dare spazio politico per una riforma elettorale più rappresentativa, ma culturalmente non sembra che i due blocchi politici siano preparati a questo cambiamento. La crisi del sistema è frutto della sinergia, frequente nella storia, fra cause interne ed internazionali. Il Cile, avendo scommesso molto sul modello americano, rischia più di altri paesi di essere colpito dalla catastrofe finanziaria statunitense.

Se il governo insiste nella sua rigidità dovrà prepararsi a gestire una doppia sfida: la spaccatura nella propria coalizione intorno alla riforma elettorale e la possibilità che venga creata un'assemblea costituente che riscriva tutta la costituzione o parti significative di essa. La via referendaria è prevista nella costituzione solo per divergenze inconciliabili tra congresso e presidenza, anche se il parlamento può promulgare leggi per referendum vincolanti.

Se, nel giro di un quinquennio, il sistema cileno venisse sensibilmente modificato rispetto all'attuale costituzione, gli equilibri politici dell'America Latina verrebbero profondamente cambiati in termini di paradigmi proposti che diverrebbero tre:

- Quello **ridistributivo sociale indigenista**, più concentrato sulle esigenze di riparare nel breve termine, del tipo rappresentato dal presidente venezuelano Hugo Chavez e dal boliviano Evo Morales; spesso confuso con quello **neosocialista** incarnato dal presidente ecuadoriano Rafael Correa;⁶
- Quello **ortodosso socialdemocratico di mercato**, che ha il Brasile come suo esempio attraverso Luiz Inácio Lula da Silva e Dilma Vana Rousseff;
- E quello che si potrebbe definire un futuro **modello cileno socialcapitalista**. Un modello capace di mobilitare le risorse del libero mercato a favore dello sviluppo complessivo di un paese, anziché accontentarsi di ridistribuzioni o marginali (come succede in Brasile) o insostenibili (come succede in Venezuela), sarebbe in grado sfidare l'egemonia politica brasiliana offrendo eventualmente anche una nuova sponda ideologica al declinante alleato statunitense.⁷

¹ La carta è aggiornata al 2007. Un aggiornamento al 2011 include le basi delle basi del comando strategico US SOUTHCOM di: Soto Cano in Honduras; Comalapa in El Salvador e nelle isole di Aruba e Curaçao delle Antille Olandesi. All'operazione d'addestramento internazionale antidroga Martillo/Hammer (23/01/2012, scadenza aperta) hanno preso parte 13 paesi: Regno Unito, Canada, Belize, Colombia, El Salvador, Francia, Guatemala, Honduras, Paesi Bassi, Nicaragua, Panama, Spagna e Stati Uniti.

² I Carabineros sono una forza di gendarmeria, inizialmente militare, oggi a doppia dipendenza Difesa-Interni. Nonostante la fine della dittatura militare, le loro modalità d'intervento in operazioni di ordine pubblico

MONITORAGGIO STRATEGICO

risultano ancora non pienamente compatibili con gli standard accettabili in una democrazia compiuta. Cfr. (14/02/2012); scheda paese

; testimonianze di osservatori in loco raccolte dall'estensore (07/02/2012).

³ È il principale avversario dell'altro grande partito cileno, l'UDI (Unión Demócrata Independiente, destra), decisamente a favore della dittatura di Pinochet e fortemente anticomunista. Va notato che il conflitto parte contro lo schieramento politico che più si era sforzato in passato d'ascoltare gli studenti e che per questo viene accusato d'incoerenza.

⁴La curva scura in ascesa misura l'appoggio alle mobilitazioni studentesche. La prima curva in calo dall'alto misura l'approvazione dell'operato dei due ministri dell'Istruzione (Joaquín Lavín sino ad agosto 2011; Felipe Bulnes sino al gennaio 2012). La seconda curva riguarda il sostegno all'operato educativo del governo nel suo complesso, mentre quella in grigio chiaro il presidente Sebastián Piñera.

⁶ In modo sbrigativo, impreciso e denigratorio questi tipi di esperienze vengono spesso classificate dai media come "populiste". È interessante notare che l'attuale vicepresidente della FECH (Federación de Estudiantes de la Universidad de Chile), Vallejo Dowling, è interessata dai percorsi politici di Morales e Correa.

⁷ Non è affatto detto che questo modello sia nelle intenzioni espresse o inesprese del movimento cileno, ma potrebbe essere una risultante di vettori profondamente radicati nella società cilena: riscatto sociale, voglia di stato e forte spirito imprenditoriale. Del resto l'ex-presidente cileno, Ricardo Froilán Lagos Escobar, ha notato che nel suo paese non c'è opposizione tra crescita e distribuzione, ma manca la maggioranza politica per conciliarle.



Lorena Di Placido

Organizzazioni Internazionali e cooperazione centro asiatica

Eventi

► **Blocchi ferroviari, acqua, energia** La disputa aperta tra Uzbekistan e Tagikistan relativamente alla costruzione sul territorio di quest'ultimo della centrale idroelettrica di Roghun prosegue con la nota forma del blocco al traffico ferroviario. Negli ultimi anni, le autorità uzbeke hanno in più occasioni osteggiato l'arrivo in Tagikistan dei materiali da costruzione provenienti dall'Iran, praticando dei blocchi lungo la rete ferroviaria che congiunge le due repubbliche centroasiatiche. Nel mese di gennaio 2012, si registrava ancora un blocco del transito dei treni merci, al quale si aggiungeva, in territorio uzbeke, il danneggiamento del tratto Ghalaba-Amuzang, occorso a metà novembre a causa di un'esplosione. L'aiuto per la riparazione offerto dalle autorità tagike è stato del tutto inascoltato. Ovviamente, il blocco ferroviario è stato deleterio per più comparti economici, non solo per la costruzione della centrale. Per sopperire alle perdite economiche del mancato arrivo di più di 300 carri con merci di vario tipo (carburante proveniente dall'Afghanistan e farina, oltre ai materiali da costruzione), il Tagikistan ha deciso di aumentare le tariffe del pedaggio per le merci in arrivo di circa il 32%, ottenendo un aumento delle entrate di circa 70 milioni di dollari all'anno. Qualora venisse realizzata la costruzione della centrale di Roghun, il Tagikistan guadagnerebbe una preziosa fonte di approvvigionamento energetico per i propri consumi interni ed anche per l'esportazione presso i paesi vicini. Sono, infatti, in corso trattative tra Tagikistan e Pakistan per realizzare una rete di distribuzione di energia elettrica, sostenuta dalla Banca Asiatica di Sviluppo (Asian Development Bank, ADB) e dalla Banca Mondiale attraverso il progetto CASA 1000, che coinvolge anche il Kirghizstan (in veste di secondo fornitore di elettricità) e l'Afghanistan (quale secondo beneficiario). Il finanziamento del progetto ammonterebbe a circa 950 milioni di dollari, il 25% dei quali occorrono per il solo tratto tagiko. Già nel mese di dicembre 2011, i vertici tagiko e afgano avevano avuto un incontro per discutere del progetto della centrale idroelettrica Sanobod, che dovrebbe produrre circa 100 MW di elettricità all'anno, il 50% dei quali potrebbero essere acquistati dal Pakistan.

► **Ancora arresti tra le forze antidroga in Tagikistan** Nel mese di gennaio sono stati compiuti nuovi arresti in Tagikistan nel costante tentativo di arginare il traffico di stupefacenti proveniente dall'Afghanistan. Questa volta, sono state colpite personalità di primo piano degli stessi ambienti

MONITORAGGIO STRATEGICO

preposti a combattere il fenomeno: il capo del dipartimento antidroga del distretto meridionale di Farkhor (Faridun Umarov, fratello del primo vice direttore del Comitato di stato per la sicurezza nazionale), il capo del dipartimento antinarcofici del ministero dell'Interno e un colonnello dell'unità antidroga del dipartimento degli affari interni della città di Dushanbe. Oltre ai personaggi di spicco, molte altre figure di secondo piano erano parte del gruppo criminale, che aveva base nella provincia meridionale di Khatlon, principale snodo per la droga in uscita dall'Afghanistan.

► **Altra terra tagika affittata alla Cina** A un anno dalla prima volta che su queste pagine dell'Osservatorio Strategico si è scritto della cessione di terra tagika alla Cina per fini agricoli, nuovamente le autorità di Dushanbe hanno accordato altri terreni in affitto. Le autorità tagike hanno precisato che si tratta di terreni incolti e bisognosi di investimenti produttivi, che i cinesi si sono impegnati a realizzare. In particolare, terre coltivate in epoca sovietica da coloni coreani, che avevano introdotto in Tagikistan la coltura del riso, con ogni probabilità saranno ora destinate alla produzione di cotone. Resta il dubbio che non di investimento si tratti, bensì di mera occupazione di suolo tagiko agganciata a migrazioni di massa, al pari di quanto la Cina sta già facendo nella Russia siberiana. Negli ultimi anni, Pechino ha investito in Tagikistan circa 790 milioni di dollari.

► **Tagikistan: una nuova capitale?** L'annunciato progetto di costruire un grande aeroporto internazionale nel modesto centro urbano di Danghara (20 mila abitanti), nel sud del Tagikistan, sta alimentando voci sulla volontà del presidente Emomali Rakhmon di omaggiare la sua terra natale trasferendovi la capitale della repubblica. Non si tratterebbe di una novità in Asia Centrale, giacché nel 1997 il presidente kazako Nazarbaev ha mosso la capitale da Almaty, nel sud del paese, ad Astana ("capitale", in lingua kazaka), collocata nella steppa settentrionale, dove già sorgeva la città di Akmola. Anche per il Tagikistan si profila un nuovo miracolo urbanistico?

► **Compensazioni per le vittime di Aqtobe** A maggio 2011, per la prima volta il Kazakhstan ha avuto esperienza di attentati alle forze di sicurezza. A gennaio 2012, sono iniziate le udienze per il riconoscimento delle compensazioni per le vittime del primo attentato suicida avvenuto nella città di Aktobe.

► **Proteste nelle prigioni kirghize** Nel mese di gennaio, il Kirghizstan è stato attraversato da un'ondata di dissenso, limitata al solo comparto carcerario. In seguito alla morte di un detenuto della prigione di Bishkek, e al ferimento di decine di altri, il 17 gennaio, i detenuti di 13 tra prigioni e centri di detenzione hanno avviato uno sciopero della fame per protestare contro i maltrattamenti e le difficili condizioni carcerarie, giungendo persino a cucirsi le labbra pur di non mangiare. Tali forme di protesta sono durate per poco più di una settimana, fino a quando le autorità hanno deciso di non tollerare oltre tali gesti estremi e di nutrire forzatamente i riottosi per via endovenosa.

► **Fine dello stato di emergenza a Zhanaozen e reintegrazione degli operai** Il 31 gennaio 2012 le autorità kazake hanno revocato lo stato di emergenza e il coprifuoco stabiliti sulla città di Zhanaozen (centro petrolifero sulla sponda del Caspio) all'indomani dei tragici eventi del 16 dicembre del 2011. Come trattato nella Prospettiva 2011-2012, nel giorno celebrativo dell'indipendenza del Kazakhstan, mentre la polizia cercava di rimuovere un presidio di operai (in sciopero dal maggio precedente) stabilito nella piazza principale della città, si sono verificati scontri nei quali hanno perso la vita almeno 16 persone e circa 100 sono state ferite. I disordini si sono protratti

MONITORAGGIO STRATEGICO

per alcuni giorni. Quanto avvenuto a Zhanaozen ha avuto una certa (seppur limitata) eco anche ad Almaty e in altre città minori del paese, dove si sono avute manifestazioni di protesta antigovernative. Un'apposita commissione sta procedendo a investigare sugli eventi e a stabilire gli opportuni interventi per ricostruire i numerosi edifici distrutti. La compagnia di stato KazMunaigas ha reintegrato il 95% degli operai licenziati in seguito agli scioperi iniziati a maggio, provvedendo anche a creare un servizio per incrementare le opportunità di lavoro, unitamente a una commissione pubblica per garantire trasparenza nelle proprie attività. Intanto, il 15 gennaio si sono svolte le elezioni parlamentari, che hanno visto, per la prima volta, due partiti non riconducibili al presidente Nazarbaev (Ak-Zhol, riferimento del mondo degli affari, e il Partito Comunista del Popolo) superare la soglia di sbarramento per ottenere la rappresentanza. L'OSCE, che pure il Kazakhstan ha presieduto nel 2010, ha dichiarato che le elezioni non hanno rispettato i requisiti per potersi definire rispondenti ai principi democratici.

LA CSTO E LE AMBIZIONI DI MOSCA IN ASIA CENTRALE

Il 20 dicembre 2011, i membri della Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) hanno siglato un accordo in base al quale gli stati membri possono ospitare sul proprio territorio una base militare straniera solo con il consenso di tutti gli altri. Nella sostanza, ciò consente alla Russia di esercitare il diritto di veto sulle decisioni che i governi di Armenia, Bielorussia, Kazakhstan, Kirghizstan, Tagikistan e Uzbekistan potrebbero assumere in merito, garantendo un'estensione dell'influenza russa su una parte rilevante dello spazio ex sovietico.

Un ulteriore limite per le ambizioni del Tagikistan

All'indomani dell'indipendenza, il paese ha vissuto un periodo di guerra civile tra gli anni 1992-1997, terminato grazie ai buoni uffici della Russia, divenuta da allora il primo fornitore di assistenza tecnico-militare del Tagikistan. In quanto garante della sicurezza del paese, la Russia ha stabilito delle guardie alla frontiera meridionale tagika fino al 2005, lasciando anche

sul territorio una divisione, poi riorganizzata in una presenza permanente. Attualmente, 7 mila soldati russi sono di stanza a Dushanbe, Kulob e Qurghonteppa. Fedele all'alleanza con Mosca, il Tagikistan partecipa alla CSTO e contribuisce con un battaglione di fanteria alle forze di reazione rapida collettiva (CRRF), delle quali, ad aprile 2010, ha ospitato le esercitazioni "Boundary 2010", che avevano lo scopo di contenere infiltrazioni terroristiche dall'Afghanistan. Inoltre, a settembre 2011, sempre in Tagikistan si è svolta l'esercitazione "Tsentr 2011", ancora in ambito CSTO, che aveva lo scopo di simulare la reazione a un'insurrezione popolare. Benché l'alleanza militare con la Russia rivesta un'importanza cruciale per la sicurezza del paese, il Tagikistan ha cercato nel corso degli anni di guadagnare nuove partnership con paesi estranei alla tradizionale sfera di influenza della Russia, allo scopo di differenziare le opzioni positive per la propria sicurezza e di non creare un legame unidirezionale ed esclusivo con l'ex dominatore.

Nel 2001, in seguito all'avvio delle operazioni

MONITORAGGIO STRATEGICO

della coalizione a guida NATO/Stati Uniti in Afghanistan, il Tagikistan garantì alle forze americane il diritto di sorvolo, permettendo altresì atterraggi di emergenza o per rifornimenti presso l'aeroporto di Dushanbe. Secondo alcune indiscrezioni, sembrerebbe anche che nel 2001 avesse offerto agli americani di ospitare una base presso l'aeroporto di Kulob, offerta declinata in favore delle opzioni di Manas in Kirghizstan e di Karshi-Khanabad in Uzbekistan. In seguito all'abbandono di quest'ultima (nel 2005, per i sanguinosi fatti di Andijan, sui quali le autorità uzbeke rifiutarono l'indagine di una inchiesta indipendente), gli americani non riconsiderarono l'opzione della base in Tagikistan (riproposta nel 2009), forse proprio per non urtare gli interessi della Russia, che aveva un consolidato avamposto nel paese.

Sempre nel 2001, anche la Francia stabilì un piccolo contingente in Tagikistan, costituito inizialmente da pochi mezzi aerei e 150 uomini, con la possibilità di far transitare nel paese i rifornimenti destinati al contingente in Afghanistan. Nel 2007, anche se gli aerei vennero dislocati a Kandahar, 100 tra militari e tecnici francesi restarono in Tagikistan per sovrintendere ai rifornimenti per gli operativi in Afghanistan. La presenza francese non ha tuttavia causato alcuna reazione da parte di Mosca, grazie all'iniziale dichiarato disinteresse ad aprire una base permanente nel paese.

L'India rappresenta un caso a sé. Già all'indomani dell'indipendenza delle repubbliche centroasiatiche, aveva colto l'opportunità di reinserirsi nello spazio centroasiatico, perseguendo il duplice scopo di arginare la minaccia per la sicurezza posta dal Pakistan, resa ancor più credibile dall'alleanza con i Taliban, e di guadagnare nuove opportunità di espansione economica, una volta reso sicuro il contesto regionale. Di qui la decisione indiana di aprire la sua prima base all'estero in Asia Centrale pro-

prio in Tagikistan. Chiusa fino al 1985, la base di Ayni (25 km a ovest di Dushanbe) era stata precedentemente utilizzata dai Sovietici durante l'invasione dell'Afghanistan. L'impegno economico per la ristrutturazione complessiva avviata nel 2003 e la costruzione di nuovi hangar nel 2007 è stato di circa 10 milioni di dollari. La base è stata un importante punto di riferimento per l'Alleanza del Nord, tanto che, appena subito l'attentato che gli costò la vita, Shah Masoud andò a cercare assistenza nell'ospedale che si trova al suo interno. A dicembre 2011 si è diffusa la notizia che, in collaborazione con la Russia, l'India starebbe nuovamente dispiegando un contingente militare ad Ayni, con una dotazione di Mi-17 e jet fighters forniti da Mosca. Presumibilmente, la rilevanza strategica della base potrebbe comunque aumentare dopo il ritiro degli operativi dall'Afghanistan.

La nuova decisione della CSTO - che ha introdotto il placet di tutti i membri alla concessione di basi straniere sul territorio nazionale di ciascuno - costituisce quindi una sostanziale limitazione delle ambizioni del Tagikistan, la cui ricerca di nuove relazioni con paesi estranei alla CSTO ha già subito nel recente passato una serie di frustrazioni, dettate dalla necessità di appoggiarsi alla Russia per vedere garantita una sicurezza alla quale non saprebbe provvedere in autonomia. Un ulteriore elemento a sfavore è rappresentato dall'elevato numero di migranti tagiki che si trovano in Russia e che potrebbero verosimilmente rappresentare uno strumento di ricatto politico nei confronti delle autorità di Dushanbe in caso di deterioramento delle relazioni bilaterali.

La variabile turca

Il 12 gennaio, il presidente kirghizo Almazbek Atambaev si è recato in Turchia per la prima visita di stato dopo la sua elezione. Nel corso dei colloqui con il primo ministro Tayyip Erdogan,

MONITORAGGIO STRATEGICO

il presidente kirghizo ha esteso anche alla Turchia l'invito di prendersi carico della ristrutturazione e dell'utilizzo della base aerea di Manas, la cui locazione alle forze armate americane è prossima alla scadenza. Benché non ci siano state reazioni ufficiali in merito da parte delle autorità turche, la considerazione che il paese possa giocare un ruolo nel futuro della base ha acceso nuove speculazioni sul ruolo potenziale della Turchia per il Kirghizstan e nella regione centroasiatica. Anche a dispetto degli alti e bassi che hanno, invece, caratterizzato le relazioni con Mosca e Washington, i rapporti tra Ankara e Bishkek sono sempre stati positivi e mai altalenanti, nonostante i bruschi cambi di vertice avvenuti in Kirghizstan nel 2005 e nel 2010. Inoltre, dopo l'elezione di Atambaev, sembrerebbe che ci siano condizioni persino migliori per le relazioni tra i due paesi, dato il buon rapporto personale tra i leader e gli interessi che il presidente kirghizo nutre verso la Turchia, per scopi sia personali che istituzionali. La possibilità che il Kirghizstan possa ricevere massicci investimenti turchi rappresenta una sincera speranza per Atambaev, alle prese con una difficile situazione economica e con conti pubblici in grave difficoltà. In mancanza di aiuti da parte della Russia (promessi, ma non ancora elargiti), la ricerca di nuovi partner e investitori diventa di fondamentale importanza. La possibilità di entrare in Turchia senza necessità di visto ha favorito l'arrivo di studenti kirghizi nel paese, due università turche sono attive in Kirghizstan, unitamente ad altre strutture educative superiori. Ora, l'invito a partecipare alla ristrutturazione e all'utilizzo di Manas, associato all'auspicato intensificarsi della presenza economica, aumentano il rango della Turchia nello scenario

centroasiatico.

Qualche riflessione conclusiva

Il 2012 si apre con una situazione non nuova per l'Asia Centrale, avvezza ad essere considerata una preda degli interessi strategici delle potenze regionali. La Russia sta cercando di giocare al meglio la carta della cooperazione nell'ambito militare e di sicurezza, nel quale mantiene una certa preponderanza rispetto ad altri attori ben più aggressivi e capaci sul piano economico e finanziario, ambito nel quale Mosca non manifesta altrettanta capacità di penetrazione. Il veto sulla presenza delle basi straniere rappresenta un tassello importante e dai risvolti di sicuro interesse. Al momento, non tocca le sorti di Manas, il cui contratto in scadenza con gli Stati Uniti è esente da quanto stabilito nel vertice di Mosca. Forti limiti, invece, sono posti ad altri paesi, quali il Tagikistan, in tal modo chiuso nella propria dipendenza da Mosca nel comparto della sicurezza.

Sarà interessante seguire il divenire dello scenario regionale, giacché tale misura rischia di condizionare la dimensione generale del nuovo assetto dopo il 2014, anno nel quale dovrebbe compiersi il ritiro degli operativi dall'Afghanistan. Al di là dell'esito delle operazioni e nonostante possa esserne stata mal sopportata la presenza, va riconosciuto che la coalizione internazionale ha comunque prodotto alcuni vantaggi per la sicurezza dei vicini dell'Afghanistan. Va quindi considerato come il recente veto della CSTO possa produrre conseguenze nella responsabilità per la sicurezza regionale da parte degli attori locali: se ne assumerà l'onere la Russia? E a quale prezzo per le repubbliche centroasiatiche?



Settore Energetico

Nicolò Sartori

Eventi

► **Iran: annunciato il primo test su una barra di combustibile nucleare.** Gennaio si apre con l'annuncio della produzione della prima barra di uranio arricchito da parte degli scienziati dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica (AEOI). La barra – dopo aver passato con successo i test effettuati dall'AEOI - è stata inserita all'interno del reattore per la ricerca nucleare di Teheran (TRR) per verificarne il corretto funzionamento. L'annuncio di Teheran ha rafforzato la preoccupazione internazionale nei confronti del programma nucleare iraniano. Nel tentativo di rallentare la corsa – presunta o reale – della Repubblica Islamica verso l'acquisizione della bomba atomica, il 23 gennaio l'Unione europea ha formalizzato il divieto alle importazioni di petrolio dall'Iran, nonché il congelamento degli asset dei principali istituti finanziari iraniani in Europa.

► **Libia: il Primo Ministro Rahim al-Kib chiarisce lo status dei contratti con ENI.** Con una nota diffusa l'1 gennaio, il Primo Ministro libico precisa la situazione dei contratti di esplorazione e produzione di ENI nel paese nordafricano. Contrariamente a quanto annunciato da fonti ministeriali a fine dicembre, i contratti per lo sfruttamento di petrolio e gas non saranno rinegoziati, mentre saranno oggetto di revisione i progetti di sviluppo sostenibile compresi nel memorandum d'intesa siglato da Eni e dalla Libia. La centralità della cooperazione italo-libica è stata riaffermata dalla visita ufficiale del Primo Ministro italiano Mario Monti a Tripoli, il 21 gennaio. All'incontro ha preso parte – oltre al ministro degli Esteri Giulio Terzi e al capo del dicastero della Difesa Giampaolo Di Paola - anche l'amministratore delegato di ENI Paolo Scaroni. Nell'occasione l'Ad ha annunciato il ritorno di ENI ai livelli di produzione pre-crisi, attorno ai 270.000 milioni di barili equivalenti al giorno.

► **Nucleare in Francia: necessari ingenti investimenti per mettere in sicurezza le centrali.** In seguito ai risultati emersi dal rapporto dell'Autorità francese per la sicurezza nucleare, il gigante energetico Électricité de France (EdF) ha annunciato che l'ammodernamento degli asset nucleari francesi potrebbe costare attorno ai 10 miliardi di euro. Il rapporto non prevede la chiusura di nessuno dei 58 reattori francesi, ma richiede la rapida introduzione di misure quali la realizzazione di sistemi di pompaggio situati in bunker speciali in grado di garantire il raffreddamento dei reattori anche in caso di gravi disastri naturali, o la creazione di squadre di emergenza altamente

MONITORAGGIO STRATEGICO

specializzate per far fronte alle crisi.

► **Shale gas in USA: forte investimento della francese Total nel settore.** Nonostante le proteste delle associazioni e della società civile, il settore dello shale gas americano continua ad attrarre forti investimenti internazionali. Il 3 gennaio la compagnia americana leader di settore Chesapeake ha reso nota la collaborazione con la francese Total, che acquisisce per 2.3 miliardi di euro il 25% della joint-venture impegnata nello sviluppo dell'Utica Shale area, nell'Ohio orientale. Anche il presidente americano Barack Obama, nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 24 gennaio, ha posto l'accento sul ruolo fondamentale dello shale gas per il futuro degli Stati Uniti, pur sottolineando l'impegno del suo governo nell'assicurare lo sfruttamento sicuro e sostenibile delle risorse disponibili.

► **Artico: nuove scoperte per ENI nel Mare di Barents.** Il 9 gennaio la compagnia italiana ha annunciato la scoperta del giacimento Havis - situato a circa 200 chilometri dalla costa norvegese - al cui sviluppo ENI partecipa con una quota del 30% assieme all'operatore Statoil (50%) e Petoro (20%). Grazie alla recente scoperta - che si aggiunge all'attività nei giacimenti Goliat e Skrugard - ENI rafforza la propria presenza nell'emergente provincia petrolifera sulla piattaforma continentale norvegese. A conferma della propria intraprendenza nella regione artica, il 18 gennaio la società di S. Donato Milanese si è aggiudicata una nuova licenza esplorativa in joint-venture (80%-20%) con la norvegese Petoro. L'area di 431 chilometri quadrati è situata ad est del giacimento Goliat, già operato da ENI, che in caso di successo esplorativo potrà beneficiare dei vantaggi logistici determinati dalla vicinanza delle due aree.

► **Nigeria: le proteste contro i tagli ai sussidi sulla benzina causano altre vittime.** Non si fermano le violenze in Nigeria, dove la decisione del presidente Goodluck Jonathan di tagliare i sussidi ai carburanti ha alimentato proteste e scioperi in numerose città. I morti causati dalle repressioni del governo sui manifestanti alimentano le tensioni in un paese, primo esportatore di greggio dell'Africa e ottavo al mondo, già destabilizzato dalle perduranti violenze nel Delta del Niger - cuore della produzione petrolifera del paese - e alla lotta religiosa tra cristiani e musulmani.

► **Rinnovabili: gli Emirati Arabi Uniti lanciano un ambizioso progetto a energia solare concentrata.** Continua la corsa dei paesi del Golfo Persico alle energie rinnovabili. Il 13 gennaio, l'emiro di Dubai Mohammed bin Rashid Al Maktum ha annunciato la realizzazione di un colossale parco a energia solare concentrata. Il progetto, il cui costo dovrebbe aggirarsi attorno ai 2,5 miliardi di euro, dovrebbe essere in grado di produrre 10 MW a partire dal primo quarto del 2013, per poi raggiungere la massima capacità di 1000 MW nel 2030. L'iniziativa conferma il tentativo dei paesi mediorientali di ridurre la propria dipendenza dagli idrocarburi per la generazione domestica di energia elettrica.

► **Gazprom: continuano le dispute con l'Ucraina nel settore del gas.** Continuano le tensioni tra Russia e Ucraina dopo che il gigante energetico russo ha negato a Kiev la revisione delle forniture di gas per il 2012. Il governo ucraino chiede una riduzione delle importazioni da 52 miliardi di metri cubi (Bcm) - come previsto da contratto - a 27 Bcm, mentre da Mosca rispondono che i volumi delle forniture non possono subire variazioni che eccedano il 20% rispetto a quanto stabilito dagli accordi commerciali. In assenza di un accordo, le tensioni tra le parti rischiano di minacciare il regolare transito delle forniture russe verso l'Unione europea. Al contempo Gazprom rafforza la propria collaborazione commerciale con l'Azerbaijan, e grazie ad un accordo con la compagnia

MONITORAGGIO STRATEGICO

energetica nazionale Socar raddoppia il volume – da 1,3 a 3 Bcm - delle importazioni di gas azero per il 2012. La nuova intesa, che va a modificare gli accordi sottoscritti dalle due compagnie nell'ottobre 2009, prevede ulteriori aumenti nel 2013 e rischia di indebolire la posizione dell'Unione europea, in cerca di una soluzione efficace per la realizzazione del Corridoio Sud.

► **Siria: primi effetti delle sanzioni internazionali.** Il governo siriano riconosce pubblicamente gli effetti negativi delle sanzioni internazionali sul suo settore petrolifero. Secondo quanto dichiarato dal ministro del petrolio siriano Soufian Allaw, da settembre l'embargo sui prodotti petroliferi promosso da Stati Uniti e Unione europea avrebbe procurato alle casse del paese mediorientale mancati introiti per oltre 2 miliardi di dollari, con un calo della produzione totale pari a 150.000 barili al giorno. Tuttavia sembra che Damasco sia in grado di aggirare - almeno parzialmente - le sanzioni internazionali grazie al supporto di Iran e Russia, sospettate di commercializzare stock di greggio siriano sui mercati internazionali

IRAN E LIBIA: CRISI CHE VIENE, CRISI CHE VA

Il 2012 si è aperto con un preoccupante annuncio dell'Organizzazione iraniana per l'energia atomica (AEOI): la prima barra di uranio arricchito è stata prodotta e testata con successo dagli scienziati dell'AEOI, che hanno proceduto ad inserirla all'interno del reattore per la ricerca nucleare di Teheran (TRR) per verificarne il corretto funzionamento. Sebbene la notizia non sia confermata e vi siano dubbi all'interno della comunità scientifica sulla veridicità dei risultati resi noti dall'Organizzazione, l'annuncio di Teheran non ha fatto che approfondire il clima di tensione che già caratterizzava le relazioni tra occidente – Stati Uniti in testa – e Repubblica Islamica. L'intensificarsi dell'attività nucleare iraniana ha portato gli Stati Uniti e Unione europea (UE) ad adottare una serie di sanzioni nei confronti dell'industria petrolifera iraniana e della banca centrale di Teheran. In risposta, il governo iraniano si è dichiarato pronto a bloccare il transito di petroliere per lo Stretto di Hormuz, azione che potrebbe avere effetti devastanti per i mercati energetici globali. Mentre nel Golfo Persico si intensificano le pro-

vocazioni, in Libia – teatro fino allo scorso ottobre di un sanguinoso conflitto tra le forze leali al Colonnello Gheddafi ed i ribelli del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) – le attività del settore energetico sono riprese in modo sorprendentemente rapido. Sebbene il paese non sia ancora completamente stabilizzato e permanga incertezza sugli sviluppi futuri dell'industria petrolifera libica, gli eventi dell'ultimo mese fanno ben sperare sia in prospettiva globale che, nello specifico, dal punto di vista italiano.

Le sanzioni all'Iran e l'impatto sui mercati energetici globali

Il National Defense Authorization Act (NDAC) for Fiscal Year 2012, firmato dal presidente americano Barack Obama il 31 Dicembre 2011, impone sanzioni unilaterali nei confronti della banca centrale iraniana e, di fatto, a tutte quelle entità (compagnie e banche centrali di paesi terzi) che vi intrattengono relazioni finanziarie. Mentre tutte le sanzioni di tipo generale entreranno in vigore 60 giorni dopo l'adozione

MONITORAGGIO STRATEGICO

dell'atto, il governo americano ha deciso di aumentare il margine temporale per l'applicazione delle misure specifiche per il settore petrolifero. Esse avranno effetto a partire dal sesto mese dopo la firma presidenziale, per poter garantire a quei paesi e alle società petrolifere altamente dipendenti dal greggio iraniano un adeguato lasso di tempo per rivedere la composizione delle proprie importazioni e reperire risorse alternative sui mercati globali. Seguendo lo stesso principio, il 23 gennaio l'UE ha votato il bando alle importazioni di greggio iraniano che entrerà in vigore a partire dall'1 luglio 2012. Oltre al divieto di importare petrolio, il pacchetto di sanzioni europee prevede anche il congelamento degli *asset* europei della banca centrale dell'Iran e della banca Tejerat, istituti finanziari grazie ai quali Teheran veicola e trasferisce i fondi derivanti dalle vendite di greggio in Europa. Infine, l'iniziativa del Consiglio dell'UE prevede il divieto di scambi commerciali nel settore petrolchimico - che scatterà dal 1 maggio - e proibisce la vendita di tecnologie e macchinari utilizzabili nei settori petrolchimico, del petrolio e del gas naturale. Le sanzioni di Bruxelles non penalizzano, a differenza delle misure americane, compratori di petrolio situati fuori dall'UE.

L'inasprirsi del regime sanzionatorio contro il settore petrolifero iraniano rischia di avere una serie di conseguenze destabilizzanti. Da un lato vi è l'impatto diretto sui paesi che importano greggio dall'Iran. Con oltre 2,2 milioni di barili di greggio venduti ogni giorno sui mercati internazionali, la Repubblica Islamica è il terzo esportatore al mondo alle spalle di Russia e Arabia Saudita. Nel 2011 i principali mercati di destinazione del petrolio iraniano sono stati l'UE con circa 600.000 barili al giorno, la Cina con 560.000, l'India con 310.000, il Giappone con 300.000, la Corea del Sud con 240.000 e la Turchia con 185.000. Se è vero che le sanzioni

andranno ad impattare con forza sulle *performances* economico-finanziarie di Teheran - le rendite del settore petrolifero contribuiscono per circa il 50% del prodotto interno lordo e oltre il 70% delle esportazioni totali del paese - gli effetti delle decisioni adottate da Washington e Bruxelles potrebbero avere un impatto ben più ampio, con potenziali effetti *boomerang* sull'Europa stessa nonché sulle relazioni con altri paesi dipendenti dal greggio iraniano.

In ambito europeo i paesi più esposti sarebbero Grecia, Italia e Spagna: la situazione greca rischia di diventare particolarmente critica, poiché il paese - già in ginocchio a causa della crisi economica - dipende dalle importazioni iraniane per circa il 35% dei suoi consumi. La situazione per Roma e Madrid, che ottengono circa il 13% delle proprie importazioni di greggio dall'Iran, appare meno critica. La normativa UE prevede sei mesi di tempo per i suoi paesi membri per identificare fonti di approvvigionamento alternative: tuttavia, nel caso in cui Teheran dovesse applicare un contro-embargo immediato nei confronti dei paesi europei, la situazione potrebbe diventare decisamente più problematica. Da non sottovalutare, inoltre, il potenziale effetto negativo sulla cooperazione commerciale in settori non-petroliferi, dato che l'UE è il principale partner iraniano con un export di oltre 11 miliardi di euro nel 2010.

Al di fuori dell'Europa l'adozione delle sanzioni - in particolare quelle americane - rischia di creare insofferenza tra alcuni alleati asiatici. Nonostante gli Stati Uniti premano perché India, Giappone e Corea del Sud sostengano il regime sanzionatorio interrompendo le importazioni dall'Iran, i messaggi giunti a Washington non sono del tutto incoraggianti. Nel mese di gennaio Nuova Delhi ha infatti approfittato di una disputa sui prezzi tra Iran e Cina, per incrementare del 37,5% le forniture iraniane, che hanno così raggiunto i 550.000 barili al giorno.

MONITORAGGIO STRATEGICO

Da Tokyo le autorità giapponesi, pur annunciando una riduzione delle importazioni dall'Iran entro tre mesi, non hanno mancato di sottolineare le criticità create dalla richiesta americana e sono alla ricerca di una via di compromesso con Washington. Anche da Seul il taglio alle importazioni iraniane non sembra al momento essere una questione scontata: il governo coreano è intenzionato ad approfittare dei sei mesi di tempo previsti dal NDAC per cercare di strappare rilevanti concessioni agli Stati Uniti.

Vi è infine la questione cinese: nel 2011 le importazioni di greggio iraniano sono aumentate del 30%, e nonostante a gennaio la Cina abbia dimezzato le proprie forniture a causa di dispute commerciali, Pechino non ha mancato di sottolineare la propria disapprovazione nei confronti delle sanzioni. In particolare, le misure adottate da Washington potrebbero impattare seriamente sulle attività finanziarie e industriali di giganti energetici cinesi quali la *China National Petroleum Corp* (CNPC), la *China Petroleum and Chemical Corp* (Sinopec) e la *China National Offshore Oil Corp*, che hanno investito miliardi di dollari nel settore energetico americano e che rischiano di vedere i propri beni congelati a causa delle sanzioni.

Dall'altro lato le sanzioni potrebbero causare una gravissima crisi sistemica, che va ben oltre gli effetti della mancata commercializzazione del greggio iraniano sui mercati internazionali. Già sul finire del 2011 la Repubblica Islamica aveva minacciato - in caso di sanzioni da parte di Stati Uniti e UE - il blocco dello Stretto di Hormuz. Per lo stretto transitano quotidianamente 17 milioni di barili di greggio, quasi il 20% dei traffici mondiali di petrolio, il 35% del commercio petrolifero globale via mare. In caso di successo, la quasi totalità delle esportazioni di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti (EAU), Iraq e Kuwait - già favorevoli ad incrementare

i loro livelli di produzione per far fronte all'embargo nei confronti dell'Iran - rimarrebbe bloccata nel Golfo Persico, con effetti devastanti sui mercati internazionali. In una situazione simile i mercati andrebbero nel panico, ed il prezzo del greggio potrebbe raggiungere livelli impensabili. Tuttavia, a pagare in modo maggiore un'eventuale ritorsione iraniana non sarebbero gli Stati Uniti e i paesi europei promotori delle sanzioni, quanto i grandi consumatori asiatici che assorbono il 57% delle esportazioni saudite, il 47% di quelle irachene, il 77% di quelle del Kuwait ed oltre il 50% di quelle degli EAU.

Fortunatamente, pur essendo state reiterate anche dopo il 23 gennaio, alle minacce di Teheran non è ancora seguita alcuna offensiva concreta ma soltanto iniziative dimostrative delle forze armate iraniane. Già a inizio mese, nelle fasi finali dell'esercitazione navale *Velayat-90*, la marina ha condotto una serie di test sui missili di media e lunga gittata *Nour*, *Nasr* e *Qader*, annunciando nuove spettacolari iniziative per il mese di febbraio. Gli Stati Uniti hanno risposto alle provocazioni iraniane inviando nella regione le portaerei *USS Carl Vinson* e *USS Abraham Lincoln* - supportate dalle fregate britannica *HMS Argyll* e francese *La Motte-Picquet* - a sostegno della *USS John Stennis*, già stanziata nel Golfo Persico.

L'*esclation* nella retorica aggressiva utilizzata da Teheran, e la progressiva militarizzazione del golfo - seppur senza veri e propri scontri o schermaglie - hanno contribuito ad alimentare le tensioni sui mercati energetici globali. A gennaio il prezzo del Brent è oscillato al rialzo, superando a fine mese quota 113 \$/b. Tuttavia le tensioni non hanno dato origine ad un picco incontrollato dei prezzi. Infatti, le possibilità che l'Iran decida - e sia effettivamente in grado - di mettere in atto un prolungato blocco di Hormuz sembrano comunque ridotte: sia perché con la chiusura dello Stretto la Repubblica Islamica

MONITORAGGIO STRATEGICO

rischierebbe di alienarsi il sostegno di paesi come Cina e India – entrambe fortemente dipendenti dalle forniture provenienti dal Golfo, sia perché è per lo meno dubbio che l'Iran abbia le risorse militari per mantenere il blocco contro l'annunciata rappresaglia americana.

Vi è infine un ulteriore elemento, industriale più che politico, che contribuisce a moderare le tensioni e le pulsioni rialziste sui mercati. Mentre Opec e Agenzia internazionale per l'energia (AIE) rivedono al ribasso il fabbisogno mondiale di petrolio per il 2012, l'offerta sembra essere in rapida crescita grazie all'incremento della produzione dei paesi non-Opec (+0,7 milioni di barili al giorno nel 2012) ma anche al prepotente ritorno sui mercati delle forniture di importanti produttori Opec, Libia prima fra tutti.

Libia: una ripresa a tempi di record

Lo scorso anno l'aggravarsi della crisi libica, in concomitanza con il disastro nucleare di Fukushima, aveva fatto schizzare il valore del greggio al prezzo record di 147 \$/b. Nei mesi seguenti, nonostante i dubbi sulla ripresa economica globale e l'emergere di nuove aree di produzione lontano dal Medio Oriente, i mercati petroliferi globali sono stati caratterizzati da forte instabilità e prezzi elevati. Nemmeno la presa di Tripoli da parte delle forze ribelli nel mese di agosto, e la morte del Colonnello Gheddafi il 20 ottobre, sono riuscite ad allentare queste tensioni: i dubbi sul futuro del paese ed il pessimismo nei confronti di una rapida ripresa delle attività dell'industria energetica libica hanno continuato a suggerire cautela tra gli operatori di mercato. In effetti, le distruzioni causate da otto mesi di conflitto, la debolezza e frammentazione del CNT, il pluralismo di interessi tra autorità locali e clan, ed il revanchismo delle forze leali al vecchio regime rappresentavano forti elementi di instabilità per il paese

nordafricano. Un destino simile a quello della Somalia o – peggio – dell'Afghanistan, non era da escludere a priori, mentre nella migliore delle ipotesi la ripresa a pieno regime delle attività del settore petrolifero sarebbe potuta avvenire in un intervallo compreso tra i 18 mesi ed i 3-4 anni.

La situazione, in questo inizio 2012, sembra essere ben diversa da quanto prospettato soltanto pochi mesi fa. Nonostante la stabilità politica e i livelli di sicurezza nel paese siano tutt'ora oggetto di preoccupazione, l'industria energetica del paese ha fatto registrare una ripresa sorprendente. Dal punto di vista teorico, la spiegazione di tanta rapidità è abbastanza intuitiva: la Libia è un paese la cui sussistenza si basa in gran parte sulle rendite del settore energetico, e per questo motivo le nuove autorità insediatesi a Tripoli hanno necessariamente dovuto premere sull'acceleratore dell'industria petrolifera per garantirsi quelle risorse necessarie a stabilizzare il paese e avviarne la transizione verso un nuovo regime.

Questo, di per sé, non è tuttavia sufficiente. Parte del successo della ripresa dell'industria energetica libica è anche da attribuire all'intraprendenza – talvolta al limite della spericolatezza – della compagnia italiana ENI. Dopo la firma del memorandum con il CNT appena stabilitosi a Tripoli – e ben prima della caduta di Gheddafi - ENI ha sfidato i gravi rischi alla sicurezza che caratterizzavano il paese, riavviando rapidamente le proprie attività industriali. A fine settembre la compagnia ha ripreso la produzione nei giacimenti di Bu Attifel e Wafa, alla quale è seguita la riattivazione del gasdotto Greenstream il 13 ottobre. In tempi brevi anche le piattaforme offshore di Sabratha e Bouri, ed il giacimento Elephant hanno ripreso a produrre greggio e gas naturale.

Come annunciato dall'Ad Paolo Scaroni in occasione della visita ufficiale del Primo Ministro

MONITORAGGIO STRATEGICO

italiano Mario Monti a Tripoli, a gennaio - con circa 270.000 milioni di barili equivalenti al giorno - ENI ha praticamente raggiunto i livelli di produzione pre-crisi. Grazie anche all'eccezionale *carattere* del gigante italiano, l'output totale libico ha raggiunto - a poco più di tre mesi dalla caduta del Colonello Gheddafi - 1,3 milioni di barili al giorno.

Sebbene questi eccellenti risultati non debbano far dimenticare la complessità e i gravi ostacoli che caratterizzano - e caratterizzeranno - la ricostruzione libica, il rapido ripristino del settore energetico offre una serie di prospettive positive. Dal punto di vista interno, la disponibilità di risorse finanziarie legate all'esportazione di gas e petrolio contribuiranno a consolidare la posizione del nuovo governo, e a rafforzarne l'azione politica, economica e sociale. Sebbene non sia scontato che gli introiti petroliferi vengano necessariamente utilizzati in modo virtuoso (Gheddafi *docet*), il fatto che Tripoli abbia capacità di manovra per gestire la ricostruzione rappresenta certamente un elemento di buon auspicio. Dal punto di vista italiano, ENI - anche grazie a qualche scelta azzardata - è riuscita a riaffermare immediatamente il proprio ruolo chiave nel settore energetico libico. I recenti successi lasciano presagire che la compagnia continuerà ad essere un *player* fondamentale per il futuro libico, sicuramente nel breve-medio periodo, molto probabilmente anche a lungo ter-

mine. Dal punto di vista globale, il ritorno sul mercato della produzione libica contribuisce a consolidare l'offerta globale, soprattutto in un momento reso particolarmente delicato dagli eventi nel Golfo Persico. Potrebbe non essere un caso che l'ok alle sanzioni europee sia arrivato in contemporanea con l'annuncio dell'ennesimo incremento della produzione nel paese nordafricano.

Conclusioni

I destini di Iran e Libia sembrano essere legati da un invisibile filo conduttore: nei prossimi mesi il primo potrebbe essere l'epicentro di un gravissimo shock energetico globale, per quanto sembri abbastanza improbabile che il pur spregiudicato regime di Teheran decida di spingere le sue provocazioni fino ad un blocco dello Stretto di Hormuz. L'escalation dell'aggressività iraniana contribuisce comunque ad incrementare la tensione sui mercati internazionali e la volatilità dei prezzi del greggio. La seconda, focolaio della crisi energetica del 2011, potrebbe - a un anno di distanza - contribuire positivamente ad allentare l'apprensione sui mercati globali. Sebbene la crisi libica non possa ancora considerarsi finita, la ripresa a tempo di record della sua industria energetica potrebbe rappresentare uno dei maggiori elementi di stabilizzazione nei mesi a venire.



Valerio Bosco

Organizzazioni Internazionali

Eventi

► **L'11 gennaio il Consiglio di Sicurezza (CdS) si è riunito per discutere la situazione della Somalia. Al centro del dibattito è stata la decisione del Consiglio di Pace e Sicurezza dell'Unione Africana (CPS-UA) di approvare un nuovo concetto strategico per la sua forza di pace, AMISOM (African Union Mission in Somalia), la quale, previa nuova autorizzazione da parte del CdS e con il sostegno del Segretariato ONU dovrebbe raggiungere un dispiegamento di 17.731 soldati, comprendente le 5700 unità del contingente messo recentemente a disposizione dalla repubblica di Gibuti e le truppe kenyane, originariamente mobilitate dal governo di Nairobi per finalità anti-terrorismo e di stabilizzazione del confine meridionale con la Somalia.** Il capo del Dipartimento Affari Politici dell'ONU, l'americano Lyn Pascoe, ha sottolineato come i prossimi mesi siano cruciali per il completamento della transizione, la cui scadenza fondamentale sarebbe in particolare quella legata alla redazione di un nuovo progetto di costituzione entro la fine di aprile. Pascoe ha infine auspicato che il CdS, prima della conferenza di Londra sulla Somalia, prevista per la fine di febbraio, possa approvare il rafforzamento di AMISOM, nonché un'ulteriore intensificazione del sostegno logistico e finanziario dell'ONU all'operazione di pace dell'UA.

► **Il 25 gennaio lo Special Representative del Segretario Generale (SRGS) per la Libia Ian Martin ha aggiornato il CdS sulla situazione nel Paese e sul lavoro svolto dalla United Nations Mission Support in Libya (UNSMIL). Martin ha sottolineato come alla luce della crescente frustrazione dell'opinione pubblica interna, la persistenza di scontri armati, la proliferazione di armi, nonché un'agenda elettorale piuttosto intensa, la Comunità Internazionale dovrebbe assicurare alle nuove autorità libiche la possibilità di risolvere le priorità interne del momento piuttosto che richiedere alle stesse di impegnarsi in un complesso longer-term planning.** Gli scontri tra la popolazione locale e le brigate rivoluzionarie a Bani Walid, le tensioni tra gruppi armati rivali a Tripoli, le proteste registratesi a Bengasi sono state indicate come parte di un movimento mirante a correggere "the path of the revolution" e collegate altresì all'emergere di un'insofferenza diffusa per l'ipotesi di amnistia per i combattenti pro-Gheddafi ed i membri del vecchio regime. In relazione all'emergenza- armi, Martin ha sottolineato il ruolo fondamentale ora svolto da uno special adviser incaricato di assistere UNSMIL nel contrasto alla proliferazione dei man-portable air defence systems (MANPADS), degli esplosivi e delle munizioni andate disperse al seguito del crollo del regime di Gheddafi.

MONITORAGGIO STRATEGICO

► **Il 26 gennaio, in occasione dell'inaugurazione del suo secondo mandato alla guida dell'ONU, Il Segretario Generale Ban Ki-Moon ha presentato all'Assemblea Generale il suo nuovo piano d'azione, indicando nello sviluppo sostenibile, la prevenzione dei conflitti, delle catastrofi naturali e degli abusi dei diritti umani, nel sostegno ai Paesi alle prese con delicate transizioni politiche e, infine, nella promozione dei diritti dei giovani e delle donne, come le cinque priorità fondamentali dell'azione onusiana nel prossimo quinquennio. Ban Ki-Moon ha inoltre sottolineato la sua intenzione di accompagnare la crescita del numero di Paesi membri dello statuto della Corte Penale Internazionale e di promuovere una nuova fase dell'implementazione dell'emergente principio della responsabilità di proteggere.**

L'ONU E LA PRIMAVERA ARABA TRA 2011 E 2012: BILANCIO E PROSPETTIVE

Le prime settimane del 2012 sono state segnate da importanti sviluppi sul tema delle relazioni tra Nazioni Unite e due organizzazioni regionali, l'Unione Africana (UA) e la Lega Araba (LA). In relazione al dibattito del 12 gennaio sulla partnership tra ONU e Unione Africana e, in particolare, tra CdS e Consiglio di pace e sicurezza dell'UA (CPS-UA), è indubbiamente emersa la volontà degli Stati membri di ricucire i dissensi legati all'interpretazione della risoluzione 1973 sulla Libia e di rilanciare altresì la cooperazione tra le due organizzazioni su una serie di dossiers sensibili. A pochi mesi dal deadlock verificatosi il 4 ottobre 2011, il nuovo veto cinese e russo sul più recente progetto di risoluzione sulla Siria presentato dai Paesi occidentali d'intesa con la Lega Araba, oltre a confermare la paralisi del palazzo di vetro sul capitolo più cruento dell'Arab Spring, sembra aver invece gettato qualche ombra sulle capacità dell'organizzazione araba di porsi come partner efficace e credibile delle Nazioni Unite nel promuovere il mantenimento della pace e della sicurezza nella regione mediorientale.

ONU e Unione Africana nel rapporto del SG
Il dibattito del 12 gennaio si è svolto sulla base

di due documenti, prodotti rispettivamente dal Chairperson della Commissione dell'UA, il gabonese Jean Ping *Report of the Chairperson of the Commission on the Partnership between the African Union and the United Nations on Peace and Security*, e dal Segretario Generale dell'ONU, *Report of the Secretary-General on United Nations-African Union cooperation in peace and security*. In particolare, il rapporto di Ban Ki-Moon ha ricordato la crescente esperienza di cooperazione che l'UA e le altre organizzazioni sub-regionali africane hanno acquisito con le Nazioni Unite in materia di mediazione diplomatica, prevenzione dei conflitti e peacekeeping. Pur ricordando come tale cooperazione sia parte di un trend internazionale che vede le organizzazioni regionali reclamare un ruolo sempre più rilevante nel regolamento di crisi e controversie scoppiate nella loro area geografica di competenza, Ban Ki Moon ha sottolineato come l'UA rappresenti l'unica organizzazione regionale con la quale il CdS abbia avviato ormai da diversi anni la pratica di organizzare riunioni consultative periodiche. Il rapporto, che sul piano delle relazioni tra CdS e CPS-UA si limita a proporre un rafforzamento dello scambio di informazioni tra i due organi,

MONITORAGGIO STRATEGICO

ha sottolineato la necessità di consolidare i meccanismi di consultazione tra i due Segretariati al fine di promuovere un'azione coordinata di risposta rispetto alle crisi emergenti. In particolare, il lavoro della *Task Force on Peace and Security* che, periodicamente, riunisce i vertici delle due organizzazioni, è stato ricordato come centrale nella definizione di un foro istituzionale di consultazione nel corso delle più recenti crisi che hanno colpito Costa d'Avorio, Libia e Sudan. In relazione alla cooperazione nel peacekeeping – riferendosi, in particolare, all'azione della forza ibrida in Darfur e al *support package* offerto dal Segretariato ONU ad AMISOM – il SG ha ricordato la necessità che concettualizzazione, mandati, regole di ingaggio definite dalle due organizzazioni siano armonizzate, puntando soprattutto sull'adozione di procedure comuni in materia di *force generation, planning and mission start-up*.

L'High Level meeting del 12 gennaio e la risoluzione 2033

Organizzato dalla presidenza sudaficana del CdS, il dibattito del 12 gennaio ha visto, oltre alla partecipazione di Ban Ki-Moon e del presidente del Sud Africa Jacob Zuma, anche la presenza del ministro degli esteri keniano Moses Wetang'ula e dello *special representative* della Cina per gli affari africani, Liu Guijin.

Nel corso del dibattito, il presidente Zuma ha nuovamente ricordato le divisioni relative all'implementazione della risoluzione 1973, ribadendo le sue accuse ai Paesi della NATO per aver promosso una interpretazione militare della decisione del Consiglio che avrebbe di fatto neutralizzato la *road map* proposta dai Paesi africani per una soluzione pacifica della crisi libica. Nondimeno, l'intervento di Zuma è stato segnato da toni generalmente concilianti e dall'enfasi posta sulle necessità di rafforzare la cooperazione tripartita tra ONU, UA e Lega

Araba sul dossier libico e di intensificare le relazioni e lo scambio di informazioni tra CdS e CPS-UA sulle varie crisi africane. È apparso così chiaro come la diplomazia sudafricana abbia cercato di far dimenticare la sua incerta e contraddittoria performance in CdS: il Sud Africa, che diversamente da Cina, India, Russia, Germania e Brasile, aveva votato in favore della creazione della *no-fly zone* sui cieli libici, si è poi distinto per una serie continua di critiche feroci contro l'operazione militare NATO, indispensabile per ottenere l'applicazione della risoluzione 1973 e la relativa richiesta di protezione della popolazione civile operata dal Consiglio di Sicurezza. Mentre la Cina si è limitata a sottolineare la maggiore conoscenza di cui l'UA gode nella gestione di processi di mediazione e gestione delle crisi in Africa, l'ambasciatrice americana all'ONU, Susan Rice, ha ripetuto la necessità di promuovere una cooperazione tra CdS e CPS/UA che riconosca come il maggiore organo del palazzo di vetro non possa ritenersi “*subordinato alle capacità o all'agenda di lavoro di altri organi o istituzioni regionali*”. La Rice ha inoltre inviato l'ONU e l'UA a concentrarsi su alcune specifiche priorità della loro cooperazione nel mantenimento della pace e della sicurezza in Africa; in particolare, la rappresentante dell'Amministrazione Obama ha invitato il Segretariato ONU a standardizzare i programmi di training e formazione per i *peacekeepers* dell'UA e a condurre un articolato esame delle *lesson learned* relative alla performance della forza ibrida ONU-UA in Darfur (UNAMID) ed alla missione dell'UA in Somalia (AMISOM) rafforzata mediante la mobilitazione dello *UN support package* (logistica, training, gestione amministrativa, finanziaria e operativa della missione, etc.)¹. La risoluzione 2033, approvata al termine del dibattito, ha in gran parte riflettuto le osservazioni emerse nel corso della discussione. Il documento ha invi-

MONITORAGGIO STRATEGICO

tato il CdS a promuovere regolari consultazioni con il CPS-UA ed a considerare l'organizzazione di possibili missioni congiunte in aeree di crisi al fine di formulare posizioni e strategie comuni su situazioni di conflitto in Africa "on a case-by-case basis". Il SG è stato infine invitato a promuovere un'analisi dettagliata della cooperazione ONU-UA in Darfur e in Somalia allo scopo di presentare concrete raccomandazioni per il rafforzamento della partnership tra le due organizzazioni in materia di peacekeeping. La tradizionale riluttanza di gran parte dei membri permanenti del CdS - in particolare Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Russia - a considerare con estrema prudenza ogni ipotesi di consolidamento della cooperazione tra CdS e CPS-UA, che pure non ha trovato spazio nel testo di risoluzione adottato, è rimersa in una dichiarazione rilasciata dalla delegazione britannica all'ONU la quale ha sottolineato come "the cooperation between the Council and the African Union however welcome in principle should not come at the expense of the Security Council's primacy or its practical capacity to respond speedily and effectively to any threats to international peace and security".

Il tentativo di "riscossa" della Lega Araba e la discussione in CdS del 31 gennaio

Le prime settimane del 2012 hanno invece segnato un indubbio *setback* nelle relazioni tra CdS dell'ONU e Lega Araba, la cui intensa azione diplomatica in seno al palazzo di vetro ha purtroppo registrato un clamoroso fallimento. Diversamente dall'UA, è solo nell'ultimo anno che la Lega araba, in concomitanza degli eventi che hanno segnato il Nord Africa e il Medio Oriente ha rilanciato la sua azione politica e diplomatica in una dimensione ben più ampia di quella tradizionalmente limitata al solo dossier israelo-palestinese e alla crisi libanese. L'intensa ed efficace azione svolta dalla Lega in

relazione ai diversi capitoli dell'*Arab Spring*, testimoniata in particolare dalle pressioni esercitate sul regime di Assad per porre fine alla repressione e dall'invio di una missione di osservatori, sono sembrati far dimenticare i decenni di quella scarsa rilevanza politica drammaticamente denunciata dallo storico cinquantenario dell'organizzazione che, nel 1994, aveva visto la partecipazione di un solo capo di Stato, l'egiziano Hosni Mubarak. È in questa linea di rinnovamento, parallela del resto alla crescita del protagonismo di molte istituzioni regionali nella gestione e soluzione delle crisi che si è inserita l'iniziativa assunta dal vertice della Lega Araba, prima con Amr Moussa e poi con Nabil El-Arabi, rispettivamente ex e attuale Segretario Generale della organizzazione, mirante alla creazione di un foro permanente di consultazione tra l'ONU e le organizzazioni regionali e sub-regionali per promuovere una nuova forma di coordinamento multilaterale sotto gli auspici del Segretario Generale del palazzo di vetro².

Il fallimento della missione degli osservatori della LA in Siria, un'iniziativa indubbiamente lodevole ma probabilmente priva di una accurata pianificazione antecedente al suo dispiegamento e segnata da forti divisioni interne, aveva già denunciato qualche dubbio sulla capacità dell'organizzazione di promuovere un efficace intervento della Comunità Internazionale nella soluzione della crisi in un Paese centrale negli equilibri della regione mediorientale. Negli ultimi giorni di gennaio, dopo aver preso atto delle profonde divisioni esistenti nella sua membership - con le monarchie sunnite deluse dall'inutilità della missione e favorevoli all'*escalation* dell'iniziativa politico-diplomatica contro il regime di Assad e gli *appeasers* rappresentati da Egitto, Algeria e Sudan - la Lega aveva trovato tuttavia l'accordo per convocare in seno al CdS un dibattito su un piano di tran-

MONITORAGGIO STRATEGICO

sizione fondato sul modello di passaggio di poteri delineato dal *Gulf Cooperation Council* per la situazione yemenita ed approvato dal palazzo di vetro con l'adozione della risoluzione 2014. Il piano, inviato al CdS il 22 gennaio, prevede l'avvio di un dialogo politico tra il governo siriano e l'opposizione, la costituzione di un governo di unità nazionale, accompagnato dall'abbandono del potere di Assad in favore del vice-presidente e seguito altresì dall'organizzazione di elezioni presidenziali e parlamentari. Il 31 gennaio, in occasione del dibattito in seno al CdS, il piano della Lega veniva così incorporato in un progetto di risoluzione fatto circolare da Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna tra i corridoi del palazzo di vetro. Il progetto di risoluzione - che invoca la definizione di un *Syrian-led political process*, chiedeva alla Siria di cooperare con la Lega nel caso di una ripresa della missione degli osservatori e incoraggiava il SG dell'ONU a sostenere gli sforzi diplomatici condotti dall'organizzazione - trovava del resto il sostegno di una coalizione multi-regionale capace di raccogliere, oltre ai membri permanenti occidentali del CdS, Bahrein, Egitto, Giordania, Kuwait, Libia, Marocco, Oman, Qatar, Arabia Saudita, Emirati Arabi, Togo, Colombia, Tunisia, Colombia e Turchia. Nonostante le pressioni svolte dalla diplomazia della Lega Araba su Cina e Russia, la riunione del 31 gennaio, svoltasi al livello di capi di Stato e di governo, non concideva con l'auspicata investitura del CdS al piano dell'organizzazione araba. Nel corso di quel meeting, il primo ministro marocchino Bin Muhammad Al-Thani, *Chairman* del Consiglio dei Ministri della Lega Araba e il Segretario Generale dell'organizzazione Nabil El-Araby erano intervenuti per invitare il Consiglio - e in particolare Mosca e Pechino - a considerare favorevolmente l'approvazione del testo in discussione, negando peraltro che lo stesso mirasse ad un intervento militare o a sol-

lecitare un *"regime change"* (*"questione la cui decisione spettava al popolo siriano"*). Cina e Russia hanno tuttavia ribadito la loro comune ostilità ad un pronunciamento del CdS che suggeriva la possibile adozione di sanzioni - ribadite come *"contro-produttori"* - e che, in definitiva, sembrava *"imporre una soluzione dall'esterno"* al governo di Damasco. Le dure parole pronunciate dal Segretario di Stato USA Hillary Clinton - *"we all have a choice, whether to stand with the people of Syria and the region³, or become complicit in the violent crackdown"* - hanno chiaramente confermato la gravità delle tensioni emerse in Consiglio. Solo un intervento in extremis della diplomazia della Lega Araba è riuscito a favorire il prolungamento dei negoziati per la definizione di un testo consensuale che riuscisse ad ottenere il sostegno decisivo di Russia e Cina.

Il veto del 4 febbraio: un setback, non una resa

Al briefing del 31 gennaio svolto dai leaders della LA sono così seguiti intensi negoziati all'interno del Consiglio, segnati da continue proposte di integrazione, correzioni ed emendamenti al testo originariamente proposto. Nonostante il progetto di risoluzione avesse progressivamente accolto una parte delle osservazioni russe circa la necessità di non fare distinzioni tra le violenze commesse dalle autorità siriane e quelle perpetrate dai gruppi armati, il nuovo veto posto da Pechino e Russia ha segnato un ulteriore drammatico *setback* del CdS e una grave sconfitta diplomatica per la Lega Araba. I rappresentanti di Francia, Stati Uniti e Gran Bretagna all'ONU hanno rilasciato durissime dichiarazioni, manifestando il proprio sdegno per la bocciatura del testo, indentificato come *"the best compromise position"*. In particolare, l'ambasciatrice Rice ha denunciato il fatto che il CdS sarebbe stato tenuto in ostaggio

MONITORAGGIO STRATEGICO

da due membri, i quali “*con vuoti argomenti, avevano puntato a vanificare ogni ipotesi di pronunciamento del Consiglio contro il regime siriano*”. In particolare, la delegazione russa all’ONU ha cercato di smorzare il coro di attacchi alla sua posizione con l’annuncio dell’inizio di una missione di alto livello a Damasco per affrontare il tema della crisi con il presidente Assad. Di particolare interesse sono inoltre state le valutazioni espresse da due Paesi emergenti, India e Sud Africa, i quali, con il comune voto in favore della risoluzione, hanno sottolineato, pur con accenti diversi, la necessità di assicurare alla LA il necessario spazio e sostegno politico per promuovere una soluzione pacifica della crisi. Le durissime parole pronunciate dai rappresentanti occidentali all’ONU sono state infine accompagnate dalle dichiarazioni di sconforto e frustrazione rilasciate dalla delegazione marocchina che, in qualità di membro della Lega Araba e del CdS, ha tuttavia espresso la volontà dell’Organizzazione di rilanciare la propria *road map* per la soluzione della crisi e la fine delle violenze, investendo eventualmente altri organi onusiani e preparando nuove possibili iniziative in seno al Consiglio di Sicurezza. Sul piano delle dinamiche interne al palazzo di vetro, appare evidente come il nuovo *showdown* del 4 febbraio abbia rivelato l’incapacità della Lega Araba e delle potenze occidentali di rompere l’asse realizzatosi tra Mosca e Pechino sulla questione siriana e che tuttavia aveva dato, a tratti, qualche segno di cedimento. In particolare, nella riunione del 31 gennaio, la delegazione cinese all’ONU, pur ribadendo la sua tradizionale avversione all’ipotesi di sanzioni, aveva espresso la speranza di Pechino “*di vedere una soluzione alla crisi proveniente dalla Lega Araba*”, lasciando intravedere una qualche possibilità di isolare la Russia, arroccata nella difesa del regime di Assad. L’eliminazione del riferimento a *further measures* (da leggersi

come sanzioni) – incluse nel paragrafo 15 della S/2012/77 - in caso di *non-compliance* delle varie richieste formulate dalla risoluzione alle autorità siriane, avrebbe forse potuto spingere Pechino a considerare seriamente l’ipotesi di “sganciarsi” da Mosca. Nondimeno, proprio la posizione cinese di acritico allineamento alla difesa ad oltranza del regime siriano sostenuta dalla Russia era sembrata venire meno anche a seguito delle dichiarazioni di alti esponenti della diplomazia di Pechino che, ricordando l’astensione sulla risoluzione 1973 relativa alla Libia, avevano spiegato il mancato ricorso al veto con il sostegno dato dalla Lega Araba al documento presentato in Consiglio nel marzo 2011⁴.

Ulteriori pressioni da parte della LA e delle potenze occidentali nei confronti della Cina e sul duo India-Sud Africa - binomio sganciato, con un comune voto in favore della risoluzione del 4 febbraio dalla posizione delle principali capitali del BRICS - potrebbero rilevarsi fondamentali per sbloccare l’impasse in CdS e suggerire a Pechino e Mosca l’opportunità di “abbandonare” l’ormai indifendibile regime siriano.

ONU, UA e Lega Araba: “what’s next?”

Sebbene segnate da difficoltà e incomprensioni piuttosto simili, le relazioni tra ONU e UA e tra ONU e LA sembrano oggi porsi su piani differenti. Organizzazione più giovane della LA, l’Unione Africana, alla vigilia del suo decimo compleanno, ha tuttavia compiuto un rapido percorso di crescita nella partecipazione attiva e talora centrale nei processi di gestione e risoluzione delle crisi che attraversano ed hanno attraversato il continente. Dall’intervento nelle Comoros a quello in Burundi, dalle operazioni di peacekeeping in Sudan e Somalia alle crisi costituzionali in Mauritania, Guinea Conakry e Niger, dalle violenze elettorali in Kenya e Zimbabwe al crollo del regime di Gheddafi, l’UA ha più volte esercitato, in sinergia con altre or-

MONITORAGGIO STRATEGICO

ganizzazioni sub-regionali, un'azione fondamentale nella promozione della pace e della sicurezza continentale, ponendosi come partner indispensabile per l'azione delle Nazioni Unite e del Consiglio di Sicurezza.

A confermare del resto l'importanza della partnership tra ONU e UA e il livello crescente di cooperazione tra le due organizzazioni – su tutt'altro piano rispetto alle neo-nate partnership tra le Nazioni Unite ed altre organizzazioni regionali, inclusa la Lega Araba – è l'esistenza del *10-Year Capacity Building Program for the African Union*, pensato come strumento per coordinare l'azione di sostegno del sistema onusiano allo sviluppo delle capacità delle organizzazioni africane soprattutto nel settore relativo ai temi della pace e della sicurezza. Nel corso dei prossimi mesi, l'intesa e la partnership tra ONU e UA è destinata indubbiamente a concentrarsi nel contrasto alla proliferazione di armi nella regione saheliana e nella promozione della stabilità politica dell'area. Come già in parte rivelato dal briefing svolto dal Segretariato ONU presso il CdS lo scorso 26 gennaio, la situazione del Sahel “*dove proliferazioni di armi, crimine organizzato, terrorismo, massicci ritorni di milizie mercenarie dalla Libia, rischiano di creare, in combinazione con più tradizionali minacce, disoccupazione, siccità, insicurezza alimentare*” starebbero creando una situazione altamente esplosiva⁵.

Sulla base di tale assunto, la diplomazia del palazzo di vetro sta lavorando, d'intesa con l'UA e gli Stati della regione, alla definizione di un'azione coordinata per la prevenzione di nuovi conflitti nell'area. Nelle prossime settimane, come annunciato nella sezione eventi, il Consiglio sarà infine chiamato a pronunciarsi sulla nuova iniziativa dell'UA per il rafforzamento della sua missione in Somalia. Sebbene nuovi sviluppi in tal senso possano emergere nella conferenza internazionale sulla Somalia

prevista a Londra per la fine di febbraio, appare difficile ipotizzare il successo dell'approccio incrementale promosso dall'UA, finalizzato, nel lungo periodo, ad ottenere il dispiegamento di una missione dei caschi blu. La formula del “*peace to keep*” – ovvero dell'esistenza di una “*pace da mantenere*”, intesa dal Segretariato del palazzo di vetro e da molti Paesi membri come condizione necessaria al dispiegamento dei caschi blu – continuerà ad alimentare divisioni tra l'UA e le Nazioni Unite. La formula del *peace to keep* è infatti ancora percepita da diversi Paesi africani e soprattutto da quelli impegnati in Somalia - Burundi, Uganda e Gibuti in AMISOM; Kenya ed Etiopia, per ora, autonomamente – come abdicazione e rinuncia delle Nazioni Unite ad intervenire in situazioni complesse, la cui soluzione sarebbe cioè lasciata e delegata ad organizzazioni con minori risorse e capacità.

Come confermato dalle prime reazioni alle ipotesi sul dispiegamento di una missione congiunta ONU-LA in Siria, è ancora l'esistenza della “*peace to keep*” a condizionare ogni discussione sul possibile dispiegamento di caschi blu nel Paese, opzione che dovrebbe comunque fondarsi sul consenso dell'*Host Country*, al momento irriducibilmente ostile all'idea. Nel caso della Siria, tale possibilità appare per certi versi ancor più complicata alla luce della scarsa esperienza della Lega Araba in materia e del recente ostruzionismo manifestato dalle autorità siriane al “più semplice” dispiegamento di una missione di osservatori. Costretta ad accettare la mancata investitura del proprio piano di transizione, la LA appare ora impegnata a consolidare la sua capacità di esercitare, a dispetto delle divisioni interne, il ruolo di attore credibile ed efficace nella soluzione delle crisi legate allo scoppio dell'*Arab Spring*. È probabilmente in questo senso che va letta l'idea dell'organizzazione di ripensare l'ipotesi di una ripresa della

MONITORAGGIO STRATEGICO

missione di osservazione mediante un più solido sostegno del Segretariato ONU, sperimentando, al contempo, nuove e più incisive iniziative politiche all'interno delle diverse istituzioni onusiane. Tali iniziative coinvolgerebbero in particolare l'Assemblea Generale dell'ONU e il Consiglio dei diritti umani e non escluderebbero

l'ipotesi di un nuovo ricorso al CdS per il dispiegamento di una missione internazionale – dall'incerta composizione – ma che possa eventualmente configurarsi come “qualcosa in più” della sin qui fallimentare missione di osservazione e “qualcosa in meno” della già proposta forza di pace o interposizione.

¹ United Nations, Department of Public Information, *Security Council Commits to Effective Steps to Enhance Relationship With African Union in Conflict Prevention, Resolution, with Unanimous Adoption of 2033 (2012)*, SC/10519, 12 January 2012

² United Nations, Department of Public Information, *Security Council to Promote Closer, More Operation Cooperation Between United Nations, Regional Organizations in Early Warning, Peacekeeping and Peacebuilding*, SC/ 9840, 13 January 2012

³ United Nations, Department of Public Information, *Security Council Members Diverge Over Path Towards Implementation of Draft Resolution Backing Arab League Proposal on Resolving Crisis in Syria*, SC/10354, 31 January 2012.

⁴ *Interview with Liu Shaye, Director General – Department of African Affairs, Chinese Foreign Ministry*, in Africa Report, February 2012

⁵ United Nations Department of Public Information, *Spiking Arms Proliferation, Organised Crime, Terrorism Part of Fallout from Libyan Crisis Afflicting Sahel: Under-Secretary-General Briefs Members on Findings of United Nations Inter-agency Assessment Mission to Sub-Saharan Region*, 26 January 2012

RECENSIONE

**Titolo: L'efficienza energetica e l'utilizzo di fonti alternative:
ipotesi di riduzione della dipendenza delle Forze Armate dalle fonti
energetiche tradizionali**

Autore: D.ssa Silvia Testarmata



Le Forze Armate utilizzano grandi quantità di energia, sotto varie forme.

La disponibilità di energia rappresenta da molto tempo uno dei principali fattori abilitanti per la condotta di complesse operazioni militari, ed al tempo stesso uno degli elementi che più possono limitarle.

Tale dipendenza determina conseguenze particolarmente significative sia a livello operativo - per l'onere logistico rappresentato dal trasporto, dalla conservazione e dalla distribuzione dei carburanti e delle altre fonti di energia - sia a livello strategico.

Nell'elaborato vengono affrontate le questioni ambientali e di sicurezza da cui scaturisce la ricerca di una maggiore efficienza energetica e il ricorso alle fonti rinnovabili di energia per le Forze Armate. Si presenta poi la nuova strategia per il consumo di risorse naturali adottata dal Dipartimento della Difesa americano, la Net Zero Strategy, che rappresenta ad oggi la migliore "best practice" in campo energetico e ambientale in ambito militare.

Per terminare il focus sulle Forze Armate viene offerta una contestualizzazione dei concetti economico-aziendali di efficacia, efficienza e sostenibilità in ambito militare.

T.Col. Volfango Monaci

Edizione: 2010

Editore: Centro Militare di Studi Strategici

Prezzo: Disponibile gratuitamente, all'indirizzo web:

http://www.difesa.it/SMD/CASD/Istituti_militari/CeMISS/Pubblicazioni/News206/2012-01/Pagine/gennaio2012.aspx



*Stampato dalla Tipografia del
Centro Alti Studi per la Difesa*